

Fabio Geda

Nel mare ci sono i coccodrilli

Storia vera di Enaiatollah Akbari



B.C. Dalai editore Editori dal 1897

Per volontà di Enaiatollah Akbari i nomi di alcune persone citate nel libro sono stati cambiati.

Cartina di Sara Chiantore

4ª EDIZIONE

©2010 Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano

ISBN 978-88-6073-647-5

Illustrazione di Marco Cazzato









Indice

AFGHANISTAN	5
IRAN	32
TURCHIA	50
GRECIA	67
ITALIA	81

AFGHANISTAN

Il fatto, ecco, il fatto è che non me l'aspettavo che lei andasse via davvero. Non è che a dieci anni, addormentandoti la sera, una sera come tante, né più oscura, né più stellata, né più silenziosa o puzzolente di altre, con i canti dei muezzin, gli stessi di sempre, gli stessi ovunque a chiamare la preghiera dalla punta dei minareti, non è che a dieci anni - e dico dieci tanto per dire, perché non è che so con certezza quando sono nato, non c'è anagrafe o altro nella provincia di Ghazni - dicevo, non è che a dieci anni, anche se tua madre, prima di addormentarti, ti ha preso la testa e se l'è stretta al petto per un tempo lungo, più lungo del solito, e ha detto: Tre cose non devi mai fare nella vita, Enaiat *jan*, per nessun motivo. La prima è usare le droghe. Ce ne sono che hanno un odore e un sapore buono e ti sussurrano alle orecchie che sapranno farti stare meglio di come tu potrai mai stare senza di loro. Non credergli. Promettimi che non lo farai.

Promesso.

La seconda è usare le armi. Anche se qualcuno farà del male alla tua memoria, ai tuoi ricordi o ai tuoi affetti, insultando Dio, la terra, gli uomini, promettimi che la tua mano non si stringerà mai attorno a una pistola, a un coltello, a una pietra e neppure intorno a un mestolo di legno per il *qhorma palaw*, se quel mestolo di legno serve a ferire un uomo. Promettilo.

Promesso.

La terza è rubare. Ciò che è tuo ti appartiene, ciò che non è tuo no. I soldi che ti servono li guadagnerai lavorando, anche se il lavoro sarà faticoso. E non trufferai mai nessuno, Enaiat *jan*, vero? Sarai ospitale e tollerante con tutti. Promettimi che lo farai.

Promesso.

Ecco. Anche se tua madre dice cose come queste e poi, alzando lo sguardo in direzione della finestra, comincia a parlare di sogni senza smettere di solleticarti il collo, di sogni come la luna, alla cui luce è possibile mangiare, la sera, e di desideri - che un desiderio bisogna sempre averlo davanti agli occhi, come un asino una carota, e che è nel tentativo di soddisfare i nostri desideri che troviamo la forza di rialzarci, e che se un desiderio, qualunque sia, lo si tiene in alto, a una spanna dalla fronte, allora di vivere varrà sempre la pena - be', anche se tua madre, mentre ti aiuta a dormire, dice tutte queste cose con una voce bassa e strana, che ti riscalda le mani come brace, e riempie il silenzio di parole, lei che è sempre stata così asciutta e svelta per tenere dietro alla vita, anche in quell'occasione è difficile pensare che ciò che ti sta dicendo sia: *Khoda negahdar*, addio.

Così.

La mattina, quando mi sono svegliato, ho allungato le braccia per far uscire il mio corpo dal sonno e ho tastato a destra per cercare fiducia nel corpo di mamma, nell'odore rassicurante della sua pelle che per me era come dire: sveglia, alzati eccetera. Ma sotto il palmo non ho trovato nulla e, tra le dita, solo la coperta di cotone bianco. L'ho tirata verso di me. Mi sono voltato, gli occhi spalancati. Mi sono puntellato sui gomiti e ho provato a chiamare: Mamma. Ma lei non ha risposto e nessuno ha risposto al posto suo. Non era sul materasso, non era nel salone dove avevamo dormito, ancora caldo dei corpi che si rigiravano nella penombra, non era sulla porta, non era vicino alla finestra a osservare la strada trafficata di auto e carri e bici, non era a parlare con qualcuno, come aveva fatto spesso, durante quei tre giorni, nei pressi delle brocche d'acqua o nell'angolo dei fumatori.

Da fuori arrivava il frastuono di Quetta, che è molto, molto più rumorosa del mio piccolo paese, quella striscia di terra, case e torrenti da cui provengo, il posto più bello del mondo (e non lo dico per vantarmi, ma perché è vero), nella provincia di Ghazni.

Piccolo, grande.

Non ho pensato che fosse la grandezza della città a causare quel baccano, credevo si trattasse di normali differenze tra nazioni, come il modo di condire la carne. Ho pensato che il rumore del Pakistan fosse diverso da quello dell'Afghanistan, punto, e che ogni nazione avesse il proprio rumore, che dipendeva da un sacco di cose, tipo da cosa mangiava la gente e da come si muoveva.

Mamma, ho chiamato.

Nessuna risposta. Allora sono uscito da sotto le coperte, mi sono infilato le scarpe, ho stropicciato gli occhi e sono andato a cercare il padrone che comandava quel posto per chiedere se l'avesse vista, dato che, appena arrivati, tre giorni prima, aveva detto che nessuno entrava o usciva dal *samavat* Qgazi senza che lui se ne accorgesse, cosa che a me era sembrata strana, perché supponevo che anche lui avesse bisogno di dormire, di tanto in tanto.

Il sole tagliava in due l'ingresso del *samavat* Qgazi. Da quelle parti li chiamano anche hotel, i posti così, ma non assomigliano nemmeno un po' agli hotel che voi avete in mente, no, no. Più che un hotel, il *samavat* Qgazi era un magazzino di corpi e anime; un deposito dove stiparsi in attesa di essere impacchettati e spediti in Iran o in Afghanistan, o chissà dove; un posto per entrare in contatto con i trafficanti di uomini.

Nel *samavat* c'eravamo rimasti tre giorni, senza mai uscire: io a giocare tra i cuscini, mamma a parlare con gruppi di donne con bambini, a volte con intere famiglie, persone di cui sembrava fidarsi.

Ricordo che per tutto il tempo, lì a Quetta, mamma ha tenuto viso e corpo infagottati dentro il burqa; il burqa che lei, a casa nostra, a Nava, con la zia e con le sue amiche, non portava mai. Non sapevo neppure che ne avesse uno. Alla frontiera, la prima volta che gliel'ho visto indossare, le ho chiesto perché e lei ha detto sorridendo: È un gioco, Enaiat, vieni qua sotto. Ha sollevato un lembo del vestito. Mi sono infilato tra le sue gambe sotto la stoffa azzurra, come un tuffo in piscina, e ho trattenuto il respiro, ma senza nuotare.

Coprendo gli occhi con la mano, per la luce, mi sono avvicinato a *kaka* Rahim, il padrone, e ho chiesto scusa per il disturbo. Ho domandato di mia mamma, se per caso l'aveva vista uscire, lui, che nessuno usciva o entrava senza che lui se ne accorgesse, giusto?

Kaka Rahim stava leggendo un giornale scritto in inglese, un po' in rosso un po' in nero, senza immagini, e fumava una sigaretta. Aveva le ciglia lunghe e le guance coperte di peli fini come certe pesche mannare, e accanto al giornale, sul tavolo dell'ingresso, un piatto colmo di noccioli di albicocca, tre frutti arancioni, grassi, ancora da mordere, e una manciata di bacche di gelso.

Mamma lo aveva detto: C'è un sacco di frutta a Quetta. Lo aveva detto per invogliarmi, perché a me la frutta piace molto. Quetta, in pashtu, significa *stazione commerciale fortificata* o una cosa così, un posto dove si scambiano le merci: oggetti, vite eccetera. Quetta è il capoluogo del Belucistan: il frutteto del Pakistan.

Senza voltarsi, *kaka* Rahim ha soffiato il fumo nel sole e ha risposto: Sì, l'ho vista.

Ho sorriso. Dov'è andata, *kaka* Rahim? Posso saperlo?

Via.

Via dove?

Via.

Quando torna?

Non torna.

Non torna?

No.

Come non torna? *Kaka* Rahim, cosa vuol dire non torna?

Non torna.

A quel punto sono rimasto senza domande. Forse ce n'erano altre, di adeguate, ma io non le conoscevo. Sono rimasto zitto a osservare i peli sulle guance del padrone del *samavat*, ma senza vederli davvero.

È stato lui a parlare ancora. Ha lasciato detto una cosa, ha ripreso *kaka* Rahim.

Cosa?

Khoda negahdar.

Solo questo?

No, anche un'altra cosa.

Cosa, *kaka* Rahim?

Dice di non fare mai le tre cose che ti ha detto di non fare.

Mia madre la chiamerò: *mamma*. Mio fratello, *fratello*. Mia sorella, *sorella*. Il villaggio dove abitavamo no, non lo chiamerò *villaggio*, ma Nava, che è il suo nome e che significa *grondaia*, perché è adagiato sul fondo di una valle, stretta tra due file di monti. Per questo quando mamma ha detto: Preparati che dobbiamo partire, una sera, di ritorno da un pomeriggio di giochi nei campi, e io le ho chiesto: Per dove? e lei ha risposto: Andiamo via dall'Afghanistan, be', pensavo che avremmo oltrepassato le montagne, tutto lì, perché per me l'Afghanistan era tra quelle cime, era quei torrenti, non sapevo quanto fosse vasto.

Abbiamo preso un sacchetto di stoffa e lo abbiamo riempito con un ricambio per me, uno per lei e qualcosa da mangiare, del pane, dei datteri, e io non stavo nella pelle per l'emozione del viaggio. Avrei voluto correre a dirlo agli altri ma mamma non voleva e continuava a dirmi di stare bravo di stare tranquillo. È passata mia zia, sua sorella, e si sono appartate a parlare. Poi è arrivato un uomo, un vecchio amico di papà, che non è voluto entrare in casa; ha detto di muoversi, che la luna non era ancora spuntata e il buio era sabbia negli occhi per i talebani o chissà chi altro che rischiavamo di incontrare.

Mio fratello e mia sorella non vengono con noi, mamma?

No, loro staranno con la zia.

Mio fratello è ancora piccolo, non vuol stare con la zia.

Ci penserà tua sorella. Ha quasi quattordici anni. È una donna.

Ma noi quando torniamo?

Presto.

Presto quando?

Presto.

Ho il torneo di *Buzul-bazi*.

Hai visto le stelle, Enaiat?

Cosa c'entrano le stelle?

Contale, Enaiat.

È impossibile. Sono troppe.

Allora comincia, ha detto mamma. Altrimenti non finirai mai.

La zona in cui vivevamo, il distretto di Ghazni, è abitato solo da hazara, cioè afghani come me, con gli occhi a mandorla e il naso schiacciato anzi, non proprio schiacciato, un po' più piatto degli altri, più piatto del tuo, Fabio, ad esempio: i tratti delle popolazioni mongole. C'è chi dice che siamo i discendenti dell'armata di Gengis Khan. C'è chi dice che i padri dei nostri padri erano i koshani, gli antichi abitanti di quelle terre, i leggendari costruttori dei Buddha di Bamiyan. E c'è chi dice che siamo schiavi, e come schiavi ci tratta.

Uscire dal distretto o dalla provincia di Ghazni era estremamente pericoloso per noi (e dico *era* solo perché oggi non so com'è, ma non credo sia cambiato molto), perché tra talebani e pashtun, che non sono la stessa cosa, no, ma a noi hanno sempre fatto del male uguale, dovevi stare attento a chi incontravi. Per questo, credo, siamo partiti di notte, noi tre: io, mia madre e l'uomo - l'uomo che chiamerò semplicemente *uomo* - cui mamma aveva chiesto di accompagnarci. Siamo partiti a piedi e per tre notti, con il favore del buio e la luce delle stelle - che è una luce che, in quei posti senza corrente elettrica, è davvero potente - abbiamo camminato verso Kandahar.

Io indossavo il mio solito *pirhan* grigio, pantaloni larghi di cotone e giacca lunga alle ginocchia della stessa stoffa. Mamma camminava con il chador, ma si era portata nel sacchetto un burqa da indossare quando incontravamo delle persone, un modo buono per non far vedere che era una hazara e per nascondere me.

Il primo giorno, la mattina all'alba, ci siamo fermati a riposare in un caravanserraglio che per qualche tempo - lo si capiva dalle sbarre alle finestre -

doveva essere stato usato come carcere dai talebani o da qualcun altro. Non c'era nessuno, e questo era un bene, ma io mi annoiavo, così ho preso di mira una campana appesa a un traliccio. Ho raccolto delle pietre e ho cercato di colpirla da cento passi. Alla fine l'ho centrata e l'uomo è corso da me, mi ha stretto il polso e mi ha detto di smettere.

Il secondo giorno abbiamo visto un rapace volteggiare attorno al corpo di un asino. L'asino era morto (ovvio) e aveva le zampe incastrate tra due rocce e per noi era completamente inutile perché non lo si poteva mangiare. Ricordo che eravamo vicino a Shajoi, che per gli hazara era il posto più sconsigliabile dell'Afghanistan. Si raccontava che, da quelle parti, gli hazara di passaggio come noi venissero presi dai talebani e gettati vivi in un pozzo profondissimo o dati in pasto ai cani randagi. Diciannove uomini del mio villaggio erano spariti così, mentre andavano in Pakistan, e il fratello di uno di questi era andato a cercarlo; era lui che ci aveva raccontato dei cani randagi. In ogni caso, lui di suo fratello aveva ritrovato solo i vestiti, e dentro i vestiti le ossa, nient'altro.

Da noi va così.

C'è un detto tra i talebani: ai tagiki il Tagikistan, agli uzbeki l'Uzbekistan, agli hazara il Goristan. Questo dicono. E *Gor* significa tomba.

Il terzo giorno abbiamo incontrato un sacco di persone che stavano andando chissà dove e sembravano scappare da chissà cosa: una sfilza di carri con sopra uomini, donne, bambini, galline, stoffe, botti d'acqua eccetera.

Quando si avvicinavano dei camion che andavano nella nostra direzione, chiedevamo un passaggio (anche piccolo) agli autisti, che se erano belle persone si fermavano e ci caricavano, mentre se erano antipatici o arrabbiati con se stessi o con il mondo ci passavano accanto accelerando, coprendoci di polvere. Appena sentivamo il rumore di un motore alle nostre spalle, mamma e io ci nascondevamo di corsa in un fosso o tra gli arbusti o dietro le pietre, se c'erano pietre abbastanza grandi. L'uomo restava immobile sul ciglio della strada e faceva segno a chi arrivava di fermarsi, tipo autostop, ma non usava solo il pollice, lui si sbracciava proprio, per essere sicuro che lo vedessero e non lo investissero. Se il camion si fermava e tutto era sicuro allora ci diceva di uscire dal fosso e mamma e io salivamo davanti (è successo due volte) o dietro, tra la merce (è successo una volta). La volta che siamo saliti dietro, il cassone era pieno di materassi. Ho dormito benissimo.

Quando siamo arrivati a Kandahar, superato il fiume Arghandab, avevo contato tremila e quattrocento stelle (un buon numero, direi) di cui almeno venti grosse come noccioli di pesca, ed ero molto stanco. Non solo. Avevo contato anche il numero di ponti fatti saltare dai talebani con la dinamite, e le macchine bruciate e i carri armati neri abbandonati dai militari. Ma avrei voluto tornare a casa, a Nava, a giocare a *Buzul-bazi* con i miei amici.

A Kandahar ho smesso di contare le stelle. Ho smesso perché era la prima volta che andavo in una città così grande e le luci delle case e dei lampioni mi distraevano troppo, se non fosse stata sufficiente la stanchezza a farmi perdere il conto. Le strade di Kandahar erano asfaltate. C'erano macchine, moto, biciclette, negozi e tanti locali per bere il *chay* e parlare tra uomini, e palazzi alti anche più di tre piani con le

antenne sui tetti, e polvere, vento e polvere, e lungo i marciapiedi tanta di quella gente che in casa, pensavo, non doveva esserci rimasto nessuno.

Dopo un po' che camminavamo l'uomo si è fermato e ha detto di aspettare, che andava a prendere accordi. Non ha detto dove, né con chi. Io mi sono seduto su un muretto a contare le macchine che passavano (quelle colorate) mentre mamma è rimasta in piedi, immobile, come se sotto il burqa non ci fosse nessuno. C'era odore di fritto. Una radio trasmetteva le notizie dicendo che in Bamiyan stava sparendo un sacco di gente e che avevano trovato un gran numero di morti dentro una casa. È passato un anziano con le braccia levate al cielo, gridando *khodaia khair*, chiedendo a Dio un po' di serenità. Mi è venuta fame, ma non ho chiesto cibo. Mi è venuta sete, ma non ho chiesto acqua.

L'uomo è tornato sorridendo, insieme a un'altra persona. È una buona giornata per voi questa, ha detto. Lui è Shaukat e vi porterà in Pakistan con il suo camion.

Mamma ha detto: *Salaam, agha* Shaukat. Grazie.

Shaukat il pakistano non ha risposto.

Andate ora, ha detto l'uomo. Ci vediamo presto.

Grazie di tutto, gli ha detto mamma.

L'ho fatto con piacere.

Rassicura mia sorella sulla buona riuscita del viaggio.

Lo farò. Buona fortuna, piccolo Enaiat. *Ba omidi didar*.

Mi ha preso tra le braccia e mi ha baciato in fronte. Io ho sorriso come dire ma certo, ci vediamo presto, stammi bene. Poi ho pensato che il *buona fortuna* e il *ci vediamo presto* non andavano granché d'accordo: perché buona fortuna se ci saremmo visti presto?

L'uomo se n'è andato. Shaukat il pakistano ha alzato una mano e ha fatto segno di seguirlo. Il camion era parcheggiato in un cortile polveroso circondato da una rete metallica. Nel cassone, decine e decine di pali di legno. Guardandoli più da vicino mi sono accorto che erano pali della luce.

Perché trasporti pali della luce?

Shaukat il pakistano non ha risposto.

Ora, questa cosa l'ho scoperta dopo. Che dal Pakistan venivano a rubare in Afghanistan, a rubare quello che c'era da rubare, che non era molto. I pali della luce, ad esempio. Venivano con i camion, li abbattevano e li portavano oltre confine, per usarli o rivenderli, non so. Ma lì sul momento la cosa importante, per noi, era che avevamo un passaggio buono anzi, più che buono, un passaggio ottimo, perché i camion pakistani alla frontiera erano meno controllati.

Il viaggio è stato lungo, lungo che non saprei dirvi, ore e ore tra le montagne, tra scossoni, pietre, scossoni, tende, mercatini e scossoni. Nuvole. A un certo punto - era già buio - Shaukat il pakistano è sceso a mangiare; ma solo lui, perché noi era meglio che non scendessimo. Non si sa mai, ha detto. Ci ha portato degli avanzi di carne e siamo ripartiti, il fischio del vento attraverso il finestrino, il vetro abbassato due dita per far entrare aria, sì, ma meno polvere possibile. Osservando tutta quella terra che

ci scorreva accanto, ricordo, ho pensato a mio padre: anche lui aveva guidato il camion per tanto tempo.

Ma era diverso. Lui era costretto.

Mio padre lo chiamerò: *padre*. Anche se non c'è più. Perché non c'è più. E vi racconterò la sua storia, anche se posso raccontarla solo per come l'hanno raccontata a me, quindi non ci giuro. Il fatto è che i pashtun lo avevano obbligato - non solo lui, lui e molti altri uomini hazara della nostra provincia - ad andare in Iran e a tornare con il camion, per prendere i prodotti da vendere nei loro negozi: coperte, stoffe o certi sottili materassi di spugna che servivano per non so cosa. Questo perché gli abitanti dell'Iran sono sciiti, come noi hazara, mentre i pashtun sono sunniti - e tra fratelli di religione, si sa, ci si tratta meglio - e poi perché loro, i pashtun, non parlano persiano mentre noi un pochetto lo capiamo.

Per obbligarlo, hanno detto a mio padre: se tu non vai in Iran a prendere quella merce per noi, noi uccidiamo la tua famiglia, se tu scappi con la merce, noi uccidiamo la tua famiglia, se quando arrivi manca della merce o è rovinata, noi uccidiamo la tua famiglia, se ti fai truffare, noi uccidiamo la tua famiglia. Insomma, qualunque cosa fosse andata male: noi uccidiamo la tua famiglia. Che non è un bel modo di fare affari, dico io.

Avevo sei anni - forse - quando mio padre è morto.

Sembra che, sulle montagne, un gruppo di banditi abbiano assalito il suo camion e l'abbiano ucciso. Quando i pashtun hanno saputo che il camion di mio padre era stato assalito e la merce rubata, sono venuti dalla mia famiglia e hanno detto che lui aveva fatto un danno, che la loro merce era andata dispersa e che noi, ora, dovevamo ripagare quella merce.

Per prima cosa sono andati da mio zio, il fratello di mio padre. Gli hanno detto che ora il responsabile era lui e che doveva fare qualcosa per risarcirli. Mio zio per diverso tempo ha cercato di sistemare le cose, tipo dividere i campi, o venderli, ma senza riuscirci. Poi un giorno ha detto che lui non sapeva come fare per risarcirli e che comunque non era affare suo, perché lui aveva la sua famiglia cui pensare, cosa che peraltro era vera e perciò non posso dargli torto.

Così i pashtun sono venuti da mia madre, una sera, e hanno detto che se noi non avevamo soldi, al posto dei soldi avrebbero preso me e mio fratello, per farci andare con loro e usarci come schiavi, che è una cosa che in tutto il mondo è vietata, e anche in Afghanistan, ma alla fine la situazione era quella. Mia madre da allora ha vissuto con la paura addosso. Ha detto a me e a mio fratello di stare sempre fuori casa, in mezzo agli altri bambini, perché la sera che i pashtun erano stati a casa nostra noi non c'eravamo e non ci avevano visto in faccia.

Quindi, noi due, stavamo sempre fuori a giocare, che non era poi un gran problema, e i pashtun che incrociavamo per le strade del paese ci passavano accanto senza riconoscerci. Abbiamo anche scavato una buca per la notte vicino alle patate, e quando qualcuno bussava, prima ancora di andare a chiedere chi era, noi andavamo a nasconderci lì. Ma di questa strategia io non ero molto convinto: ho sempre detto a

mamma che se i pashtun fossero venuti a prenderci, di notte, non avrebbero certo bussato.

Le cose sono andate avanti così fino al giorno in cui mamma ha deciso di farmi andare via perché avevo dieci anni - forse - e stavo diventando troppo grande da nascondere, tanto che nella buca quasi non ci entravo più e rischiavo di schiacciare mio fratello.

Andare via.

Io, via da Nava, non ci sarei mai voluto andare. Il mio paese era fatto benissimo. Non era tecnologico, non c'era energia elettrica. Per fare luce usavamo le lampade a petrolio. Ma c'erano le mele. Io vedevo la frutta che nasceva: i fiori sbocciavano davanti ai miei occhi e diventavano frutta; anche qui i fiori diventano frutta, ma non lo si vede. Le stelle. Tantissime. La luna. Ricordo che, per risparmiare petrolio, certe notti mangiavamo all'aperto sotto la luna.

La mia casa era fatta così: una stanza per tutti, dove si dormiva, una stanza per gli ospiti, e un angolo per fare il fuoco e cucinare, che era più basso del pavimento, in modo tale che d'inverno il calore del fuoco lo scaldasse grazie a un sistema di condotte. Al secondo piano c'era un magazzino per il cibo degli animali. Fuori, una seconda cucina, perché d'estate la casa non diventasse ancora più calda di quanto già era, e un cortile grandissimo con meli, ciliegi, melograni, peschi, albicocchi e gelsi. I muri erano spessi, molto spessi, più di un metro, di fango. Mangiavamo lo yogurt fatto da noi, tipo lo yogurt greco, ma molto, molto più buono. Avevamo una mucca e due pecore, e i campi dove coltivavamo il grano, che poi portavamo a macinare al mulino.

Questa era Nava, e non avrei mai voluto andare via.

Nemmeno quando i talebani hanno chiuso la scuola.

Posso parlarti di quando i talebani hanno chiuso la scuola, Fabio?

Certo.

Ti interessa?

Mi interessa tutto, Enaiatollah.

Non ero granché attento quella mattina. Ascoltavo il maestro con un orecchio e con l'altro davo retta ai miei pensieri sul torneo di *Buzul-bazi* che avevamo organizzato per il pomeriggio. *Buzul-bazi* è un gioco che si fa con un osso preso dalla zampa delle pecore, dopo che le si è bollite, un osso che assomiglia un po' a un dado, ma è tutto bitorzoluto, e infatti ci si gioca come con un dado, se si vuole, oppure come con le biglie. È un gioco che si fa sempre, da noi, in qualunque stagione, mentre costruire aquiloni è più una cosa per la primavera o per l'autunno, e il nascondino un gioco da inverno. Stare fermi tra i sacchi di grano o in mezzo a un mucchio di coperte o dietro due rocce, stretti insieme a qualcuno, è persino piacevole, d'inverno, con il freddo che fa.

Il maestro parlava di numeri e ci stava insegnando a contare, quando abbiamo sentito una moto che girava attorno alla scuola come per cercare l'entrata, anche se non era molto difficile da trovare. Il motore si è spento. Sulla porta è apparso un talebano enorme, con quella barba lunga che hanno loro, e che invece noi hazara non possiamo avere perché siamo tipo i cinesi o i giapponesi, che hanno pochi peli in faccia; una volta un talebano mi ha dato uno schiaffo perché ero senza barba, ma io ero solo un bambino e anche fossi stato un pashtun e non un hazara non credo l'avrei avuta, la barba, a quell'età.

Il talebano, con il fucile, è entrato in classe e ha detto ad alta voce che bisognava chiudere la scuola, punto. Il maestro ha chiesto perché. Lui ha risposto: È stato il mio capo a deciderlo, dovete ubbidire. E se n'è andato senza aspettare una risposta o dare altre spiegazioni.

Il maestro non ha aggiunto nulla, è rimasto immobile, ha atteso di sentire il rumore del motore che spariva lontano e ha ripreso a spiegare matematica dal punto esatto in cui si era interrotto, con la stessa voce tranquilla e il sorriso timido. Perché il mio maestro era anche una persona un po' timida, non alzava mai la voce e quando sgridava sembrava spiacesse più a lui che a te.

Il giorno dopo il talebano è tornato, lo stesso, con la stessa moto. Ha visto che noi eravamo in classe, con il maestro che faceva lezione. È entrato e ha chiesto al maestro: Perché non avete chiuso la scuola?

Perché non c'è motivo di farlo.

Il motivo è che lo ha deciso il mullah Omar.

Non è un buon motivo.

Tu stai bestemmiando. Il mullah Omar dice di chiudere le scuole hazara.

E dove andranno a scuola i nostri ragazzi?

Non ci andranno. La scuola non è fatta per gli hazara.

Questa scuola sì.

Questa scuola va contro il volere di Dio.

Questa scuola va contro il vostro, di volere.

Voi insegnate cose che Dio non vuole siano insegnate. Menzogne. Cose che contraddicono la sua parola.

Insegniamo ai ragazzi a essere delle brave persone.

Cosa significa essere delle brave persone?

Sediamoci. Ne parliamo.

Non serve. Te lo dico io. Essere una brava persona significa servire Dio. Noi sappiamo cosa vuole Dio dagli uomini, e come servirlo. Voi no.

Insegniamo anche l'umiltà, qui.

Il talebano è passato tra di noi, respirando forte com'era capitato a me una volta che mi ero infilato una pietruzza nel naso e non riuscivo più a toglierla. Senza aggiungere altro, è uscito ed è risalito in sella alla moto.

La terza mattina, dopo quel giorno, era una mattina d'autunno, di quelle con il sole ancora caldo che la prima neve sciolta nel vento non riesce a raffreddare, ma solo a insaporire; una giornata perfetta per far volare gli aquiloni. Stavamo ripetendo una poesia in lingua hazaragi per prepararci allo *sherjangi*, la battaglia dei versi, quando sono arrivate due jeep piene di talebani. Siamo corsi alle finestre per vederli. Tutti i

bambini della scuola si sono affacciati, anche se avevano paura, perché la paura è attraente, quando non sai riconoscerla. Sono scesi dalle jeep venti, forse trenta talebani armati. Sono scesi e lo stesso uomo dei giorni precedenti è entrato in classe e ha detto al maestro: Ti abbiamo detto di chiudere la scuola. Tu non hai ascoltato. Ora saremo noi a insegnare qualcosa.

L'edificio scolastico era spazioso e noi eravamo tanti, forse più di duecento. Per costruirlo, anni prima, ogni genitore aveva dato diverse giornate di lavoro, ognuno per come poteva, per fare il tetto o per chiudere le finestre in modo che il vento non entrasse e si potesse fare lezione anche d'inverno, ma in realtà contro il vento non si era mai riusciti a fare granché: li strappava sempre, i teloni che usavamo. La scuola aveva diverse classi, e c'era anche un preside.

I talebani hanno fatto uscire tutti, bambini e adulti. Ci hanno ordinato di metterci in cerchio, nel cortile, i bambini davanti, perché eravamo più bassi, e gli adulti dietro. Poi, al centro del cerchio hanno fatto andare il maestro e il preside. Il preside stringeva la stoffa della giacca come per stracciarla, e piangeva e si voltava a destra e a sinistra in cerca di qualcosa che non trovava. Il maestro, invece, era silenzioso come suo solito, le braccia lungo i fianchi e gli occhi aperti, ma rivolti dentro se stesso, lui che, ricordo, aveva dei begli occhi che dispensavano bene tutt'intorno.

Ba omidi didar ragazzi, ha detto. Arrivederci.

Gli hanno sparato. Davanti a tutti.

Da quel giorno la scuola è stata chiusa, ma la vita, senza scuola, è come la cenere.

A questo tengo molto, Fabio.

A cosa?

Al fatto di dire che afghani e talebani sono diversi. Desidero che la gente lo sappia. Sai di quante nazionalità erano, quelli che hanno ucciso il mio maestro?

No. Di quante?

Erano venti quelli arrivati con le jeep, giusto? Be', non saranno stati di venti nazionalità diverse, ma quasi. Alcuni non riuscivano nemmeno a comunicare tra loro. Pakistan, Senegal, Marocco, Egitto. Tanti pensano che i talebani siano afghani, Fabio, ma non è così. Ci sono anche afghani, tra di loro, ovvio, ma non solo: sono ignoranti, ignoranti di tutto il mondo che impediscono ai bambini di studiare perché temono che possano capire che non fanno ciò che fanno nel nome di Dio, ma per i loro affari.

Lo diremo forte e chiaro, Enaiat. Dove siamo rimasti?

A Kandahar.

Ah, già. Kandahar.

Ricominciamo.

Siamo partiti da Kandahar che era mattina - l'ho già detto questo? - sul camion con dietro i pali della luce, e siamo arrivati a Quetta dopo essere transitati per Peshawar. Ma noi, mamma e io, non siamo mai scesi. A Quetta siamo andati a cercare un posto per dormire, uno di quei posti che chiamiamo *samavat* oppure *mosafir khama*, la casa

degli ospiti, con delle grandi camerate dove i viaggiatori che passano da lì per andare in Iran si riposano e cercano le guide per ripartire. Non siamo mai usciti, per tre giorni. Mamma parlava con la gente per tentare di organizzare il suo viaggio di ritorno, anche se io non lo sapevo. Non è stato difficile. Tornare in Afghanistan era molto più facile che non uscirne.

Intanto io stavo lì e gironzolavo per quel posto sconosciuto. Poi, una sera, prima di dormire lei mi ha preso la testa e me l'ha stretta forte, mi ha detto tre cose che non dovevo fare, ha detto che avrei dovuto desiderare qualcosa, con tutto me stesso. La mattina dopo non era più sul materasso con me e quando sono andato a chiedere a *kaka* Rahim, il padrone del *samavat* Qgazi, se sapeva dove fosse, quello mi ha detto che sì, era tornata a casa da mio fratello e mia sorella. Allora mi sono seduto in un angolo, tra due sedie, ma non sopra le sedie, per terra, sui talloni, e ho pensato che dovevo pensare e che pensare di dover pensare, come diceva sempre il mio maestro, è già una grande cosa. Ma non c'erano pensieri dentro la mia testa, solo una luce che seppelliva tutto e non mi faceva vedere niente, come quando guardi il sole.

Quando la luce si è spenta, si sono accesi i lampioni delle strade.

PAKISTAN

Khasta kofta significa stanco come una polpetta, perché quando le donne fanno le polpette, dalle nostre parti, le battono e le battono e le battono, per un tempo lungo, nell'incavo della mano. Ed era così che mi sentivo, come se un gigante mi avesse preso tra le mani per fare di me una polpetta: avevo male alla testa, alle braccia e in un posto che non saprei dire, tra i polmoni e lo stomaco.

A Quetta c'erano moltissimi hazara, li avevo visti andare e venire dal *samavat* i giorni precedenti, quando c'era ancora mamma, che si era intrattenuta a parlare con loro per molto tempo, come avesse dei gran segreti da confidare. Io ho provato ad avvicinarli, ma mi sono accorto che quegli hazara erano diversi dagli altri che avevo conosciuto, e che persino le parole più semplici della mia terra, in bocca a loro, si trasformavano in intricate parole straniere a causa dell'accento. Non riuscivo a capirli e a farmi capire, così dopo un po' quelli smettevano di darmi retta e si giravano per tornare alle loro faccende, che a quanto pare erano più urgenti della mia condizione di abbandonato. Non potevo chiedere informazioni o scambiare qualche parola simpatica, qualche battuta che facesse venire voglia a uno di loro di darmi una mano, che so, portarmi a casa, offrirmi una tazza di yogurt, una fetta di cetriolo; e se sei arrivato da poco (e il fatto che sei arrivato da poco si svela nell'istante stesso in cui apri bocca per chiedere qualcosa), se non sai dove sei e come funziona il posto, se non sai come ci si deve comportare, be', può capitare che qualcuno si approfitti di te.

Una cosa che volevo evitare (una cosa tra le altre, tipo morire) era proprio che qualcuno si approfittasse di me.

Sono uscito dai cuscini dove mi ero rintanato e sono andato a cercare *kaka* Rahim, il gestore del *samavat* Qgazi, con cui invece riuscivo a comunicare, forse perché era abituato a ricevere i clienti e quindi sapeva molte lingue. Ho chiesto se potevo lavorare lì. Avrei fatto qualunque cosa, da lavare per terra a pulire le scarpe, qualunque cosa ci fosse da fare, e questo perché, a dirla tutta, avevo una gran paura a uscire per strada. Chissà cosa c'era, là fuori.

Lui mi ha ascoltato facendo finta di non sentirmi, poi ha detto: Solo per oggi.

Solo per oggi? E domani?

Domani devi cercarti un altro posto.

Un giorno solo. Ho guardato le sue ciglia lunghe, i peli sulle guance, la sigaretta tra i denti che disperdeva la cenere in terra, sulle ciabatte e sul *pirhan* bianco. Ho pensato che potevo saltargli addosso, appendermi alla sua giacca e frignare fino a quando sarebbero scoppiati i polmoni (a me) o le orecchie (a lui), ma credo di aver fatto bene a non farlo. L'ho benedetto diverse volte per la sua generosità e ho chiesto se potevo

prendere una patata e una cipolla in cucina: lui ha detto sì e io ho risposto *tashakor*, che significa grazie.

Ho dormito con le ginocchia strette contro il petto.

Ho dormito con il corpo, ma nei sogni ero sveglio. E camminavo nel deserto.

La mattina mi sono alzato già preoccupato perché dovevo lasciare il *samavat* e uscire in strada, quelle strade che, a guardarle dalla porta principale o dalla finestra dei bagni del primo piano, non mi erano piaciute affatto. C'erano così tante moto e macchine che l'aria era irrespirabile, e la fogna non scorreva sotto il cemento, nascosta agli occhi e al naso, ma tra la carreggiata e il marciapiede, a pochi metri di distanza dalla porta del *samavat*.

Sono andato a bere dell'acqua e a sciacquarmi la faccia per trovare il coraggio di lanciarmi nella mischia. Sono andato a salutare *kaka* Rahim.

Lui mi ha guardato senza guardarmi. Dove vai? Ha detto.

Vado via, *kaka* Rahim.

Dove?

Mi sono stretto nelle spalle. Ho detto: Non lo so. Non conosco la città. A dire il vero non so neppure che differenza ci sia tra andare a destra o a sinistra, uscito dalla porta. Quindi guarderò più in là che posso, *kaka* Rahim, in fondo alla strada, e sceglierò il panorama migliore.

Non ci sono panorami a Quetta. Solo case.

Lo immaginavo, *kaka* Rahim.

Ho cambiato idea.

Su cosa?

Non posso farti lavorare qui e pagarti, pagarti in denaro, intendo. Siete troppi. Non posso dare lavoro a tutti. Ma tu sei educato. Quindi puoi restare qui, se vuoi, per dormire e mangiare, fino a quando non trovi un posto dove lavorare davvero, lavorare, guadagnare eccetera. Ma fino a quel momento devi darti da fare per me da quando ti alzi a quando vai a dormire, qualunque cosa ti chieda di fare. Hai capito?

Ho sorriso con tutti i denti che sono riuscito a trovare nella bocca. Che la tua vita sia lunga come quella degli alberi, *kaka* Rahim.

Khoda kana, ha detto lui.

Ma anche se ero felice, felice e sollevato, non posso fare finta che tutto sia stato bello da subito, e non raccontare che il primo giorno di lavoro al *samavat* Qgazi di Quetta, ecco, che il primo giorno è stato un inferno: mi hanno subito chiesto di fare un sacco di cose (primo) e quando mi chiedevano di farle me lo chiedevano senza spiegarmi come avrei dovuto farle, come se io sapessi già tutto, mentre io non sapevo niente, e soprattutto non sapevo come fare le cose che mi chiedevano (secondo), e poi c'era il fatto che non conoscevo nessuno (terzo) e non potevo chiacchierare o scherzare con chi non conoscevo perché avevo paura che le battute o gli scherzi venissero fraintesi visto che parlavo malissimo la loro lingua (quarto), e poi (quinto) non si smetteva mai, al punto che mi sono chiesto che fine avesse fatto la luna, che non la vedevo salire, e se per caso lì a Quetta non avessero una luna che saliva solo ogni tanto, a seconda del volere dei padroni, per far lavorare di più la gente.

Quando sono andato a dormire, alla fine della giornata, ero molto più che *khasta kofta*: ero mangime per galline.

Mi sono seduto sul materasso prima di sdraiarmi e mi sono accorto di quanto fosse brutto il *samavat*: i muri scrostati, la puzza, la polvere ovunque e, tra la polvere, i pidocchi. Ho paragonato quel posto a casa mia, ma è durato solo un istante. Prima di spaventarmi troppo, con le mani ho sparpagliato il paragone nell'aria, come faceva un mio amico grande, a Nava, quando fumava di nascosto le radici delle piante, per evitare che l'odore gli impregnasse i vestiti.

Enaiat, Enaiat vieni qua, presto...

Cosa c'è?

Prendi il secchio, Enaiat. La fogna in strada si è intasata un'altra volta. Secchio e straccio.

Prendo anche il bastone, *kaka* Rahim?

Secchio e straccio, Enaiat. Il bastone ce l'ho. Corri.

Corro.

Enaiat, mi serve aiuto.

Non posso *kaka* Zaman. La fogna è intasata. Sta entrando dalla porta.

Di nuovo?

Di nuovo.

Lanat ba shaiton. Abbiamo sempre i piedi nella merda. In ogni caso, la cucina non si ferma e sono finite sia le cipolle sia le angurie. Devi andare al mercato a prenderle, Enaiat *jan*. Appena puoi. Cos'è questo odore?

Lo senti, *kaka* Zaman?

Se lo sento? È terribile.

È l'odore della fogna, sta arrivando fin qui.

Corri Enaiat. Rahim *agha* ti starà aspettando con il naso tappato.

Enaiat, dove sei?

Eccomi *kaka* Rahim. Secchio e straccio.

Non gli stracci nuovi, stupido. Quelli stesi sul retro.

Corro, *kaka* Rahim.

Enaiat, cosa succede?

La fogna, Laleh. Il liquame sta entrando nel *samavat*.

Ecco cos'era questa puzza.

Scusa, ma devo andare a prendere gli stracci.

Poi vieni da me, Enaiat, devo chiederti una cosa.

Enaiat...

Sì, arrivo *kaka* Rahim.

Sono corso a prendere gli stracci vecchi appesi a un filo, in fondo al cortile, e i bastoni. Con gli stracci dovevamoappare la fessura tra la porta e il marciapiede, ma i bastoni lunghi di legno non avevo idea a cosa servissero. L'ho scoperto quando *kaka* Rahim mi ha ordinato di scendere con i piedi nel liquame per aiutarlo a spingere via tutta la roba che aveva tappato la fogna. Io mi sono rifiutato, perché ci sono cose che non sono disposto a fare. Mai. Lui si è messo a urlare, ha detto che se lo faceva lui,

che era un adulto e gestiva un *samavat* importante come il *samavat* Qgazi, potevo farlo anch'io che ero un bambino piccolo, e che se ero lì era solo grazie a lui. Ho risposto che era vero che ero piccolo, e che infatti nel liquame galleggiavano schifezze più grosse di me. Alla fine sono arrivati altri uomini ad aiutare *kaka* Rahim. Ma i giorni successivi ho evitato di incontrarlo.

Noi della cucina avevamo una stanza privata. Eravamo in cinque, e tra i cinque c'era un signore anziano che a me è piaciuto subito: si chiamava Zaman. Era gentile e mi dava dei buoni consigli per non farmi ammazzare e per lavorare in modo che *kaka* Rahim fosse contento.

Nel *samavat* c'erano le stanze singole per chi aveva più soldi, le stanze grandi per le famiglie con i bambini, dov'ero stato con mamma, e il dormitorio degli uomini. Io nelle stanze singole non sono mai entrato, nemmeno dopo. Le pulizie, lì, le facevano altri. Entravano e uscivano persone che parlavano lingue che non distinguevo. Fumo. Rumori. Ma io non ero interessato a quei traffici e me ne stavo al sicuro da ogni problema.

Quando hanno visto che non ero uno che combinava pasticci - non in continuazione, ecco - ho cominciato a portare il *chay* nei negozi. Le prime volte avevo paura di sbagliare o di farmi truffare, poi ho imparato, ed è diventata la cosa migliore che mi potesse capitare. C'era un posto in particolare che mi piaceva: un negozio di sandali dove tutte le mattine, verso le dieci, portavo il *shir chay*, il tè con il latte, con del *naan tandoori* preparato espressamente per *osta sahib*, il proprietario. Il negozio era vicino a una scuola.

Entravo, posavo il vassoio sul tavolino, salutavo *osta sahib* come *kaka* Rahim mi aveva insegnato a salutare, prendevo i soldi contando in fretta, senza dare l'impressione di verificare le monete perché *osta sahib* non pensasse che non mi fidavo di lui (era stato *kaka* Rahim a dirmi di fare così, e mi ero persino allenato), poi salutavo di nuovo, uscivo dal negozio e invece di tornare subito al *samavat* giravo attorno all'isolato, fin sotto il muro del cortile della scuola, in attesa dell'intervallo.

Mi piaceva quando, dopo la campanella, le porte si spalancavano e i bambini uscivano gridando e correndo per giocare in cortile. Mentre loro giocavano io gridavo dentro di me e giocavo chiamando i miei amici di Nava; li chiamavo per nome, calciavo la palla, litigavo dicendo che qualcuno aveva rotto il filo dell'aquilone con una mossa vietata o che l'osso della capra per il *Buzul-bazi* stava bollendo nella pentola e che quello vecchio lo avevo perso, quindi quella volta non potevo fare il torneo, ma non era giusto che restassi fuori per troppo tempo. Camminavo lentamente apposta, per ascoltarli più a lungo. Pensavo che se *kaka* Rahim mi avesse visto camminare non si sarebbe infuriato come se mi avesse visto stare fermo.

Certe mattine andavo a portare il *chay* al negozio in anticipo e i ragazzi della scuola li vedevo entrare, puliti, ordinati e pettinati. Allora mi davano fastidio. Giravo il capo. Non riuscivo a guardarli. Ma dopo, al momento dell'intervallo, mi veniva voglia di sentirli.

Non ci avevo mai pensato, Enaiat, lo sai?

A cosa?

Al fatto che sentire sia molto diverso da guardare. È meno doloroso. È così? Permette di giocare con la fantasia, di trasformare la realtà.

Sì. O almeno. Lo era per me.

Il balcone della stanza dove lavoro affaccia su una scuola elementare. A volte, durante una pausa, mentre prendo il caffè, mi fermo a guardare i genitori che, alle quattro, vanno a prendere i figli. Le classi che sciamano ordinatamente in cortile, al suono della campanella, i bambini che si assestano docili pochi passi prima del cancello, che si sollevano in punta di piedi per scrutare la folla adulta, in cerca dello sguardo affettuoso dei genitori, e loro, i genitori, che quando li vedono scuotono le braccia, allargano le dita delle mani, gli occhi, la bocca, allargano il petto. Respirano tutti durante quell'incontro, anche gli alberi e i palazzi. Respira la città intera. Poi le domande sulla giornata, i compiti da fare, la piscina, le mamme che chiudono le cerniere dei giubbotti per proteggere i figli dal freddo, che calcano i berretti sulla fronte e sulle orecchie. Quindi, tutti in macchina, a gruppi d'amicizia. Via, verso casa.

È capitato anche a me di vederli, sì.

Ora riesci a guardarli, Enaiat?

Vestiti. Io possedevo due *pirhan*. Quando ne lavavo uno indossavo l'altro e stendevo quello bagnato ad asciugare. Una volta asciutto lo mettevo in un sacchetto di stoffa, in un angolo, vicino al materasso. E ogni sera controllavo che ci fosse.

Con il passare dei giorni, delle settimane, dei mesi, *kaka* Rahim si è accorto che ero bravo (e non lo dico per vantarmi, neppure questo), che ero bravo a distribuire il *chay*, che non facevo cadere i bicchieri o la zuccheriera di terracotta, che non facevo sciocchezze tipo scordare il vassoio nel negozio dov'ero andato e che, soprattutto, portavo sempre indietro tutti i soldi. E anche qualcuno in più.

Già, perché c'erano alcuni negozianti gentili, alcuni di quelli da cui andavo sempre, tutte le mattine, verso le dieci, e tutti i pomeriggi, verso le tre o le quattro, che mi davano una mancia che avrei anche potuto tenere per me, ma allora non sapevo se era giusto, e la consegnavo; non è che avessi avuto tanto a che fare con i soldi, prima, quindi, nel dubbio, portavo anche quella a *kaka* Rahim. Ma era meglio così. Se poi sbagliavo a contare e prendevo più soldi del dovuto, magari finiva che *kaka* Rahim perdeva la fiducia, e non volevo restare senza una stanza dove dormire e un po' d'acqua per lavarmi i denti.

Ma.

Un giorno di vento e sabbia, uno di questi proprietari dei negozi, quell'osta *sahib* di cui ho già parlato, uno che vendeva ciabatte, un *sandal* o *chaplai*, come lo chiamavo io, cui stavo simpatico, mi ha fatto cenno di sedermi un momento con lui e di prendere anch'io un po' di *chay*, cosa che non ero per nulla sicuro di poter fare, ma visto che era lui a chiederlo, ho pensato fosse scortesie rifiutare. Mi sono seduto per terra, su un tappeto, a gambe incrociate.

Quanti anni hai, Enaiat?

Non lo so.

Più o meno.

Undici.

Ormai è un po' che lavori al *samavat*, vero Enaiat?

Sono quasi sei mesi, *osta sahib*.

Sei mesi. Ha alzato gli occhi al cielo, per pensare. Nessuno è mai rimasto così tanto da Rahim, ha detto. Significa che è soddisfatto.

Kaka Rahim non dice mai che è contento di me.

Affarin, ha detto. Se non si lamenta, Enaiat, significa che è molto più che contento.

Le credo, *osta sahib*.

Ora ti faccio una domanda. E tu devi dirmi la verità. Va bene?

Ho fatto sì con la testa.

Sei contento del tuo lavoro al *samavat*?

Se sono contento del lavoro che mi ha offerto *kaka* Rahim? Certo che sono contento.

Ha scosso la testa. No, non ho chiesto se sei contento che Rahim ti abbia dato lavoro. Certo che lo sei. Grazie a lui hai un letto, un piatto di *bring* la sera, una tazza di yogurt a pranzo. Io ti ho chiesto se quel lavoro ti piace. Se hai mai pensato di cambiare.

Per fare un altro lavoro?

Sì.

Quale?

Il venditore. Ad esempio.

Il venditore di cosa?

Di qualunque cosa.

Come quei ragazzi con le scatole di legno giù al bazar, *osta sahib*? Come loro?

Come loro.

Ci ho pensato, sì. Il primo giorno. Ma conoscevo troppo poco la lingua. Ora potrei, ma non saprei come acquistare la merce.

Non hai messo da parte dei soldi?

Quali soldi?

Quelli che ti paga Rahim per il lavoro al *samavat*. Li mandi a casa o li spendi?

Osta sahib, io non ricevo soldi per il mio lavoro al *samavat*. Solo la possibilità di vivere lì.

Davvero?

Che possa morire in questo istante.

Quel tirchio di Rahim non ti paga neppure mezza rupia?

No.

Lanat ba shaiton. Ascolta, ti faccio una proposta. Tu lavori al *samavat* solo per dormire e mangiare, io invece, se tu lavori per me, ti darò dei soldi. Io ti compro la merce, tu la vendi e alla fine dividiamo il guadagno. Se guadagni venti rupie io ne prendo quindici e tu cinque. Soldi tuoi. Cosa ne dici? Potrai farci quello che vuoi.

Ma *kaka* Rahim non mi permetterà più di dormire al *samavat*.

Questo non è un problema. Ci sono un sacco di posti, in città, dove puoi andare a dormire.

Davvero?

Davvero.

Sono rimasto un po' in silenzio, poi ho chiesto a *osta sahib* se potevo alzarmi e fare un giro dell'isolato, per pensarci su. Era l'ora dell'intervallo, e forse le grida dei bambini mi avrebbero suggerito la risposta giusta. Il mio dubbio era che ero piccolo, piccolissimo, come un cucchiaino di legno. A chiunque sarebbe bastato un soffio per rubarmi tutto o approfittarsi di me. Ma in giro per Quetta c'erano molti bambini che lavoravano per strada, che compravano la merce all'ingrosso per poi rivenderla, quindi non è che l'idea fosse strana. E poi c'era il fatto di avere dei soldi miei, che non era per niente male. Sì, non sapevo dove andare a dormire, ma *osta sahib* aveva detto che non c'era problema, e ho riflettuto sul fatto che anche tutti quei bambini dovevano pur dormire da qualche parte, e per il resto - per mangiare, ad esempio - avrei usato i soldi guadagnati. Per lavarmi c'erano le moschee.

Così.

Così, quella mattina, senza nemmeno finire il giro dell'isolato, ho accettato la proposta di *osta sahib*. Sono tornato indietro da *kaka* Rahim e ho detto che andavo via e gli ho spiegato perché. Pensavo si arrabbiasse invece ha detto che facevo bene, che qualche ragazzino, se gli serviva, lo trovava. E ha aggiunto che se avessi avuto bisogno, potevo andare da lui a parlare. L'ho apprezzato molto.

Con *osta sahib* siamo andati in periferia, a Sar Ab (due parole che significano *testa e acqua*), per acquistare la merce.

Sar Ab è una grande piazza con tantissime macchine e furgoni mangiati dalla ruggine che se ne stanno lì parcheggiati, mansueti, con i loro proprietari accanto e il bagagliaio spalancato, e ognuno vende cose diverse. Abbiamo gironzolato un po' per scegliere cosa comprare, facendo attenzione a quale grossista fosse il più conveniente e quale avesse la merce più interessante. *Osta sahib* ha contrattato ogni cosa. Ogni singolo pacchetto. Era davvero un commerciante nato. Ha acquistato un po' di merendine confezionate, gomme da masticare, calze e accendini. Abbiamo messo tutto in una scatola di cartone, tenuta insieme da un cordino in modo che si potesse portare a tracolla, e siamo tornati indietro. *Osta sahib* mi ha fatto un certo numero di raccomandazioni. Mi ha detto a chi dovevo parlare e a chi non dovevo parlare, dove potevo andare a vendere e dove no, cosa fare se incontravo i poliziotti eccetera. Fra tutte le raccomandazioni, la più importante era: Non farti rubare la roba.

Ci siamo salutati e *osta sahib* mi ha augurato buona fortuna con una mano verso il cielo. Ho pensato che o c'era da qualche parte una riserva di buone fortune diverse a seconda delle occasioni, oppure era la stessa buona fortuna che mi aveva augurato il vecchio amico di mio padre dopo averci accompagnato a Kandahar. Mi sono voltato di scatto e sono corso giù per la strada pensando che, se correvo abbastanza veloce, forse quella buona fortuna se la sarebbe presa qualcun altro, perché per me era meglio evitarla.

Per non perdere l'abitudine, visto che era quasi ora dell'intervallo pomeridiano, ho allungato il tragitto fino alla scuola per caricare le orecchie con il suono del pallone contro il muro e con le voci dei bambini che si inseguivano nel cortile. Mi sono seduto su un muretto. Quando i maestri li hanno fatti rientrare mi sono alzato e ho camminato in direzione del bazar strisciando contro le case per essere protetto da quel lato e tenendo la scatola di cartone stretta tra le braccia per la gran paura che avevo che mi rubassero qualcosa.

Il bazar dove *osta sahib* mi aveva detto di andare si chiamava Liaqat Bazar ed era in centro.

La strada principale del Liaqat Bazar è Shar Liaqat, e il colore di quella strada è l'insieme di tutti i colori dei cartelloni ammassati l'uno sull'altro, verdi, rossi, bianchi, gialli, gialli con su scritto Call Point Pco e il simbolo del telefono, azzurri con su scritto Rizwan Jewellers eccetera, e sotto le scritte in inglese le scritte in arabo, e sotto le scritte in arabo la polvere contro cui si rifrange il sole, e tra la polvere contro cui si rifrange il sole un formicaio di gente, biciclette, macchine, voci, squilli, fumi, odori.

Il primo giorno, tanto per cambiare, è stato pessimo, quasi peggio del primo giorno al *samavat* Qgazi. Da alzarsi facendo finta di niente, dimenticarlo su una pietra e non trovarlo più, quel giorno. Mi sa che non avevo corso abbastanza veloce e la fortuna mi aveva colpito.

Era sera e non avevo ancora venduto nulla. Quindi, o ero io a non essere capace a vendere, o a nessuno interessavano le mie cose, o tutti avevano già fatto il pieno di merendine, calze e fazzoletti, o per piazzare la merce c'era un trucco che non conoscevo. A quel punto, preso dalla sconfitto, mi sono appoggiato a un palo della luce a guardare cosa trasmetteva una televisione esposta nella vetrina di un negozio di elettrodomestici. Incantato davanti a non so quale programma - un notiziario, una telenovela, un documentario sugli animali - non mi sono accorto di nulla, giuro, ho solo visto una mano scivolare vicino alla scatola di cartone, afferrare un pacchetto di gomme da masticare e via.

Mi sono voltato. Un gruppo di ragazzini pashtun - sei o sette, che parlavano pashtun, sì, ma che potevano anche essere beluci - erano fermi in mezzo alla strada. Mi guardavano, ridevano. Uno di loro, che sembrava il capo, giocherellava con un pacchetto di gomme da masticare - il *mio* pacchetto di gomme da masticare - tenendolo in equilibrio sul dorso della mano.

Abbiamo cominciato a litigare, io nella mia lingua, loro nella loro.

Avevo proprio voglia di una gomma, ha detto il capo dei beluci.

Restituiscimelo, ho detto io.

Vieni a prenderlo. Ha fatto un gesto con la mano.

Andare a prenderlo? Vorrei far notare che io ero molto più piccolo di loro e molto meno numeroso. Quelli avevano tutta l'aria di essere dei prepotenti, gente di cui non fidarsi, e se mi fossi scagliato addosso al capo sono pronto a scommettere che mi sarei ritrovato con le ossa rotte e tutta la mia merce dentro le loro scatole. Come glielo spiegavo a *osta sahib* che mi ero fatto rubare tutto il primo giorno, nemmeno il tempo di aspettare un po'? Quindi, non per paura, no, anzi, perché sono uno che pensa

alle cose importanti, avevo quasi deciso che era meglio perdere un pacchetto di gomme da masticare che i denti e tutto il resto, e stavo per andarmene quando.

Ridaglielo.

Restituiscigli il pacchetto.

Accanto a me, così, dal nulla, si sono materializzati altri ragazzini hazara. Prima uno, poi due, poi tre, sembrava non finissero mai, certi più piccoli di me. Calavano giù dai tetti, sbucavano dai vicoli. Dopo qualche minuto, be', eravamo più numerosi noi di loro. Capito come si stavano mettendo le cose alcuni beluci se la sono filata. Il capo è rimasto con due fedeli, uno a destra e uno a sinistra, ma un passo dietro; avevano paura. Mi sono sentito un leopardo delle nevi. Con quel piccolo esercito alle spalle mi sono avvicinato al capo dei beluci per riprendere il pacchetto di gomme da masticare, ma lui, d'un tratto, s'è messo correre. O almeno ci ha provato. L'ho afferrato. Siamo rotolati a terra, la roba e tutto. Sentivo i suoi muscoli sotto la stoffa del *pirhan*, mi ha dato due pugni. Nel groviglio sono riuscito a prendere dalla sua roba un paio di calze, poi mi ha rifilato un calcio nello stomaco e sono rimasto senza fiato. Ha raccattato la scatola ed è fuggito. Le gomme da masticare se l'era tenute. Ma io avevo preso le calze, che valevano di più.

Uno degli hazara mi ha aiutato ad alzarmi.

Non avrei certo rifiutato il vostro aiuto, ho detto. Foste intervenuti.

Sì, ma la prossima volta sarebbe stato peggio. Così, invece, hai dimostrato di saperti difendere da solo.

Dici?

Dico.

Gli ho stretto la mano. A ogni modo, grazie. Mi chiamo Enaiatollah.

Sufi.

Ho fatto amicizia con i ragazzini hazara, quindi, e con uno di loro in modo particolare: Gioma, detto Sufi, perché era uno che se ne stava in disparte, tranquillo e silenzioso come un monaco, anche se in certe occasioni, be', era quello che creava più problemi di tutti.

Ad esempio, mentre camminavamo per strada, una sera, si è avvicinato a un tizio tutto lercio e puzzolente, una specie di barbone che dormiva per terra, e ha lasciato cadere una manciata di pietruzze dentro la sua ciotola di metallo per l'elemosina. Quello, poverino, che era lì mezzo addormentato, si è subito alzato per andare a vedere chi avesse sganciato tutti quei soldi e sono pronto a scommettere che si era già fatto l'illusione di essere ricco e di pagarsi un pasto nel ristorante più bello della città o di comprarsi chissà quanto oppio dal suo fornitore. Dev'essere per questo che quando si è reso conto che erano solo pietruzze e ci ha visto ridere dietro il muro di una moschea ha cominciato a rincorrerci per farci friggere nell'olio delle patate che noi chiamiamo *chips*, come gli inglesi. Ma noi siamo scappati veloci, e lui era troppo malmesso per starci dietro.

Oppure, un'altra volta, Sufi ha visto una moto legata a un palo e ci è salito sopra. Ma non per rubarla. Solo per salirci e vedere com'era stare alla guida; avere una moto era sempre stato il suo sogno. Ma non appena ha stretto la manopola dell'acceleratore

e ha premuto la leva della frizione, chissà perché, la moto si è accesa. Ha fatto un salto in avanti attorno al palo cui era legata e Sufi è stato sbalzato contro una bancarella di frutta. Quella volta, però, Sufi si è fatto male alla schiena e a una gamba, e per qualche tempo ha faticato a inginocchiarsi per pregare.

Tutti i giorni ci trovavamo insieme al mercato, con gli altri ragazzi hazara, e all'ora di pranzo mettevamo insieme i soldi per un po' di yogurt greco e di erba cipollina, alcune forme di *naan tandoori*, ossia del pane piatto, rotondo, cotto in un forno di argilla, e qualche frutto o della verdura, se capitava.

Insomma.

Il lavoro al Liaqat Bazar andava avanti perché non avevo niente di meglio da fare - e non sarei mai tornato al *samavat* Qgazi perché se lo avessi fatto avrei perso Sufi e gli altri amici - ma a me non piaceva. Non era come avere un negozio dove le persone entrano e ti chiedono le cose se ne hanno voglia e tu devi solo stare lì ad accoglierle ed essere gentile, no, eri tu che dovevi andare da loro, metterti davanti o di fianco mentre stavano facendo o pensando altro, e dire compra, compra, per favore. Dovevi disturbarle come una mosca e loro ovviamente erano infastidite e ti trattavano male.

Non mi piaceva disturbare. Non mi piaceva essere trattato male. Ma a tutti (me compreso) vivere interessa molto, e per vivere siamo disposti a fare cose che non ci piacciono.

Mi era anche venuta qualche idea originale per obbligare la gente a comprare, e gli affari funzionavano. Mi avvicinavo a quelli che avevano un bambino in braccio, mordevo una merendina senza aprirla, lasciavo il segno sulla carta, e mentre non guardavano la davo al bimbo, poi dicevo ai genitori: Guardate. Ha preso una merendina di nascosto. L'ha rovinata. Dovete pagarla. Oppure, a quelli piccoli, davo un pizzicottino sul braccio, leggero, da non lasciare il segno, in modo che cominciassero a piangere, poi dicevo ai genitori: Prendete qualcosa per consolare il vostro bambino.

Ma tutto questo andava contro la terza cosa che mamma mi aveva detto di non fare: *non truffare*.

Non solo, c'era la questione del dormire. Quando faceva buio, con gli altri ragazzi andavamo a rintanarci in certi quartieri squallidi nella periferia di Quetta. Case abbandonate sul punto di crollare. Drogati dietro le macchine. Fuochi. Spazzatura. Ero molto sporco, ma tutte le mattine, prima ancora di cercare qualcosa da mangiare, andavo in una moschea a lavarmi, e dopo passavo davanti alla solita scuola.

Non ho saltato un giorno. Come se non volessi fare assenze.

Un pomeriggio ho parlato con *osta sahib*, il proprietario del negozio con cui ero entrato in affari, e gli ho detto che volevo smettere e che piuttosto sarei andato a cercare un altro lavoro, ma di dormire per strada non ne potevo più.

Lui, in silenzio, ha preso un foglio di carta e ha fatto i conti. Mi ha detto quanto avevo guadagnato fino a quel momento. Non potevo crederci. Ha preso le monete e le

banconote da una busta e me le ha date in mano. Erano un bel po' di soldi. Non ne avevo mai avuti così tanti in tutta la mia vita.

Poi ha aggiunto: Se il problema è dormire, vieni al negozio la sera, prima che io chiuda. Ti faccio dormire dentro.

Dentro il negozio?

Dentro il negozio.

Mi sono guardato attorno. Era un posto pulito, con dei tappeti per terra e i cuscini appoggiati al muro. Non c'era acqua e non c'era un bagno, ma lì vicino c'era una moschea dove potevo andare la mattina.

Ho accettato. La sera mi presentavo al negozio prima delle sette, lui tirava giù la serranda e poi non è che mi lasciasse le chiavi, no, dovevo stare chiuso lì dentro tutta la notte fino a quando il giorno dopo tornava ad aprire, anche se tornava alle dieci o più tardi. In attesa che tornasse a prendermi, non avendo altro da fare, ricordo che tentavo di leggere i quotidiani che lasciava sul bancone, ma la lingua urdu, ecco, non sono mai riuscito a impararla bene. Leggevo lento, ma così lento che a metà pagina non ricordavo più cosa si diceva all'inizio. Cercavo notizie sull'Afghanistan.

Ecco, mi racconti altre cose dell'Afghanistan, prima di continuare?

Quali cose?

Di tua madre, o dei tuoi amici. Dei parenti. Di com'era fatto il tuo paese.

Non voglio parlare di loro, non voglio parlare nemmeno dei luoghi. Non sono importanti.

Perché?

I fatti, sono importanti. La storia, è importante. Quello che ti cambia la vita è cosa ti capita, non dove o con chi.

Una mattina d'inverno - d'inverno tutti i giorni guardavo il cielo sperando che nevicasse, come a Nava, ma sebbene facesse tanto freddo da staccarti la pelle, l'inverno di Quetta era un inverno senza neve, la cosa peggiore che possa capitare; quando ho capito che non avrebbe nevicato ho pianto come non avevo mai pianto fino a quel momento - una mattina d'inverno, dicevo, sono entrato nel negozio di uno che vendeva piatti e bicchieri per chiedere se poteva darmi un po' d'acqua. Il padrone mi ha squadrato come fossi un insetto, poi mi ha detto: Prima dimmi chi sei. Sei uno sciita o un musulmano? Che poi, in teoria, sono la stessa cosa, quindi era una domanda davvero stupida. Io mi sono arrabbiato. La pazienza ha un limite anche quando sei un bambino alto come una capra.

Ho detto: Prima sono uno sciita, poi sono un musulmano. Anzi - ho aggiunto - prima sono un hazara, poi uno sciita, poi un musulmano.

Potevo benissimo dirgli che ero un musulmano e basta, ma io, per dispetto, ho detto quello che ho detto. Allora lui ha preso una scopa e ha cominciato a picchiarmi con il manico, fortissimo, senza pietà. Mi dava bastonate in testa e sulla schiena. Sono scappato fuori dal negozio urlando un po' per la rabbia un po' per il dolore, con la gente attorno che guardava e non faceva nulla. Mi sono chinato a terra, ho preso

una pietra e l'ho lanciata dentro il negozio, un lancio teso e preciso che se mi avesse visto un americano certo mi portava subito a giocare a baseball in qualche squadra. Non volevo colpire il proprietario, solo spaccare piatti e bicchieri. Lui si è nascosto sotto il bancone per schivare il sasso e la pietra ha mandato in frantumi tutto quello che era esposto dietro, in un mobile di legno. Sono scappato. In quella strada non sono più tornato, nemmeno una volta.

Il pomeriggio dello stesso giorno - Sufi non so dove fosse, a volte lui spariva da solo - sono andato a mangiare *ash* dagli indiani. L'*ash* è una zuppa di fagioli con della pasta sottile e lunga, tipo minestrone. Ecco, io ero andato a mangiare questo *ash* - avevo guadagnato qualche soldo in più e mi volevo trattare bene, *naan tandoori* e yogurt greco mi avevano davvero stufato - e avevo appena preso la scodella quando è arrivato uno dei soliti barbalunga e mi ha detto: Perché stai mangiando *ash* da un indiano?

Be', devi sapere, Fabio, che mangiare *ash* è peccato - non so perché, ma è così - ma io l'avevo già assaggiato, l'*ash*; ed era buonissimo, giuro. Tanto buono che, se un cibo è così buono, non credo possa essere peccato mangiarlo, giusto? Così ho risposto: A me piace. Perché non posso mangiarlo?

Non ero in un ristorante al chiuso, per questo l'uomo con la barba mi aveva visto. Ero in una piazzetta polverosa e nel centro della piazzetta c'era l'indiano con la pentola. Tu pagavi per una ciotola di *ash*, lui ti dava la ciotola e il cucchiaino e restavi lì in piedi in un angolo a mangiare, poi gli ridavi indietro tutto quanto. Da voi una cosa del genere non potrebbe esistere, per via dell'igiene.

Non so chi fosse esattamente quel barbalunga. Aveva un enorme turbante bianco in testa, così spesso che anche dopo mille bastonate non avrebbe sentito nulla, e la bocca coperta dalla barba, tanto che quando parlava non vedevi le labbra muoversi, solo un po' le guance, e c'era da pensare che fosse un ventriloquo, ma con tutta probabilità era uno wahhabita, uno di quei fondamentalisti che sbraitano sempre della jihad eccetera.

In ogni caso, lui cosa fa? Prende il piatto e me lo rovescia. E io avevo pagato per quella zuppa: era la mia zuppa. Ma tutto quello che ho potuto fare è stato guardare il brodo asciugarsi per terra e un gatto mangiare i miei fagioli.

Ho pensato: ora basta.

Ero stufo di essere trattato male. Ero stufo dei fondamentalisti, dei poliziotti che ti fermavano, ti chiedevano il passaporto e quando dicevi che non lo avevi ti prendevano i soldi, che poi si tenevano. E dovevi darglieli subito, i soldi, se no ti portavano alla stazione di polizia e ti gonfiavano di botte: pugni e calci. Ero stufo di rischiare la vita, come quella volta che mi sono salvato per miracolo da un attentato wahhabita perché noi ragazzini del Liaqat Bazar non eravamo andati a pregare nella più grande moschea sciita di Quetta, come al solito, e nemmeno so dire perché quel giorno non lo avessimo fatto, ma a un certo punto abbiamo sentito uno scoppio fortissimo e siamo corsi a vedere. Ci hanno raccontato che due kamikaze avevano cercato di entrare; uno era stato fermato, mentre l'altro ci era riuscito. Entrambi si erano fatti esplodere. Tra quelli dentro la moschea e quelli fuori erano morti in diciannove, o così mi hanno detto.

Ad esempio, io, per strada, incontravo un sacco di ragazzi che andavano in Iran. O che tornavano dall'Iran. Dicevano che in Iran si stava meglio che in Pakistan (e io su questo non è che avessi molti dubbi: avrei giurato che qualunque posto sulla terra era migliore di Quetta anche senza esserci mai stato) e che in Iran c'era molto più lavoro. E poi c'era la questione religiosa. Anche loro erano sciiti - gli iraniani, intendo - e per noi hazara era meglio, per quel fatto sciocco che tra fratelli di religione ci si tratta bene, mentre io sono convinto che si debba essere gentili con tutti, senza stare a guardare la carta di identità o la fedina religiosa.

Sentivo queste voci nell'aria, come irradiate da un altoparlante al posto della preghiera dei muezzin; le percepivo nel volo degli uccelli, e ci credevo, perché ero piccolo, e quando sei piccolo cosa puoi saperne del mondo? Ascoltare e credere erano la stessa cosa. Credevo a tutto quello che mi dicevano.

Così quando ho sentito dire quelle cose - che in Iran erano sciiti e ti trattavano bene e che c'era lavoro - e quando ho visto passare per strada certi ragazzi che tornavano da Teheran o da Qom, in transito verso l'Afghanistan, con quattro soldi in tasca, i capelli puliti, i vestiti nuovi e le scarpe da ginnastica al posto delle ciabatte, mentre noi, be', noi hazara del Liaqat Bazar eravamo puzzolenti come capre, ve lo giuro, quando li ho visti, questi ragazzi, fermarsi una notte al *samavat* Qgazi e ripartire verso casa, e ho pensato che erano come me, una volta, mentre ora indossavano i jeans e la camicia, ho deciso che sarei andato in Iran pure io.

Sono tornato da *kaka* Rahim e ho chiesto consiglio a lui, che tra le persone che conoscevo era quella che di viaggi se ne intendeva più di tutti. Lui, senza sorridere, fumando la solita sigaretta, con il fumo che si impigliava alle ciglia lunghe, ha detto che facevo bene ad andare in Iran, ma lo ha detto come se fare bene e fare male fossero le due metà di un panino che, in ogni caso, era da mangiare tutto insieme, e senza badare alla farcitura.

Ha scritto qualcosa su un foglio, un nome, e me lo ha sporto. Ha detto: Vai a parlare con lui. Era un trafficante di uomini cui dovevo presentarmi come amico suo, amico di *kaka* Rahim, in modo che mi trattasse bene e non gli venisse voglia di imbrogliarmi, cosa che non è mai da escludere, in questi casi. Poi è andato in cucina, ha preparato un pacchetto con ceci abbrustoliti e uvetta e me lo ha dato dicendo che non poteva regalarmi nient'altro se non la sua benedizione, che io arrivassi sano e salvo.

Era deciso. Non mi sarei voltato indietro.

Sono andato a salutare Zaman e gli ho promesso che avrei sempre letto un po' di Corano, se mi fosse capitato di trovare il libro. Sono andato da *osta sahib* e l'ho ringraziato di tutto. Poi, sono andato a cercare i ragazzi del Liaqat Bazar e gli ho detto cosa stavo per fare, che stavo per andarmene.

Dove?

In Iran.

E come ci vai?

Con un trafficante di uomini. Ho avuto il nome da *kaka* Rahim.

Se ti prendono finisci a Telisia o a Sang Safid. Come il vecchio matto del mercato, quello con le pietre in tasca, che passa tutto il giorno a sfregarle perché è convinto che dentro siano d'oro.

Conoscevo bene le storie che giravano su Telisia e Sang Safid. Storie di violenze. Ho detto: In ogni caso, io qua non ci voglio più stare.

Dicono che un sacco di gente muore perché sul confine i poliziotti iraniani ti sparano, ha detto uno.

Dicono che si lavora bene, ha detto un altro.

Voci, ho detto io. L'unica è andare a vedere con i propri occhi.

Sufi mangiava dei datteri masticando con la mascella larga, come i cammelli. Si è pulito la bocca con la manica del *pirhan*, si è sfilato la borsa dalla spalla e l'ha poggiata a terra. Con un balzo all'indietro è saltato su un muretto facendo scappare una lucertola che prendeva il sole. È rimasto in silenzio alcuni minuti, come suo solito, le braccia conserte e le gambe incrociate. Poi ha detto: Sei sicuro che sia una buona idea?

Ho scosso le spalle. Di una cosa ero sicuro: volevo andarmene.

Ba omidi khoda. Qui non voglio più starci nemmeno io, ha detto Sufi.

Non ho aggiunto nulla, perché speravo fosse lui a dirlo.

Vengo con te, Enaiat.

Quando siamo andati a parlare con il trafficante, in una sala buia imbottita di fumo di *taryak* con un sacco di uomini che bevevano *chay* e scaldavano l'oppio sui fornelli, quello ci ha chiesto subito dei soldi. Ma noi tutti i soldi che lui voleva non li avevamo. Abbiamo svuotato le tasche dei *pirhan* rivoltando la stoffa, abbiamo raccolto tutte le monete e le banconote accartocciate che avevamo messo da parte e gliele abbiamo ammucciate davanti, sul tavolo: una collinetta di denaro.

È tutto quello che possiamo darti, ho detto. Nemmeno mezza rupia in più.

Lui ci ha squadrato a lungo, come se prendesse le misure per farci un vestito. Il vostro mucchietto di soldi non basta nemmeno a pagare il biglietto dall'autobus fino al confine, ha detto.

Sufi e io ci siamo guardati.

Ma una soluzione ci sarebbe, ha aggiunto, finendo di tagliare una mela e portandone un pezzo alla bocca con il coltello. Io vi porto in Iran, va bene, però in Iran voi dovreste lavorare in un posto che so io.

Lavorare? È magnifico, ho detto. Non credevo alle mie orecchie: non solo ci portava in Iran, ma ci trovava anche da lavorare.

Per tre o quattro mesi, dipende da quanto mi sarà costato il vostro viaggio, gli stipendi li prenderò io, ha detto il trafficante. Dopo potrete ritenervi liberi e fare quello che vi pare. Restare lì, se vi siete trovati bene. O andarvene, se vi siete trovati male.

Sufi ci mancava ancora che chiudesse gli occhi e si inginocchiasse in preghiera, tanto era tranquillo e silenzioso. Io ero stordito dal fumo e dal buio, e tentavo di pensare a quale potesse essere il trucco, perché i trafficanti sono famosi per i loro trucchi, ma il fatto, ecco, il fatto era che non avevamo altri soldi, e lui doveva pagare i beluci e gli iraniani che ci avrebbero permesso di superare il confine, ed era quella la spesa maggiore, perciò non aveva tutti i torti: non eravamo figli suoi, non voleva

perdere denaro con il nostro viaggio. E poi mi ero presentato come amico di *kaka* Rahim, non come uno qualunque, e questo mi rasserenava più di ogni altra cosa.

Sufi e io abbiamo detto che andava bene.

Domani mattina alle otto fatevi trovare qui, ha detto lui. *Khoda negahdar*.

Alle otto. Di fronte alla porta del locale. Ma né io né Sufi avevamo un orologio, anzi, né io né Sufi avevamo mai, dico *mai*, posseduto un orologio in vita nostra. A Nava, per sapere l'ora, misuravo l'ombra con i passi e quando non c'era il sole tiravo a indovinare. La sveglia era la luce, era il canto del muezzin, il chicchirichì dei galli e, lì a Quetta, il rumore della città che iniziava a lavorare. Ecco, questo per dire che, io e Sufi, quella notte, abbiamo deciso di non andare a dormire.

Abbiamo gironzolato. Detto addio alla città.

La mattina il trafficante ci ha portati in un posto non lontano, una ventina di minuti a piedi, dove siamo rimasti fino a mezzogiorno e dove abbiamo mangiato yogurt e cetrioli: il nostro ultimo pranzo in Pakistan, lo ricordo perfettamente. Poi siamo partiti.

Prima abbiamo viaggiato con un pullman di linea fino al confine, un pullman di quelli con tanto posto per sedersi, e non da clandestini, nascosti sotto i sedili, ma con il biglietto come le persone importanti. Eravamo felicissimi. Non avremmo mai pensato che il nostro viaggio verso l'Iran potesse essere così comodo, e infatti non lo sarebbe stato; ma come inizio non c'è che dire: era un inizio alla grande.

Al confine ci siamo uniti a un altro gruppo di persone. In tutto eravamo diciassette. Siamo saliti su un furgone Toyota di quelli con il cassone scoperto: davanti c'erano quattro posti, occupati dal trafficante e dai compagni, mentre dietro ci siamo stipati noi diciassette, stretti come olive. C'era anche uno di quei barbalunga - con noi che stavamo per essere contrabbandati, dico - uno grosso e arruffato, a cui devo essere risultato subito antipatico, sì, anche se non gli avevo fatto nulla, e che durante il viaggio ha tentato di sbattermi giù dal camion con il ginocchio tante di quelle volte, così, facendo finta di nulla, che a un certo punto ho dovuto dirgli smettila, non farlo, non farlo, ma era come se parlassi alla montagna, con tutto il rumore che facevano le ruote e il motore. Il Toyota s'arrampicava per queste strade con i burroni sotto, e io già rischiavo di cadere senza che lui mi spingesse. Ho cominciato a implorarlo, a dire che non avevo fatto niente di male. Anche Sufi non sapeva cosa fare, voleva aiutarmi, ma come? A quel punto, senza dire nulla, si è alzato un altro uomo, forse un tagiko, s'è alzato tranquillo, come per andare a bere un po' d'acqua, e ha mollato un pugno in faccia al barbalunga e ha detto di lasciarmi stare, che non gli avevo fatto nulla e che tutt'e due avevamo un viaggio da fare e voglia di arrivare, e non c'era motivo di darsi fastidio a vicenda.

Allora il tizio si è tranquillizzato.

Dopo ore e ore siamo arrivati e ci hanno fatto scendere. Non saprei dire dove eravamo: una mezza montagna arida e nuda e scricchiolante. Era buio e non c'erano luci, anche la luna si era nascosta, quella sera. I trafficanti di uomini ci hanno fatto nascondere in una grotta perché l'ordine era di portare in città solo cinque persone alla volta.

Quando è toccato a noi, a me e a Sufi, i trafficanti hanno fatto salire Sufi dietro e me davanti, nel posto del passeggero accanto al guidatore. Hanno detto che dovevo chinarmi. Davanti sono salite altre due persone, così quel pezzo di viaggio fino alla città - io che speravo tanto di guardare fuori dal finestrino - l'ho fatto tra i piedi dei due passeggeri, con le suole delle loro scarpe appoggiate contro la schiena.

La città in cui siamo arrivati, quando siamo arrivati, si chiamava Kerman.

IRAN

Una casa a due piani. Un cortile con delle piante e un muretto di pietra che lo separava dalla strada; non si poteva uscire a giocare a *Buzul-bazi* o a pallone, certo. Al primo piano c'erano un bagno con la doccia e due saloni spaziosi con cuscini e tappeti e tante finestre, ma tutte oscurate. Al piano terra, uguale. Tranne per il bagno, che era fuori, in cortile, nascosto da un cipresso. Insomma, una casa carina, la casa di Kerman.

Non c'eravamo solo noi e il nostro trafficante di uomini privato, lì, ma anche altri gruppi di persone arrivate da chissà dove, clandestini in transito, come noi. E c'era chi dormiva, chi mangiava, chi parlava a bassa voce; qualcuno si tagliava le unghie; un uomo consolava un bambino che, sdraiato per terra, in un angolo, piangeva disperatamente; un trafficante, seduto al tavolo, puliva un lungo coltello; molti fumavano e la coltre di fumo invadeva la stanza. Nemmeno una donna. Sufi e io ci siamo seduti contro una parete per riposare. Hanno portato da mangiare: riso con pollo fritto. Era buono, il riso, e anche il pollo fritto. E sarà stato per il fatto di essere vivi, di essere in Iran in quella casa carina, e per il riso e il pollo fritto così gustosi, insomma, sarà stato per tante emozioni insieme, che ho cominciato a tremare.

Sentivo freddo e caldo nello stesso momento. Sudavo. Respirando producevo un sibilo sottile, ed ero percorso da certi brividi che neppure un terremoto avrebbe scosso tanto le mie fondamenta.

Cos'hai? ha detto Sufi.

Non lo so.

Stai male?

Credo di sì.

Davvero? In che senso?

Vai a chiamare il signore.

Quale signore?

Quello che mi ha difeso dal barbalunga.

L'uomo che aveva impedito che le mie ossa si frantumassero in fondo a un burrone durante il viaggio sul Toyota si è inginocchiato accanto a me, mi ha appoggiato una mano sulla fronte - era talmente grossa, la sua mano, che con le dita mi ha afferrato da un orecchio all'altro - e ha detto: Scotta. Ha la febbre.

Sufi si è infilato un dito in bocca. Cosa possiamo fare?

Niente. Deve riposare.

Potrebbe morire?

L'uomo ha arricciato il naso. *Na ba omidi khoda*, piccolo hazara. Chi può dirlo? Speriamo di no, giusto? Credo sia solo molto stanco.

Non possiamo chiamare qualcuno, che so, un dottore?

Ci penseranno loro, ha detto l'uomo. E ha indicato i beluci. Intanto vado a prendere un panno e lo bagno nell'acqua fredda.

Ricordo di aver aperto un occhio. La palpebra era pesante come la saracinesca di ferro del negozio di sandali di *osta sahib*. Non andare via, ho detto a Sufi.

Non vado da nessuna parte, tranquillo.

L'uomo è tornato con lo straccio bagnato. Me lo ha appoggiato sulla fronte, delicatamente, ha detto parole che non ho capito, alcune gocce d'acqua mi sono colate attraverso i capelli, sul collo, sulle guance, dietro le orecchie. Ho sentito della musica e credo di avere chiesto qualcosa: chi stava suonando, ad esempio. Ricordo la parola *radio*. Ricordo che ero a Nava, e che stava nevicando. Ricordo la mano di mia madre tra i capelli. Ricordo gli occhi buoni del mio maestro morto, mi stava recitando una poesia e mi chiedeva di ripeterla, ma io non ci riuscivo. Poi, mi sono addormentato.

L'uno dopo l'altro, a piccoli gruppi, dalla casa sono andati via tutti, tranne due contrabbandieri. È andato via anche il signore gentile dalle mani grandi. Io mi sono ammalato un po' di più, e per diversi giorni non ho ricordi: solo una sensazione di tepore e la paura di cadere, di scivolare via senza potermi aggrappare a nulla. Mi sentivo tanto male da non riuscire a muovermi: qualcuno aveva colato del cemento sui muscoli delle mie gambe e delle mie braccia; persino le vene non lavoravano, la circolazione era interrotta.

Per una settimana ho mangiato solo angurie. Avevo sete, tanta sete. Avrei bevuto in continuazione per spegnere l'incendio che il male mi aveva appiccato in gola.

Prendi questa.

Cos'è?

Apri la bocca. Ecco. Ora bevi e ingoia.

Cos'è?

Stai giù. Riposati. *Rahat bash*.

I trafficanti, be', loro non potevano portarmi all'ospedale o da un dottore, è chiaro. È il più grande problema di essere clandestini, questo: sei illegale anche nella salute. Mi hanno dato dei medicinali che conoscevano loro, che avevano in casa, piccole pastiglie bianche, da ingoiare con l'acqua. Non so che roba fosse - non potevo fare domande nella mia tripla condizione di malato, debitore e afgano - in ogni caso alla fine sono guarito, e tant'è. Dopo una settimana mi sono sentito meglio.

Il nostro trafficante privato una mattina ha detto a me e a Sufi di prendere la nostra roba - cosa che mi ha fatto ridere, perché non avevamo niente da prendere - e di seguirlo.

Siamo andati alla stazione di Kerman.

Era la prima volta che camminavo per le strade iraniane di giorno e cominciavo a pensare che il mondo fosse molto meno vario e misterioso di quanto avessi immaginato vivendo a Nava.

La stazione, ricordo, era un edificio lungo e basso, con una scalinata di pietra, un porticato a onde e un cartello sopra il tetto, in parte blu e in parte trasparente, su cui c'era scritto Kerman Railway Station in giallo e, in rosso, la stessa cosa in farsi. Ad

attenderci c'erano altri due trafficanti beluci, soci del nostro trafficante privato, e un gruppettino di afghani che avevo visto il giorno prima dentro casa.

Siamo saliti in carrozza da porte diverse. Il treno era diretto a Qom. Una città importante, Qom, tra Esfahān e Teheran, luogo sacro per i musulmani sciiti, perché ospita la tomba di Fatima al-Masuma. Ero in terra sciita, adesso. E anche se a me non importava più di tanto, be', mi sentivo a casa, o almeno speravo di esserlo, di essere in un posto dove sarei stato trattato bene, che poi è la stessa cosa.

Ero euforico.

Ero guarito.

Ero ben disposto.

Era una magnifica giornata di sole, e Sufi e io, noi due insieme, eravamo in Iran.

Dici che ti sentivi grande, Enaiat. A causa della febbre ti eri anche allungato. Si dice che i bambini crescono quando hanno la febbre, sai?

Sì. Lo so.

Quanto sei alto adesso?

Un metro e settantacinque, credo.

Quand'eri in Iran, invece?

Come un bambino di undici, dodici anni. Non lo so, quanto sono alti?

Quanto tempo era passato, a quel punto, dall'inizio del viaggio?

Da quando avevo lasciato Nava, intendi?

Sì.

Diciotto mesi. Sì, direi diciotto mesi, più o meno.

E abbiamo detto che sei partito a dieci anni.

Abbiamo detto così, Fabio. Anche se non lo sappiamo.

Anche se non lo sappiamo, certo.

Già.

E in che periodo dell'anno sei arrivato in Iran?

In primavera.

Ottimo. Almeno il tempo è una cosa certa.

No, Fabio. Di certo non c'è nulla.

Il tempo lo è, Enaiat. Scorre alla stessa velocità in ogni parte del mondo.

Dici? Sai, Fabio, non ne sarei così sicuro.

A Qom, quindi. Sparato su un treno di altissima qualità attraverso l'Iran. L'Iran che, visto dai finestrini, così, a distanza, mi sembrava molto più verde sia del Pakistan sia dell'Afghanistan. Ed è stato, ricordo, un viaggio meraviglioso, seduti comodi, insieme a decine e decine di passeggeri locali: odore di acqua di colonia, la carrozza per mangiare e i sedili puliti e morbidi per dormire.

Il nostro trafficante e i suoi soci hanno preso posto a tre o quattro file da me e da Sufi e da tutti gli altri afghani, in modo da poterci controllare confusi tra i passeggeri. Alla stazione di Kerman, prima che il treno chiudesse le porte, ci avevano detto: Qualsiasi cosa succeda noi non ci conosciamo. Chiaro? Non dovete mai, mai

dichiarare che siete con noi. Se salgono i poliziotti e dopo un controllo vi dicono di seguirli, voi obbedite. Se vi portano al confine, state tranquilli, noi verremo a riprendervi. Avete capito?

Noi abbiamo detto sì, con la voce e con il mento. Loro ci hanno guardato e ci hanno chiesto ancora se avevamo capito bene, e noi abbiamo ripetuto di sì una seconda volta, tutti in coro. Quindi, tanto per essere sicuri e fare le cose fatte bene, ce lo hanno richiesto una terza.

Credo fossero un po' nervosi, o che so io. In ogni caso, quando saliva il controllore, andavano subito a parlare con lui e a mostrargli delle carte: credo gli dessero dei soldi, pure.

A Qom siamo scesi. Per alcuni il viaggio finiva lì: i trafficanti hanno telefonato a certe persone perché venissero a prenderli. Invece Sufi, io e qualcun altro siamo saliti su una corriera che faceva la tratta Qom-Esfahān. Il nostro trafficante e l'autista credo si conoscessero, perché quando si sono visti si sono andati incontro e si sono scambiati baci sulle guance.

A metà del viaggio la corriera ha rallentato all'improvviso. Sufi mi ha stretto il braccio.

Mi fai male, ho detto.

Cosa succede?

Ho scostato le tendine che avevamo tirato per proteggerci dal sole. Pecore, ho detto.

Cosa?

Pecore. Ci siamo fermati per un gregge di pecore.

Sufi s'è lasciato cadere sul sedile, le mani sulle orecchie.

Un'ora dopo siamo arrivati a Esfahān.

Primo) vi porto dove voglio io.

Secondo) lavorate dove voglio io.

Terzo) per quattro mesi la vostra paga la prendo io.

Erano questi i patti. Quindi, va bene che fino a quel momento tutto era filato liscio, che si erano presi cura di me quando stavo male, che il treno era comodo e che il pullman non era stato fermato da un posto di blocco della polizia (iraniana) ma soltanto da un gregge di pecore (iraniane) eccetera, però adesso c'era da capire dove Sufi e io avremmo trascorso i quattro mesi successivi - minimo - della nostra vita e che lavoro avremmo fatto. Per questo il tragitto dalla stazione dei pullman di Esfahān al nostro destino - *destino* e *destinazione* si assomigliano, vero? - mi è sembrato, giuro, più lungo e pericoloso di tutto quel gran salire e scendere dai treni e dalle corriere nel mezzo del nulla che lo aveva preceduto.

Invece.

Invece, arrivati in una zona poco frequentata della periferia sud della città, il nostro trafficante ci ha portati in un cantiere dove stavano costruendo un palazzo, un condominio alto quattro piani, ma lungo, molto lungo, con dentro tantissimi appartamenti, tutti uguali, l'uno in fila all'altro. C'erano diverse ditte e ciascuna aveva vinto l'appalto per un blocco di case. Faceva molto caldo. Abbiamo camminato nella

polvere attorno all'edificio finché un iraniano alto e con gli occhi piccoli è sbucato da dietro un container pieno di mattonelle e non ci ha detto di entrare.

Il trafficante ha stretto la mano all'iraniano, che aveva tutta l'aria di essere un capocantiere, visto la camicia pulita e la barba ordinata, ci ha presentati con poche parole, giusto i nomi, come fossimo attesi e gli accordi fossero già stati presi in precedenza, poi si è girato verso di noi e ha detto: Mi raccomando. Tutto lì. Mi raccomando. Ha raccolto da terra la borsa e se n'è andato.

Il capocantiere si è grattato la testa, ha chiesto: Cosa sapete fare?

Niente, abbiamo detto (essere onesti era la cosa migliore).

Lo supponevo, ha risposto il capocantiere. Venite con me.

Sufi e io ci siamo guardati e lo abbiamo seguito.

Il palazzo era uno scheletro, senza porte né finestre. Il capo ci ha condotti in un appartamento con il pavimento senza piastrelle, solo cemento grezzo e tutto sconquassato. Qui è dove abita chi lavora per noi, ha detto. Ho raggiunto il centro della stanza e mi sono guardato attorno. Finestre e porte erano chiuse con i nylon. Non c'era acqua e nemmeno il gas. L'acqua, ha detto il capo, la portavano con i camion cisterna, e per cucinare si usavano delle bombolette riciclabili che venivano riempite in un negozio lì vicino. Un cavo elettrico, rattoppato con dello scotch, saliva lungo il muro esterno del palazzo, entrava dalla finestra, correva per il soffitto e pendeva vicino alla porta del corridoio, insieme a una lampadina.

Andate a prendere della sabbia, ha detto il capo cantiere. Sabbia. Là dietro.

Siamo tornati con due secchi di sabbia a testa, Sufi e io, giusto per far vedere che eravamo piccoli, sì, ma forti.

Scaricatela in quell'angolo. Bene, così. Lasciatela con la scopa e srotolateci sopra un tappeto. Uno di quelli, ecco. Srotolatelo lì. Dormirete qui fino a quando il palazzo non sarà finito. Poi andremo in un altro cantiere. Tenete pulito e ricordatevi che non siete soli. L'educazione di uno fa stare bene tutti, chiaro? Capirete presto come funziona la vita qui dentro, per lavarsi, per mangiare, per pregare e per il resto. Se avete problemi parlatene con me, non cercate di risolverli da soli. Ora scendete di sotto, in cortile, presentatevi agli altri operai e fate quello che vi dicono di fare.

Tutti clandestini. I muratori, i carpentieri, gli impiantisti di quella azienda erano tutti senza documenti. Vivevano lì, negli appartamenti in costruzione di quel grande complesso residenziale. E questo, sia chiaro, non perché abitando dentro lo si costruisse meglio, e nemmeno per lavorare di più - anche se in qualche modo entrambe le cose sono vere: se costruisci una casa che non è tua, ma in quel momento è come se lo fosse, un po' ti ci affezioni e finisci che la curi di più, e se non devi perdere tempo a tornare a casa la sera e a recarti al lavoro la mattina, puoi lavorare appena sveglio e smettere poco prima di andare a dormire o a cena, se hai ancora la forza di mangiare - non tanto per questi motivi, dicevo, ma perché era il posto più sicuro.

Infatti nessuno usciva mai dal cantiere.

Il cantiere non era solo una casa.

Il cantiere era un mondo.

Il cantiere era il sistema solare.

I primi mesi né io né Sufi abbiamo mai messo piede fuori dal cantiere. Avevamo paura della polizia iraniana. Avevamo paura di finire a Telisia o a Sang Safid, che se non sapete cosa sono, credetemi, è solo perché non siete stati dei profughi afgani in Iran, perché tutti i profughi afgani in Iran sanno cosa sono Telisia e Sang Safid. Due centri di permanenza temporanea. Leggendarie. Due campi di concentramento, per quello che ho potuto leggere, poi, sui campi di concentramento: non so se mi spiego. Luoghi senza speranza.

Bastava pronunciare il loro nome, in Afghanistan, per risucchiare l'aria di una stanza come nei sacchetti sotto vuoto per gli alimenti. Il sole si oscurava e le foglie cadevano. Si raccontava che lì i poliziotti costringessero le persone a salire sulle colline - erano posti enormi - portando un copertone di un camion con sé, sulle spalle, e che poi li obbligassero a infilarsi nel copertone e li facessero rotolare giù tra le rocce.

Quando ero in Afghanistan ho incontrato per strada due ragazzi che erano diventati matti. Parlavano da soli, urlavano, si pisciavano addosso. E qualcuno, ricordo, mi aveva detto che erano stati a Telisia, oppure a Sang Safid.

Tre giorni dopo, più o meno, dopo che Sufi e io eravamo arrivati, ho visto un gruppo di operai discutere su chi dovesse andare a fare qualcosa da qualche parte. Passavo di corsa, con un secchio in mano. Mi sono fermato ad ascoltare.

Andare dove? Ho chiesto.

A fare la spesa.

A fare la spesa? Fuori?

Hai visto dei negozi nel cantiere, Enaiat *jan*? Ogni settimana qualcuno deve andare a fare la spesa, ha detto uno degli anziani. Io sono andato tre volte, negli ultimi mesi. Ora tocca a Khaled. Lui è andato una volta sola.

Sì. Ma tre settimane fa. Quanto tempo è che non ci va Hamid? Eh? Quanto? Due mesi. Anche di più.

Non è vero. Sono andato il mese scorso, non ricordi?

La polvere ti ha incrostato la memoria, Hamid.

In ogni caso, ecco, il fatto era che solo uno a settimana, ma uno di quelli che erano lì da molto tempo, uno che sapeva come muoversi in città, faceva la spesa per tutti. Prendeva un taxi e andava a comprare tutto quello che serviva in un negozio particolare, un magazzino dove c'era un po' di tutto, e il proprietario era un amico, poi rientrava subito. Nemmeno il tempo di un *chay* o di un panino. Al suo ritorno si divideva la spesa. Si cucinava insieme, si mangiava insieme, si puliva insieme. Ognuno il proprio compito. Ognuno il proprio turno.

Alla fine, quel giorno, è andato Hamid. L'ho visto salire su un taxi. Ho urlato: Buona fortuna, *kaka* Hamid.

Ba omidi khoda, Enaiatollah *jan*.

Fai attenzione alla polizia, ho detto.

E tu fa' attenzione alla calce. Il sacchetto perde.

La calce mi stava cadendo sulla scarpa. Sono corso dal capo. Al termine della giornata sono rimasto ad aspettarlo vicino al cancello, *kaka* Hamid, ed ero certo che lo avessero catturato - già lo immaginavo rotolare giù per la collina di Telisia dentro una ruota - quando ho visto una nuvola di polvere alzarsi dietro la curva e lo stesso taxi su cui era salito nel pomeriggio sfrecciare lungo il muro del cantiere e fermarsi davanti a me. Il bagagliaio era pieno zeppo di sacchetti. L'ho aiutato a scaricarli e a portarli su.

Grazie, Enaiatollah *jan*.

Di nulla, *kaka* Hamid. È andato tutto bene? Hai visto la polizia?

Non ho visto nessuno. È andato tutto bene.

Hai avuto paura?

Hamid ha smesso per un secondo di impilare le scatole di riso e di legumi. S'è fermato, immobile. Non ho mai paura, Enaiat, ha detto. E ho sempre paura. Non so più distinguere una cosa dall'altra.

Non hai mai visitato Esfahān, Enaiat?

No.

Mi hanno detto che è bellissima.

Ho cercato delle foto su Internet, una volta. Ne ho trovate molte della piazza intitolata all'Imam Khomeyni, della moschea dello sceicco Lotf Allah, e del ponte Siosepol. Ho anche scoperto che non molto lontano da lì ci sono le rovine di Bam. La cittadella è la più grande struttura in mattoni del mondo. Un terremoto, poco tempo dopo che io ero andato via, l'ha quasi distrutta.

Devono essere posti meravigliosi.

Ma io, all'epoca, non lo sapevo. C'è un detto, in Iran, che dice: Esfahān nesf-e jahān, che significa: Esfahān è metà del mondo.

Già. Anche del tuo, Enaiat?

Devo dire la verità, perché se mai qualcuno leggerà queste parole, qualcuno degli uomini che ho incontrato a Esfahān, voglio che lo sappiano, dato che credo di non averglielo mai detto: mi sono trovato bene, lì nel cantiere. Quindi, grazie.

Lavoravamo tanto, questo sì. Lavoravamo in continuazione, anche dieci, undici ore al giorno. Ma non è che ci fosse molto altro da fare.

Per quanto riguarda i soldi, tutto è andato a finire bene.

Dopo quattro mesi il capo del cantiere ha smesso di dare la paga al trafficante, come pattuito, e ha cominciato a pagare noi.

Ricordo il primo stipendio che ho preso: quarantaduemila toman.

Quando ho pagato la mia parte di spesa mensile ne erano rimasti trentacinquemila, che era come dire trentacinque euro, più o meno, dato che, se non sbaglio, mille toman valevano un euro, a quel tempo. Quei trentacinquemila toman erano tutti in banconote. Allora sono uscito per la prima volta dal cantiere, guardando a destra e a sinistra e dietro ogni angolo, strisciando tra le case, anche se avevo paura sono uscito di nascosto e sono andato in un negozio lì vicino e ho cambiato tutte le banconote in monete; perché così mi sembrava di avere molto di più. Ho trovato una scatola di

ferro con il lucchetto per conservarle. La sera, quando finivo di lavorare, quando andavo a sdraiarmi nel mio angolino, aprivo la scatola di ferro con il lucchetto, tiravo fuori le monete e le contavo - una, due, tre - anche se le avevo già contate un miliardo di miliardi di volte. La carta era più facile da contare, ma le monete potevo impilarle come torri. Era strepitoso.

Quando i soldi hanno cominciato a crescere - perché tutti i mesi prendevo lo stipendio e non c'erano molti modi di spenderlo - e il gruzzoletto non stava più nella scatola, ho cambiato sistema. Prendevo le banconote, le infilavo in un sacchetto di plastica che chiudevo con un elastico, bello stretto, e le seppellivo da qualche parte nel cantiere, in un posto che sapevo solo io. Le avvolgevo bene in modo che non si bagnassero e che i topi non le rosicchiassero.

Sufi, invece, a quel punto ha deciso di andarsene. Abbiamo anche litigato, per questo motivo, ma non ricordo bene come è successo, ricordo solo che non ci siamo salutati e io ci sono rimasto male per un sacco di tempo. Poteva essere l'ultima volta che ci vedevamo. Non si sa mai cosa ti combina la vita da un momento all'altro.

Me ne vado, ha detto una sera. Esfahān è troppo pericolosa.

E dove vai?

A Qom.

Perché a Qom? Cosa cambia da Qom a Esfahān?

A Qom ci sono molti afghani. Lavorano la pietra. Stanno insieme e tutto quanto.

Voleva lasciarmi. Non potevo credere alle mie orecchie. Non puoi andartene, ho detto.

Vieni con me.

No. Io sto bene nel cantiere.

Allora andrò via da solo.

Chi te l'ha raccontata questa storia degli afghani a Qom? E se non fosse vero?

Dei ragazzi che lavorano nel palazzo per un'altra ditta. Mi hanno anche dato un numero di telefono, guarda.

Mi ha mostrato un pezzo di carta. C'era scritto un numero con un pennarello verde. Ho chiesto una biro a *kaka* Hamid e me lo sono appuntato su un quaderno che lui mi aveva portato dal negozio, in regalo, un quaderno con la copertina nera su cui scrivevo cose che così potevo anche dimenticare, visto che le avevo scritte. Era stato lui, *kaka* Hamid, a insegnarmi a leggere e scrivere meglio di quanto già non sapessi fare.

La mattina dopo, quando mi sono svegliato, Sufi non c'era più.

Cominciavo a pensare che dormire fosse un errore. Che forse la notte conveniva restare svegli, per evitare che le persone che mi erano vicine sparissero nel nulla.

Dell'assenza di una persona te ne accorgi dalle piccole cose.

Dell'assenza di Sufi me ne accorgevo soprattutto la notte, quando mi giravo nel sonno e le braccia e le mani non lo trovavano sul tappeto accanto a me. E me ne accorgevo di giorno, nelle pause del lavoro, che non trascorrevo più con lui tirando pietre ai barattoli, ai secchi o cose così.

Una sera sono rientrato dal lavoro davvero triste e mi sono seduto davanti al piccolo televisore in bianco e nero, uno di quelli con le antenne da girare a mano, che passi più tempo a cercare di sintonizzarti che a vedere le trasmissioni. Su un canale c'era un film con delle torri che crollavano. Ne ho cercato un altro, e c'era lo stesso film. Un altro ancora, lo stesso. Ho chiamato *kaka* Hamid perché mi aiutasse, e lui mi ha detto che non era un film. Che in America, a New York, due aerei si erano schiantati contro il World Trade Center. Dicevano che erano stati gli afgiani. Poi che era stato Bin Laden e che gli afgiani lo proteggevano. Dicevano che era stata al-Qaeda.

Sono rimasto un po' lì a sentire, poi ho mangiato della minestra e me ne sono andato a letto. Sarà anche stato grave ciò che era successo, e ora lo so che era grave, una tragedia terribile, ma io sul momento ho pensato che per me era più grave essere senza Sufi.

Quando non hai una famiglia, gli amici sono tutto.

E intanto il tempo passava. Secondi, minuti, ore, giorni, settimane. Mesi. Il ticchettio della mia vita. Avrei voluto acquistare un orologio, tanto per dare un senso al trascorrere del tempo, un orologio che segnasse le ore e la data, e il crescere delle dita e dei capelli, che mi dicesse di quanto stavo invecchiando.

Poi è arrivato il giorno, un giorno speciale, che abbiamo finito di lavorare al palazzo, perché non c'era più nulla da fare e tutto era stato montato, anche le maniglie delle porte: rimaneva solo da consegnare le case ai proprietari. Così siamo andati a lavorare in un altro posto. I due soci della ditta si sono divisi e io sono rimasto con quello che mi era più simpatico.

Ci siamo spostati in un paese alla periferia di Esfahān, Baharestan, e io ero sempre più bravo in quel lavoro lì di tirare su le case eccetera, e spesso mi affidavano mansioni per cui era necessaria maggiore competenza e responsabilità (così mi dicevano, ma non so bene se era per prendermi in giro o cosa), ad esempio issare il materiale ai piani alti della casa tirando una corda.

Solo che, sì, ero diventato più bravo e, sì, tutti si fidavano, ma ero sempre piccolo uguale, io. E allora? Allora capitava che mentre tiravo la corda il materiale diventasse più pesante di me. Il carico cominciava a scendere e io a salire. Tutti ridevano e prima che venisse qualcuno ad aiutarmi dovevo gridare e sbraitare, gridare e sbraitare senza mollare la presa, se no finiva che il carico si rompeva ed era colpa mia.

Ma la cosa migliore, quella che potremmo chiamare la mia piccola rivoluzione di Baharestan, è che avevo cominciato a uscire fuori dal cantiere. Questo perché Baharestan è un paese piccolino, molto meno pericoloso di Esfahān. Poi perché avevo imparato a parlare bene la lingua farsi¹, e c'erano molte persone gentili con me, soprattutto le donne.

¹ Piccola nota sulla questione della lingua, per non interrompere il flusso del racconto. Se non vi interessa, andate pure avanti a leggere: nelle prossime righe non muore nessuno e non vengono fornite informazioni fondamentali per la storia. La questione della lingua è che io non parlavo bene l'iraniano. Le due lingue, farsi e dari - che si leggono con l'accento sulla finale, farsì e darì - si assomigliano, ma l'accento del farsi (parlato in Iran) non è esattamente quello del dari (che è un dialetto orientale del farsi, parlato in Afghanistan). La scrittura è uguale, precisa, mentre la lingua ha un accento diverso; diverso molto. Questo è quanto.

Quando le vedevo tornare dai negozi con le borse gonfie di spesa, mi offrivo di portargliele su per le scale. Loro si fidavano di me, mi accarezzavano la testa e qualche volta mi regalavano un dolce o che so io. Quasi pensavo che quello potesse essere un posto in cui vivere per sempre. Un posto da chiamare finalmente casa.

Lì nella zona mi avevano dato un soprannome: *felfeli*, che significa peperoncino. Il proprietario di un negozio dove andavo a fare la spesa o, di tanto in tanto, a prendere il gelato, mi ripeteva sempre *felfel nagu ce rise, bokhor bebin ce tise*, che significa, più o meno: non dire quanto è piccolo il peperoncino, ma assaggia quanto è piccante. Questo signore era un po' anziano, e io mi trovavo alla grande con lui.

Passati alcuni mesi ho deciso di fare visita a Sufi.

Dopo la sua partenza non lo avevo più sentito, ma avevo avuto notizie di lui da certi amici che erano stati nella sua stessa fabbrica, a Qom.

Avevo conservato il numero di telefono scritto sul quaderno, come si conservano le cose preziose, e un pomeriggio avevo telefonato alla fabbrica. Aveva risposto un centralinista. Sufi chi? aveva detto. Non c'è nessun Sufi, nella nostra azienda.

Gioma, avevo detto io, allora. Gioma, non Sufi.

Gioma Fausi? aveva chiesto il centralinista.

Sì, proprio lui.

Era stato un saluto imbarazzato, così, per telefono. Ma nonostante la sua solita pacatezza, avevo capito che era emozionato quanto me.

Gli avevo promesso che sarei andato a trovarlo.

Così, una mattina calda, con poco vento, ho preso il pullman per Qom. In quel momento, sarà che ero in Iran da parecchio tempo e che non mi era mai successo nulla, non ho pensato che se avessi incrociato un banale posto di blocco, con dei semplici poliziotti, be', il mio viaggio poteva anche finire male; non ci ho pensato e come succede quando non pensi troppo alle cose, tutto è filato liscio.

Sufi è venuto a prendermi alla stazione degli autobus. In quei mesi sia lui sia io (lui più di me) eravamo cresciuti, e prima di riconoscerci ci siamo studiati a distanza per alcuni secondi.

Poi ci siamo abbracciati.

Sono rimasto a Qom una settimana. Ho dormito di nascosto nella fabbrica e siamo andati in giro per la città e abbiamo giocato a pallone con altri ragazzi afghani. Era davvero gradevole, lì, ma io non ero pronto a cambiare casa, ora che avevo trovato un posto in cui vivere per sempre. Così, alla fine della settimana che mi ero preso dal lavoro, sono tornato a Baharestan.

Giusto in tempo per farmi rimpatriare.

È successo di giorno. Stavamo lavorando. Ero intento a preparare l'intonaco, mescolavo la calce con il cemento, e non guardavo da nessuna parte, solo dentro il bidone e dentro di me - che è una cosa che mi capita di fare, guardare dentro di me - e

ricordo di aver sentito arrivare delle auto, ma ho pensato ai fornitori; il capocantiere li stava aspettando.

In Iran succede che le case siano l'una vicina all'altra e che abbiano una piazzetta in comune, al centro, e che la piazzetta abbia solo due accessi. È così che è arrivata la polizia. Strategicamente - i poliziotti sono pieni di strategie - due macchine e un furgone hanno bloccato un ingresso, mentre un gran numero di agenti, a piedi, ha fatto il giro ed è passato dall'altro.

Impossibile scappare. Nessuno ci ha provato. Chi aveva in mano mattoni e cazzuola ha posato mattoni e cazzuola; chi era in ginocchio a collegare dei cavi per un impianto elettrico ha lasciato perdere il collegamento e si è alzato in piedi; chi stava piantando dei chiodi e stringeva nel pugno un martello e aveva i chiodi in bocca per non doversi chinare ogni volta a prenderli dalla scatola, ha smesso di martellare, si è tolto i guanti, ha sputato i chiodi nella sabbia (e ha sputato e basta) e ha seguito i poliziotti senza aggiungere nulla. Nemmeno un brontolio.

Telisia. Sang Safid.

Io quando ho visto gli agenti sparpagliarsi per il cantiere, urlando, con le armi in mano, ho pensato solo a quello.

Telisia. Sang Safid.

Ho pensato ai due matti che avevo incontrato in Afghanistan.

Un poliziotto mi ha ordinato di lasciare ogni cosa e di seguirlo. Ci hanno radunato nella piazzetta centrale del condominio, poi, un po' alla volta, ci hanno fatto uscire dalla parte bloccata dalle macchine e, a mano a mano che uscivamo, ci hanno caricati su un furgone.

Hanno preso *kaka* Hamid, e ho avuto paura che gli facessero del male davanti a tutti noi per dimostrarci che erano capaci di farci del male, se volevano. Invece gli hanno detto: Vai a prendere i soldi.

Kaka Hamid ha attraversato il cortile ed è salito in «casa», noi abbiamo atteso in silenzio. Quando è tornato aveva una busta con soldi a sufficienza per il nostro ritorno in Afghanistan. Questo perché in Iran, quando ti rimpatriano, sei tu a dover pagare il tuo ritorno a casa. Non lo paga certo lo Stato. Se ti fermano in gruppo, com'era successo a noi quel giorno, sei fortunato: perché la polizia lascia libero uno del gruppo e gli dice di andare a prendere i soldi per pagare il rimpatrio di tutti. Se invece ti fermano che sei da solo e non hai modo di pagarti il viaggio fino al confine, allora ti va davvero male, perché sei costretto a restare nel centro di permanenza temporanea e i soldi per il ritorno a casa devi guadagnarteli facendo lo schiavo, lo schiavo del centro e dei poliziotti: ti fanno pulire tutto quello che c'è di sporco, e sto parlando di un posto che è il posto più sporco del mondo, mi hanno detto, un posto che anche a passarci il vapore eccetera resterebbe il lerciaio della Terra, roba che neanche uno scarafaggio ci farebbe la tana.

Se non paghi, il centro di permanenza temporanea rischia di diventare casa tua.

Noi abbiamo pagato, quel giorno. E non solo. *Kaka* Hamid mi ha confidato, dopo, sul furgone, che quando era andato a prendere i soldi aveva trovato due di noi che erano lì a preparare la cena e non si erano accorti di nulla. Li aveva pregati di restare lì a sorvegliare le nostre cose finché non fossimo tornati.

Sempre che non ci portassero a Telisia. O a Sang Safid.

Per fortuna il posto in cui ci hanno portato era un altro.

Al campo ci hanno rasato la testa. Per farci sentire nudi. E perché così, dopo, la gente avrebbe capito che eravamo stati in Iran, clandestini, e che eravamo stati espulsi. Ridevano, mentre ci tagliavano i capelli. Loro ridevano e noi in fila come pecore. Per non piangere guardavo le ciocche accumularsi sul pavimento: sono strani, i capelli, quando non sono sulla testa.

Dopo ci hanno caricato sui camion. Siamo partiti a gran velocità e sembrava che l'autista andasse a cercarli, i buchi per la strada, perché era difficile prenderne così tanti senza farlo apposta. Pensavo fosse un trattamento compreso nel rimpatrio, e l'ho anche detto agli altri, ma nessuno ha riso.

A un certo punto ci hanno urlato di scendere, che eravamo arrivati. Avessero avuto uno di quei camion per il trasporto della sabbia, con il rimorchio che si alza, ci avrebbero scaricati così, facendoci rotolare il più lontano possibile. Invece si sono limitati a darci qualche bastonata.

Herat. Afghanistan. Il posto più vicino al confine tra l'Afghanistan e l'Iran. Ognuno si è arrangiato in fretta per tornare indietro, che non era un problema. Herat è piena di trafficanti in attesa di rimpatriati. Non hai quasi il tempo di farti bastonare dai poliziotti che subito ti prendono e ti portano di nuovo in Iran.

Se non hai soldi con te, puoi anche pagarli dopo. Lo sanno che se hai lavorato in Iran per un po' di tempo hai dei soldi da parte nascosti in qualche buco, oppure che se non li hai puoi chiedere un prestito a qualcuno, senza farti schiavizzare per quattro mesi, com'è successo la prima volta a me e a Sufi. Lo sanno, questo.

Per rientrare in Iran abbiamo usato ancora un furgone Toyota. Ma questa volta il viaggio è stato più pericoloso, perché la strada era quella che i contrabbandieri utilizzavano per far passare la merce dei loro traffici illeciti. Droga compresa. E sul Toyota c'era anche quella. In Iran, se ti trovano con più di un chilo di oppio ti impiccano. Certo, molti poliziotti lungo la frontiera erano corrotti, per fortuna, e ti facevano passare perché li pagavano, ma se invece ne incontravi uno serio (e ce n'erano anche di tutti d'un pezzo), be', eri morto, ecco.

A noi quella volta è andata bene. Siamo tornati a Baharestan.

Sono subito andato al cantiere a cercare *kaka* Hamid, ma non era ancora rientrato. I miei soldi erano al loro posto, nella buca. I due operai rimasti avevano fatto la guardia. Però da quel giorno tutto è cambiato. Girava la voce che Esfahān non fosse più un posto sicuro, e nemmeno Baharestan, che la polizia aveva avuto ordine di rimpatriare tutti. Allora ho chiamato Sufi, a Qom, in quella fabbrica dove lavorava la pietra, e lui mi ha detto che lì, per il momento, le cose erano tranquille.

È stato così che ho deciso di raggiungerlo. Ho aspettato che rientrasse *kaka* Hamid per salutarlo, ho raccolto le mie cose e ho raggiunto la stazione degli autobus.

Come si fa a cambiare vita così, Enaiat? Una mattina. Un saluto.

Lo si fa e basta, Fabio.

Una volta ho letto che la scelta di emigrare nasce dal bisogno di respirare.

È così. E la speranza di una vita migliore è più forte di qualunque sentimento. Mia madre, ad esempio, ha deciso che saperne in pericolo lontano da lei, ma in viaggio verso un futuro differente, era meglio che saperne in pericolo vicino a lei, ma nel fango della paura di sempre.

Salito sulla corriera, mi sono seduto in fondo, da solo, la borsa stretta fra le gambe, senza mettermi d'accordo con nessuno - nessun trafficante, intendo - perché non avevo voglia di spendere i miei soldi ancora una volta per pagare qualcuno che mi facesse arrivare a destinazione senza problemi, e poi perché ero già andato a Qom, in precedenza, a trovare Sufi, e tutto era filato liscio.

Era una bella giornata e mi sono rannicchiato sul sedile, la testa contro il vetro, per sonnecchiare.

Avevo comprato un giornale iraniano. Pensavo che se la polizia ci avesse fermato per un controllo e mi avesse visto dormire tranquillo con un quotidiano iraniano in grembo avrebbe pensato che fossi a posto e così via. Accanto a me si è seduta una ragazza velata, con un buon profumo addosso. Tre minuti dopo, siamo partiti.

Eravamo quasi a metà strada - due donne chiacchieravano con la ragazza al mio fianco, parlavano di un matrimonio cui erano state; un uomo leggeva un libro mentre un bambino piccolo seduto accanto a lui, suo figlio forse, canticchiava una canzoncina, una specie di scioglilingua - eravamo quasi a metà strada, dicevo, quando la corriera ha frenato, prima lentamente, poi sempre più forte e infine si è fermata.

Ho pensato fossero delle pecore. Ho chiesto: Cosa succede? Dalla mia parte non riuscivo a vedere.

La ragazza ha risposto: Un posto di blocco.

Telisia. Sang Safid.

L'autista del pullman ha premuto un pulsante e le porte si sono spalancate con un fischio. Sono passati secoli e non so cosa, l'aria era immobile, nessuno parlava, nemmeno quelli che non avevano nulla da temere perché erano iraniani o perché avevano tutti i documenti in regola, poi il primo poliziotto è salito senza fretta. Tra le dita stringeva una stanghetta degli occhiali da sole. L'altra l'aveva in bocca.

Quando salgono, i poliziotti, non chiedono i documenti a tutti: sanno benissimo chi è iraniano e chi no. Sono addestrati a riconoscere gli afgani clandestini eccetera, e se ne vedono uno lo puntano subito, vanno da lui e gli ordinano di mostrare i documenti anche se sanno benissimo che non li ha.

Dovevo diventare invisibile. Ma non avevo quei poteri. Ho finto di essere addormentato, perché quando dormi è un po' come se non ci fossi, o anche solo perché far finta di dormire è come far finta di niente, nella speranza che le cose si risolvano da sole. Ma il poliziotto si è dimostrato furbo e mi ha visto anche se stavo dormendo. Mi ha tirato la maglia. Ho continuato a far finta di dormire e mi sono persino rigirato un pochetto, che è una cosa che mi capita, durante la notte. Il poliziotto mi ha tirato un calcio nello stinco. A quel punto mi sono svegliato.

Vieni con me, ha detto. Non ha nemmeno chiesto chi ero.

Dove?

Non ha risposto. Mi ha guardato e ha inforcato gli occhiali da sole, anche se dentro la corriera era il regno della penombra.

Ho preso la borsa. Ho chiesto scusa alla ragazza accanto a me, se per favore mi faceva passare, e superandola ho sentito ancora di più il suo profumo. Ho percorso il corridoio con il peso degli occhi di tutti contro la schiena, e i loro sguardi mi hanno bruciato il collo. Appena ho posato un piede a terra, il pullman ha chiuso le porte con lo stesso fischio pneumatico di prima ed è partito. Senza di me.

C'era una casermetta, con una macchina parcheggiata davanti.

Telisia. Sang Safid.

Tamburi nella notte.

Telisia. Sang Safid

Posso pagare, ho detto subito. Posso pagare il rimpatrio. In effetti avevo il rotolo dei soldi guadagnati al cantiere. Ma loro non mi hanno sentito, o non so. Uno dei poliziotti, un iraniano enorme, mi ha spinto oltre una porta. Per una frazione minuscola di tempo ho immaginato una sala delle torture sporca di sangue e disseminata di frammenti d'ossa, un pozzo punteggiato di teschi oppure un buco che raggiungeva il cuore della terra, piccoli insetti neri che strisciavano contro le pareti e schizzi di acido sul soffitto.

Cosa poteva esserci in quella stanza?

Una cucina. Ecco cosa.

Montagne di piatti e pentole lerce, da lavare.

Datti da fare, ha detto l'iraniano enorme. Lì ci sono le spugne.

Ho impiegato ore a vincere la battaglia contro i resti del sugo e del riso incrostato. Chissà da quanti anni quelle pentole erano lì ad aspettarmi. Mentre lavavo posate e piatti sono arrivati altri quattro ragazzi afghani. Finito con la cucina, ci hanno presi tutti e cinque e ci hanno messo a scaricare e caricare macchine e furgoni, e via così: quando c'era un bagagliaio o un rimorchio da controllare i poliziotti chiamavano noi e noi scattavamo a svuotarlo. Terminato il controllo ci richiamaavano: casse e valigie da rimettere al loro posto, scatole da impilare eccetera.

Sono rimasto lì tre giorni. Se ero stanco mi sedevo per terra, la schiena contro il muro, la testa contro le ginocchia. Se arrivava qualcuno e c'era da scaricare e caricare, veniva un poliziotto. Ci tirava un calcio e diceva: Sveglia. Noi ci alzavamo e via. La sera del terzo giorno mi hanno lasciato andare. Non so perché. Gli altri quattro ragazzi sono rimasti lì e non li ho più visti.

A Qom ci sono arrivato a piedi.

Qom è una città che ha almeno un milione di abitanti - così ho scoperto poi - ma se si contassero tutti i clandestini delle fabbriche di pietre, be', credo che il numero salirebbe del doppio. Le fabbriche di pietre sono ovunque. Anch'io, grazie a Sufi, ho cominciato a lavorare in una di queste, la stessa in cui lavorava lui.

Eravamo quaranta, cinquanta persone. Mi hanno messo in cucina: preparavo i pasti e andavo a fare la spesa. A differenza di Esfahān, a Qom ero io l'unico a uscire dalla

fabbrica - per andare a fare la spesa, appunto - cosa che per me era molto, molto rischiosa; ma non potevo evitarlo.

Oltre a cucinare, lavavo e spolveravo l'ufficio del direttore della fabbrica. E se c'era qualcos'altro da fare, tipo sostituire chi stava male o spostare della roba, chiamavano me. Urlavano: Ena. Oppure non si giravano neppure e chiamavano e basta, come se fossi già lì davanti, come se avessi la capacità di materializzarmi appena pronunciato il mio nome. Ero un piccolo tuttofare, insomma. Credo si dica così.

In quella fabbrica arrivavano delle rocce e bisognava tagliarle usando delle macchine enormi, alcune grandi come la mia casa di Nava. C'era un rumore pazzesco, e acqua dappertutto. Si indossavano gli stivali (era obbligatorio), si indossava un grembiule di plastica e qualcuno si copriva persino le orecchie con le cuffie, ma con tutta quell'acqua per terra e quella polvere di pietra per aria, stare bene ed evitare di ammalarsi - come di solito piace alla gente - era difficile; e non solo stare bene, anche rimanere vivi era difficile. O interi.

Infatti capitava, di tanto in tanto, che qualche operaio addetto alle manovre delle macchine, quelle macchine enormi che sminuzzavano le pietre come terracotta, che le affettavano come burro, capitava che qualcuno ci rimettesse un pezzo del proprio corpo: un braccio, una mano, una gamba. Lavoravamo tanto, anche quattordici ore al giorno, e quando sei stanco le distrazioni sono frequenti.

Un giorno è venuto un ragazzo afghano, poco più grande di me, ha detto: Come ti chiami?

Enaiatollah.

Sai giocare a pallone, Enaiatollah?

Ho pensato che sì, sapevo giocare a pallone, anche se ero più bravo a *Buzul-bazi*, nonostante non ci giocassi da quando avevo lasciato Nava. Ho detto: Sì, sono capace.

Davvero? Allora presentati domani pomeriggio alle cinque al cancello. C'è un torneo. Servono dei giocatori nuovi.

Un torneo?

Sì. Tra le fabbriche. Un torneo di pallone. Verrai?

Certo.

Bene.

Il fatto, ecco, il fatto è che il giorno dopo era venerdì. Dico questo perché lì nella fabbrica di pietre la vita era tutta dormire, mangiare e lavorare, mentre l'unica mezza giornata di riposo era il venerdì pomeriggio: c'era chi si lavava i vestiti e chi andava a trovare gli amici. Io, da quel giorno, ho giocato nella squadra di calcio; tutti afghani, come potete immaginare, operai di tre o quattro fabbriche vicine. Gli afghani che lavoravano la pietra erano più di duemila.

Mi sono fatto onore, in quelle partite, per quanto ho potuto. Anche se a volte ero un po' stanco perché il mio orario di lavoro finiva alle dieci di notte.

Ero nella fabbrica da alcuni mesi quando, un pomeriggio, mentre stavo alzando una pietra pesantissima, mi sono sbilanciato e la pietra è caduta - una pietra lunga più di due metri - e mentre quella pietra enorme si frantumava a terra, con un boato che si è sentito in tutto il capannone, un pezzo s'è frantumato pure contro il mio piede.

Mi ha strappato i pantaloni, ha tagliato gli stivali, mi ha scorticato il polpaccio e mi ha lacerato il dorso del piede procurandomi un taglio profondo. Si vedeva l'osso. Ho urlato. Mi sono seduto stringendomi la gamba. Uno dei capi della fabbrica è corso a vedere. Ha detto che quella pietra era importantissima eccetera, che dovevamo consegnarla e che qualcuno avrebbe pagato con la testa, per quella pietra rotta. Io, intanto, perdevo sangue.

Alzati, mi ha detto il capo.

Ho fatto notare che mi ero ferito.

Prima bisogna pensare alla pietra. Raccogli i frammenti. Subito.

Ho chiesto se potevo medicarmi.

Subito, ha detto lui. E intendeva la pietra, non il medicarmi.

Ho cominciato a raccogliere tutto saltellando su una gamba con il sangue che impregnava i pantaloni e gocciolava fuori dallo stivale. Non sono neppure svenuto, pensate. Non saprei dire come ho fatto, forse oggi non ci riuscirei. Ho finito di raccattare i pezzetti sparsi, poi, sempre saltellando, sono andato a disinfettare e a fasciare la ferita. Per farlo ho dovuto staccare un lembo di carne. Ho la cicatrice ancora oggi. E per un po' non ho potuto giocare a pallone.

Vista la ferita slabbrata e tutto quanto, per un certo periodo ho lavorato solo in cucina. Un giorno, mentre andavo a fare la spesa, ho visto in una vetrina un orologio bellissimo, di gomma e metallo, che non costava tanto. Ho già detto - se non sbaglio - che pensavo spesso a questa cosa di avere un orologio, giusto per dare un significato al passare del tempo, un orologio che segnasse la data, che mi dicesse di quanto stavo invecchiando. Così, quando l'ho visto, l'orologio in questione, ho contato i soldi che avevo in tasca e anche se non erano molti ho scoperto che potevo comprarlo.

Allora sono entrato e l'ho fatto. L'ho comprato.

Uscito dal negozio, giuro, non stavo nella pelle dalla gioia. Era il primo orologio della mia vita. Lo guardavo, lo rimiravo e sollevavo il polso per far riflettere il sole sul quadrante. Sarei corso fino a Nava solo per farlo vedere a mio fratello (quanto sarebbe stato invidioso), ma correre fino a Nava era un problema, così sono corso a farlo benedire al santuario di Fatima al-Masuma, uno dei luoghi più sacri dell'Islam sciita e uno dei più adatti (così credevo) per far benedire qualcosa cui tieni molto, come nel caso del mio orologio.

Ho sfregato l'orologio contro il muro, per purificarlo, ma facendo attenzione a non graffiarlo.

Ero così felice, per quell'orologio, che c'è stato un momento in cui ho perfino pensato che, nonostante il pericolo di perdere un dito o che so io, forse a Qom avrei potuto restarci a lungo.

Poi, una notte, nella fabbrica sono arrivati i poliziotti. Erano già tutti organizzati, con i camion, per portarci al confine senza nemmeno passare da un centro di permanenza temporanea. Rimpatrio. Ancora una volta. Non volevo crederci. Era desolante. La polizia sapeva che in quella fabbrica lavoravano moltissimi clandestini. Hanno sfondato la porta del capannone dove dormivamo e ci hanno svegliati a calci.

Prendete la vostra roba. Vi riportiamo in Afghanistan.

Ho fatto in tempo a raccogliere le mie cose dall'armadietto, la solita busta con i soldi, e mi hanno trascinato via. Abbiamo pagato il rimpatrio, come al solito. Quella volta, però, il viaggio sul camion è stato orribile. C'erano così tante persone che chi era sui lati rischiava in continuazione di cadere fuori, tra le ruote, e chi era al centro, invece, rischiava di soffocare. Sudore. Respiri. Grida. Può darsi che siano morte delle persone, durante quel viaggio, e che nessuno se ne sia accorto.

Siamo stati scaricati oltre confine come certi camion scaricano la spazzatura nelle discariche. Per un attimo ho pensato di non tornare indietro e di continuare verso est; a est c'era Nava, mia madre, mia sorella, mio fratello; a ovest c'era l'Iran, di nuovo, la stessa precarietà, la stessa sofferenza e tutto quanto. Per un attimo ho pensato di tornare a casa. Poi mi sono venute alla memoria le parole di un uomo cui avevo tentato di consegnare una lettera da mandare a mia madre, quando vivevo a Quetta, quasi tre anni prima. In quella lettera le chiedevo di venirmi a prendere. Ma l'uomo l'aveva letta e aveva detto: Enaiat, io conosco bene la vostra situazione, cosa sta succedendo nella provincia di Ghazni, e come sono trattati gli hazara. Tu devi considerarti fortunato a vivere qui. Qui stai male, va bene, ma almeno la mattina puoi uscire di casa con la speranza di ritornare vivo la sera, lì non sai neppure, quando esci, se tornerai prima tu, a casa, o la notizia della tua morte. Qui puoi andare fra la gente, vendere la tua roba, mentre gli hazara al tuo Paese non possono nemmeno camminare per la strada, perché se un talebano o un pashtun li incrocia e li vede, be', trova sempre qualcosa che non va: la barba troppo corta, il turbante messo male, la luce accesa in casa dopo le dieci di sera. Rischiano in continuazione di morire per un nonnulla, di essere uccisi per una parola di troppo o per qualche regola senza senso. Devi essere grato a tua madre che ti ha fatto uscire dall'Afghanistan, aveva detto quell'uomo. Perché ci sono tanti altri che non possono farlo e che vorrebbero.

Ho infilato le mani in tasca, mi sono stretto nella giacca e sono andato a cercare i trafficanti.

Ma quella volta, a uno dei posti di blocco sulla strada del ritorno - uno dei posti di blocco con i soldati pagati dai trafficanti - qualcosa è andato storto. Oltre a prendere i soldi pattuiti, i poliziotti hanno cominciato a saccheggiare anche noi, perquisendoci. Tu dirai: E cosa avevano da rubarvi? Eravate dei pezzenti. Ma anche a chi non ha nulla si può prendere qualcosa. Io, ad esempio, avevo l'orologio. Era il *mio* orologio, e ci tenevo più che a qualunque altro oggetto o che so io. Sì, certo, con i soldi potevo anche ricomprarlo, ma non sarebbe stata la stessa cosa, sarebbe stato un *altro* orologio: quello era il mio *primo* orologio.

Un poliziotto ci aveva fatti sistemare in fila contro un muro e stava passando a controllare che tutti avessimo svuotato le tasche e quando vedeva qualcuno comportarsi in modo strano, oppure muoversi senza permesso o fare quella faccia estranea - avete presente? - la faccia di uno che ha qualcosa da nascondere eccetera, gli andava vicino, naso contro naso, sputava minacce e pezzi di cena, e se le minacce e gli sputi non bastavano passava agli schiaffi o al calcio del fucile. Arrivato a me ha fatto per passare oltre, poi si è fermato ed è tornato indietro. Mi si è piazzato di

fronte, gambe divaricate. Ha chiesto: Cos'hai? Cosa nascondi? Era trenta o quaranta centimetri più alto di me. L'ho guardato come si guarda una montagna.

Nulla.

Stai mentendo.

Non sto mentendo, *jenab sarhang*.

Vuoi che ti dimostri che stai mentendo?

Non sto mentendo, *jenab sarhang*. Lo giuro.

Credo di sì, invece.

Ecco, se c'è un cosa che non mi piace è essere picchiato, quindi, avendolo visto picchiare gli altri, ho pensato che potevo accontentarlo, in qualche modo. Nella cintura, in un taglio fatto da me, avevo due banconote di riserva. Le ho prese e gliele ho date. Speravo fosse sufficiente.

Lui ha detto: Hai qualcos'altro, vero?

No. Non ho nient'altro.

Mi ha tirato uno schiaffo. Ha centrato la guancia e l'orecchio. Non l'avevo nemmeno vista partire, la mano. La guancia ha preso fuoco, l'orecchio ha fischiato per alcuni secondi, poi ho avuto l'impressione che si stesse gonfiando come una focaccia. Stai mentendo, ha detto.

Gli sono saltato al collo, gli ho morso una guancia, gli ho strappato i capelli... No: gli ho mostrato il polso.

Ha fatto una smorfia di delusione. Non valeva nulla, per lui, quell'orologio. Lo ha sganciato seccato e se lo è infilato in tasca, senza rivolgermi uno sguardo.

Ci hanno lasciato andare.

Li ho sentiti ridere nella luce scarna del mattino.

Passata quella dogana abbiamo camminato per alcune ore verso la città più vicina, ma ormai era chiaro che qualcosa non stava andando per il verso giusto. Infatti, a un certo punto, è spuntata una macchina, una camionetta della polizia, facendo schizzare le pietre con le ruote, e i poliziotti sono scesi di corsa urlando: Fermatevi. Ci siamo messi tutti quanti a correre. Loro hanno cominciato a sparare con il fucile mitragliatore, il Kalašnikov. Correvo e sentivo le pallottole fischiare. Correvo e pensavo ai tornei di aquiloni sulle colline della provincia di Ghazni. Correvo e pensavo alle donne di Nava che mescolavano con un mestolo di legno il *qhorma palaw*. Correvo e pensavo a quanto sarebbe stato utile in quel momento un buco, un buco nella terra, come quello in cui ci nascondevamo io e mio fratello per non farci trovare dai talebani. Correvo e pensavo a *osta sahib* e a *kaka* Hamid e a Sufi e al signore dalle mani grandi e alla casa carina di Kerman. Correvo e mentre correvo un signore accanto a me è stato colpito, credo, è rotolato a terra e non si è più mosso. In Afghanistan avevo sentito tanti spari. Sapevo distinguere il suono del Kalašnikov da quello degli altri fucili. Correvo e pensavo qual era il fucile che sparava verso di me. Ero piccolo. Ho pensato di essere più piccolo delle pallottole, più veloce. Ho pensato di essere invisibile, oppure inconsistente, come il fumo. Poi, quando ho smesso di correre - perché ero abbastanza lontano - ho pensato di andare via. Non volevo più avere paura, no.

È stato in quel momento che ho deciso che avrei tentato di raggiungere la Turchia.

TURCHIA

Ora dichiariamolo a che punto ero nel tempo e nella storia. Ero a un punto di non ritorno, come dite voi - perché noi non lo diciamo, o almeno io non l'ho mai sentito dire - ero a un punto di non ritorno a tal punto (appunto) che perfino la memoria aveva smesso di tornare, e c'erano giorni interi, e settimane, che non mi veniva più da pensare al mio paesino nella provincia di Ghazni e a mia madre o a mio fratello e a mia sorella, come invece facevo all'inizio, quando la loro immagine era un tatuaggio sugli occhi, giorno e notte.

Dal giorno in cui ero partito erano trascorsi più o meno quattro anni e mezzo: un anno e qualche mese in Pakistan e tre anni in Iran; ma questo per fare i conti «a buon peso», come dice una signora che vende cipolle al mercato vicino casa mia, dove abito ora.

Andavo per i quattordici e forse, be', li stavo anche superando i miei primi quattordici anni, quando ho deciso che dall'Iran me ne sarei andato: ne avevo le tasche piene di quella vita.

Con Sufi, dopo il secondo rimpatrio, eravamo tornati indietro, ma lui aveva lasciato Qom pochi giorni dopo, perché secondo il suo parere era diventata una città troppo pericolosa, così aveva trovato lavoro a Teheran, in un cantiere. Io no. Io avevo deciso di restare a lavorare un po' nella stessa fabbrica di pietre, di lavorare tanto e di non spendere nemmeno un soldo, in modo da mettere da parte abbastanza per pagarmi il viaggio in Turchia. Ma quanto costava partire per la Turchia? Arrivare, soprattutto, che è la cosa più importante (a partire sono capaci tutti): quanto avrei dovuto spendere? Per conoscere le cose a volte serve domandare: ho chiesto ad alcuni amici fidati.

Settecentomila toman.

Settecentomila toman?

Sì, Enaiat.

Sono dieci mesi di lavoro, ho detto a Wahid, che una volta aveva pensato di andarsene e poi non lo aveva fatto. Il mio stipendio alla fabbrica è di settantamila toman al mese. Sono dieci mesi senza spendere neppure una monetina, ho detto.

Lui ha fatto sì con la testa, pescando con il cucchiaino nella zuppa di ceci e soffiandoci sopra per non scottarsi la lingua. Ho immerso il cucchiaino anche io. Minuscoli semi neri galleggiavano sperduti sulla superficie unta insieme a briciole di pane, prima li ho spostati con la punta del cucchiaino creando vortici e correnti, poi li ho raccolti, li ho ingoiati e ho finito il pasto bevendo direttamente dalla tazza.

Come trovare tutti quei soldi?

Un pomeriggio, di venerdì, che come ho già detto era il nostro giorno per fare quello che ci pareva e che io passavo in un eterno e incommensurabile - si dice così? - campionato di calcio contro le squadre delle fabbriche vicine, ecco, un venerdì questo mio amico con cui avevo parlato a cena dei trafficanti, si è avvicinato alla pietra dov'ero sdraiato per ritrovare il fiato, con una mano sulla pancia, e mi ha detto se avevo voglia di ascoltarlo un secondo.

Mi sono tirato su. Non era solo. C'erano altri afgani assieme a lui.

Mi ha detto: Senti, Enaiat. Abbiamo parlato. Vogliamo partire per la Turchia, e abbiamo messo da parte abbastanza soldi per pagare il viaggio e per pagarlo anche a te, se ti fa piacere. E non lo facciamo solo per la fratellanza eccetera, ha detto, ma anche perché quando si parte insieme a degli amici le possibilità che tutto vada bene sono maggiori di quando si parte da soli, senza nessuno cui chiedere aiuto in caso di pericolo. Poi ha fatto una pausa, mentre la squadra che era scesa in campo dopo di noi ha segnato e tutti hanno urlato per la gioia. Che ne dici?

Che ne dico?

Sì.

Che vi ringrazio e accetto. Cos'altro posso dire?

È un viaggio pericoloso, lo sai?

Lo so.

Molto più pericoloso degli altri.

La palla è rimbalzata contro la pietra e si è fermata tra i miei piedi. L'ho rispedita indietro con un calcio, con la punta della scarpa. Il sole aveva afferrato ogni angolo del cielo, l'azzurro non era azzurro ma giallo, le nuvole dorate e sanguinanti per le ferite inferte dai monti. Dove i massi stritolano. Dove la neve taglia e soffoca.

Ancora non lo sapevo che la montagna uccide.

Ho strappato un filo d'erba secca e ho cominciato a succhiarlo.

Non ho mai visto il mare, ho detto. Ci sono un sacco di cose che non ho ancora visto nella mia vita e che vorrei vedere, e se a questo aggiungiamo che anche a Qom, anche qui, ogni volta che metto piede fuori dalla fabbrica, anche qui è pericoloso, be', sapete cosa vi dico? Sono pronto a tutto.

La voce era ferma. Ma per la mia inconsapevolezza. Avessi saputo cosa mi attendeva, non sarei partito. O forse sì. Non lo so. Di certo lo avrei detto in un altro modo.

Avevamo ascoltato. Tutti lo avevamo fatto. Ascoltato i racconti di chi era andato e tornato. E sapevamo di quelli che non ce l'avevano fatta dai resoconti dei loro compagni di viaggio, che forse erano sopravvissuti solo per spartire con noi un carico di storie atroci. C'era da pensare che fosse il governo a lasciarne vivo uno o due a ogni carovana per spaventare gli altri. Chi rimaneva congelato sulle montagne, chi era ucciso dai poliziotti di frontiera, chi annegava in mare tra le coste della Turchia e quelle della Grecia.

Un giorno, in una pausa pranzo, ho anche parlato con un ragazzo che aveva mezza faccia rovinata, davvero, ridotta a un hamburger; come quelli di McDonald's lasciati troppo a lungo sulla piastra.

McDonald's?

Sì, McDonald's.

Buffo. Certe volte dici cose tipo: Era alto come una capra. Altre volte, per fare degli esempi, tiri fuori il McDonald's o il baseball.

Perché è buffo?

Perché appartengono a culture differenti, a mondi lontani. Almeno, così sembra.

Anche fosse vero, Fabio, ora sono entrambi dentro di me, questi mondi.

Mi ha raccontato che il camioncino su cui viaggiava attraverso la Cappadocia aveva avuto un incidente. In una curva, lungo una strada sterrata di montagna, nella provincia di Aksaray, si era scontrato con un furgone carico di limoni. Lui era stato sbalzato fuori e aveva grattato con la faccia sulla terra. Poi i poliziotti turchi lo avevano preso e gli avevano dato un sacco di botte. E quando lo avevano consegnato agli iraniani, anche questi gli avevano dato un sacco di botte. Così il suo viaggio verso l'Europa (voleva andare in Svezia, lui) si era trasformato in una poltiglia di carne e sangue, assieme ai suoi sogni. Mi diceva: Io ti presterei dei soldi per partire, ma non te li presto perché non voglio essere responsabile del tuo dolore. E anche altri dicevano come lui, ma non sono sicuro che fossero sinceri, forse erano tirchi e basta.

Eppure a me bastava che arrivassero buone notizie anche di uno solo. Mi bastava sentire: lui ce l'ha fatta, c'è riuscito, è arrivato in Turchia, in Grecia, a Londra, ed ecco che subito mi facevo prendere dal coraggio. Se ce l'ha fatta lui posso farcela anch'io, pensavo.

Ci siamo ritrovati in quattro decisi a partire. Poi abbiamo scoperto che Farid, un ragazzo che lavorava in una fabbrica dietro la nostra, aveva anche lui in mente di lasciare Qom. E non solo. Che il trafficante cui si sarebbe rivolto era suo cugino.

Abbiamo ragionato che era un'occasione da non perdere, che se il trafficante era davvero suo cugino c'era da fidarsi, e che se lui partiva con noi, noi diventavamo amici del cugino e come tali saremmo stati trattati.

Un giorno, finito il turno di lavoro, un giorno come tanti, abbiamo raccolto le nostre cose dentro uno zainetto di tela, abbiamo salutato il capo della fabbrica, chiesto lo stipendio dovuto e con un pullman di linea (e la solita paura dei posti di blocco) siamo arrivati a Teheran. Alla stazione abbiamo trovato il cugino del nostro amico ad aspettarci. Ci ha portati a casa sua in taxi, uno di quei taxi multipli con un sacco di gente dentro.

Nella sala da pranzo, con una tazza di *chay* davanti, ci ha detto che avevamo due giorni di tempo per procurarci un po' di cibo per il viaggio - cibo piccolo ma nutriente, tipo frutta secca, tipo mandorle e pistacchi - e acquistare un paio di scarpe pesanti da montagna e vestiti caldi e impermeabili. È importante che siano

impermeabili, ha sottolineato. E anche dei vestiti carini da indossare a Istanbul. Non potevamo certo andare in giro per la città con quelli indossati durante il cammino, stracciati e puzzolenti. Dovevamo comprare tutto questo, sì, ma soprattutto le scarpe. Il cugino del nostro amico ha insistito molto su questo.

Allora siamo andati in giro per i bazar a fare le nostre spese eccetera e c'era un'euforia nell'aria che non saprei dire. Al nostro rientro abbiamo mostrato le scarpe al trafficante per sapere se andavano bene. Le ha sollevate, ha controllato le cuciture, ha piegato la suola, le ha guardate dentro e tutto, e ha detto di sì, che andavano benissimo.

Non era vero.

Lo diceva in buona fede - ne sono certo, a causa del cugino - e lo diceva in buona fede perché credeva di sapere come sarebbe stata la nostra camminata fra le montagne, ma non lo sapeva affatto, perché lui non c'era mai stato. Lui doveva solo consegnarci ad altri. Era un intermediario. Era quello cui, arrivati in Turchia, bisognava telefonare per dire: Siamo arrivati. In modo che gli amici cui, lì a Qom, avevamo lasciato i soldi, glieli consegnassero.

Con le scarpe sollevate alla luce, la luce che entrava dalla finestra, ha detto: Farete un viaggio di tre giorni. Le scarpe sono robuste e sufficienti. Bravi. Ottimo acquisto.

La mattina successiva è arrivato un iraniano con un taxi. Ci ha portato in una casa fuori città, dove abbiamo aspettato. Dopo un'ora è arrivato un pullman - l'autista era un complice - con dentro i passeggeri che non capivano bene dov'erano finiti. A un colpo di clacson noi siamo saltati fuori e siamo saliti sulla corriera, tra le facce stupite delle donne e dei bambini e anche di alcuni uomini che hanno provato a protestare, ma sono stati subito zittiti.

Ci siamo diretti verso Tabriz (lo so perché l'ho chiesto). Ci siamo diretti verso il confine e superata Tabriz abbiamo costeggiato il lago di Urmia, che per chi non lo sapesse è in pieno Azerbaigian iraniano, tanto per dare delle coordinate, ed è il più grande lago del Paese: nel periodo di piena misura circa centoquaranta chilometri in lunghezza e cinquantacinque in larghezza.

Mi ero quasi assopito quando uno dei miei compagni di viaggio mi ha dato di gomito. Ha detto: Guarda.

Cosa? ho chiesto, senza aprire gli occhi.

Il lago. Guarda il lago.

Ho girato la testa e dischiuso lentamente una palpebra, con le mani tra le gambe. Ho guardato fuori dal finestrino. L'acqua era illuminata da un sole basso, al tramonto, e si scorgevano decine e decine di piccole isole rocciose in controluce e, sopra le isole, sia sulla terra sia in aria, puntini. Migliaia di puntini.

Cosa sono?

Uccelli.

Uccelli?

Uccelli migratori. Me lo ha detto un uomo, questo seduto davanti. È vero che sono uccelli *agha sahib*? ha chiesto battendogli sulla spalla.

Fenicotteri, pellicani e molte altre specie, ha elencato lui. Su una di queste isole è sepolto Hulagu Khan, nipote di Gengis Khan e conquistatore di Baghdad. Uccelli e fantasmi, quindi. Sarà per questo che nel lago non ci sono pesci.

Niente pesci?

Nemmeno uno. Acque cattive. Buone solo per i reumatismi.

Era buio quando siamo giunti a Salmas, l'ultima città dell'Iran, la più vicina alle montagne. Ci hanno fatto scendere, ci hanno detto di stare vicini e zitti, e senza torce o altro abbiamo cominciato a camminare.

Al mattino presto, nel silenzio e nella luce bianca dell'alba, abbiamo raggiunto un piccolo villaggio.

C'era una casetta, noi ci siamo entrati come fosse nostra, ma non era nostra, era di una famiglia. Una specie di punto di raccolta per i clandestini che volevano passare le montagne. Un gruppetto era già lì e poco dopo ne sono arrivati ancora: afghani. Alla fine eravamo in trenta. Eravamo spaventati. Ci chiedevamo come fosse possibile attraversare le montagne in così tanti senza farci vedere. Lo abbiamo chiesto, ma senza ricevere risposta, e quando abbiamo insistito ci hanno fatto capire che era meglio non continuare, e così, sempre aspettando, siamo rimasti in quel ricovero per due giorni.

Poi, la sera del secondo giorno, al tramonto, ci hanno detto di prepararci. Siamo usciti sotto un cielo stellato e una luna grande, che non c'era bisogno di luci o fiaccole o occhi da gufo. Si vedeva benissimo. Abbiamo camminato una mezz'ora tra i campi e certi piccoli sentieri invisibili a chi non li conoscesse. Al termine di una prima salita, da dietro una grande roccia è sbucato un gruppo di persone. Ci siamo spaventati, e qualcuno ha urlato che erano soldati. Invece erano trenta clandestini. Non potevamo credere ai nostri occhi. Ora eravamo sessanta, in sessanta in fila per i sentieri delle montagne. Ma non era finita. Mezz'ora dopo, un altro gruppo. Se ne stavano acquattati a terra in attesa del nostro arrivo. Quando ci siamo contati, quando finalmente abbiamo potuto, durante una breve sosta a notte fonda, eravamo settantasette.

Ci hanno divisi per etnie.

Oltre a noi afghani, che eravamo i più giovani, c'erano curdi, pakistani, iracheni e qualche bengalese.

Ci hanno divisi per evitare problemi, per quanto era possibile, visto che si camminava tutto il giorno spalla a spalla, gomito a gomito, a passi diversi, ma alla stessa velocità, e quando vivi una situazione di fatica e scomodità come quella, con poco cibo e poca acqua e nessun posto dove ripararsi e molto freddo, invece, molto, molto freddo, be', i battibecchi e le risse sono sempre dietro l'angolo, in agguato, e gli accoltellamenti anche, quindi è meglio tenere separate le etnie ostili.

Dopo un'ora, lungo una sterrata mal ridotta, a mezza costa, ci ha fermato un pastore accompagnato da un cane che ruotava su se stesso come un pazzo per mordersi la coda; il cane, non il pastore. Ha chiesto di parlare con il capo della

spedizione, che senza stare tanto a pensarci ha preso dei soldi dalla giacca e lo ha pagato perché non ci denunciassero. Lui ha contato i soldi lento, lentissimo. Poi li ha infilati nel cappello e ha fatto segno di proseguire.

Quando l'ho superato, il vecchio mi ha guardato dritto negli occhi, come per dirmi qualcosa. Ma non ho capito cosa.

Di notte si marciava.

Di giorno si dormiva. Ci si provava.

Alla fine del terzo giorno, visto che il trafficante, il cugino del nostro amico, a Teheran, ci aveva detto che il viaggio sarebbe durato tre giorni e tre notti, volevamo sapere quanto tempo mancava per raggiungere la cima della montagna - a noi sembrava sempre distante uguale - e cominciare a scendere verso la Turchia, ma avevamo tutti paura di fare domande, così abbiamo tirato a sorte. Sono uscito io.

Mi sono avvicinato a uno dei contrabbandieri. Ho chiesto: *Agha*, per favore, quanto manca alla cima della montagna?

Senza guardarmi, ha risposto: Qualche ora.

Sono tornato indietro dai miei amici e ho detto: Qualche ora.

Abbiamo camminato fino a poco prima dell'alba, poi ci siamo fermati. I muscoli delle gambe erano duri come cemento.

Al tramonto, come al solito, siamo ripartiti.

Ti ha mentito, mi ha detto Farid.

Me ne sono accorto, ho detto io, grazie. Ma anche tuo cugino non è stato molto preciso nel dirci quanto avremmo impiegato.

Devi chiedere a qualcun altro.

Dopo una mezz'ora mi sono avvicinato a un altro iraniano, uno con il Kalašnikov a tracolla, ho adeguato il mio passo al suo e gli ho chiesto: *Agha*, per favore, quanto manca alla cima della montagna?

Senza guardarmi, ha risposto: Poco.

Cosa vuol dire poco, *agha*?

Prima dell'alba.

Sono tornato indietro dai miei amici, ho detto: Manca poco, se camminiamo di buon ritmo arriviamo prima dell'alba.

Tutti hanno sorriso, ma nessuno ha detto nulla. La forza di parlare era uscita dai piedi e dal naso, era nascosta nelle nuvole di vapore che si materializzavano davanti alle labbra. Ci siamo spezzati le ginocchia fino a quando il sole è sorto verso casa mia, in direzione di Nava. La cima della montagna era lì a un passo da noi, vicina da raggiungerla con un salto. Le abbiamo girato intorno. Lei non si è mossa. Ci siamo riposati. Quando i raggi del sole illuminavano le creste irregolari, che parevano la spina dorsale di un morto, la carovana si fermava. Tutti cercavamo una roccia sotto cui infilare la testa, per tenerla all'ombra e dormire qualche ora. Le gambe e i piedi li lasciavamo al sole, per intiepidirli e asciugarli. Ci si strappava la pelle, ma tant'è.

Al tramonto ci hanno fatto alzare e siamo ripartiti, di nuovo. Era la quinta notte.

Agha, per favore, quanto manca alla cima della montagna?

Un paio d'ore, ha risposto senza guardarmi.

Mi sono unito al gruppo.

Cosa ti ha detto?

Nulla. Stai zitto e cammina.

Noi afgхани eravamo i più giovani e quelli più abituati alle pietre e alle alture. Al sole che ti brucia e alla neve che ti congela. Ma quella montagna era inesauribile, un labirinto.

La punta era sempre lì, ma non la raggiungevamo mai. L'uno dopo l'altro, come dalle pietre di ghiaccio, sono gocciolati via dieci giorni e dieci notti.

Un ragazzo bengalese, una mattina presto - era buio e ci stavamo arrampicando sulle rocce usando le mani e le ginocchia - ha avuto un problema, non so cosa, forse di respirazione, o al cuore, è scivolato per diversi metri sulla neve. Abbiamo cominciato a urlare che stava morendo uno, che bisognava fermarsi e aiutarlo, aspettare, ma i trafficanti (erano cinque) hanno sparato in aria con i Kalašnikov.

Chi non ricomincia subito a camminare resta qui per sempre, hanno detto.

Abbiamo tentato di aiutarlo, il giovane bengalese, di sostenerlo per le braccia e sotto le ascelle, di farlo camminare, ma era troppo: troppo pesante lui, troppo stanchi noi, troppo tutto. Non è stato possibile. Lo abbiamo abbandonato. Quando siamo scomparsi, dietro una curva, ho sentito la sua voce, ancora un istante. Poi più nulla: se l'è mangiata il vento.

Il quindicesimo giorno c'è stato un accoltellamento tra un curdo e un pakistano, ma non so per quale ragione, forse il cibo, forse senza motivo. Il curdo ha avuto la peggio. Abbiamo abbandonato anche lui.

Il sedicesimo giorno, per la prima volta, ho parlato con un ragazzo pakistano poco più grande di me (di solito tra afgħani e pakistani non ci si parlava granché). Camminando - eravamo in una di quelle zone in cui il vento permetteva di parlare - gli ho chiesto dove era diretto e che cosa avrebbe fatto, dove sarebbe andato dopo che fossimo arrivati a Istanbul. Non ha risposto subito. Era raccolto e taciturno. Mi ha guardato come se non fosse sicuro di aver compreso la domanda, con una faccia - come dire? - una faccia da: *ma che idiozia!* Londra, ha detto, aumentando il passo per distanziarmi. Più tardi ho capito che per tutti i pakistani era così. Non dicevano Turchia o Europa, loro. Dicevano Londra, punto. Se poi qualcuno era di luna buona e di rimando mi chiedeva: E tu? Io dicevo: Da qualche parte.

Il diciottesimo giorno ho visto delle persone sedute. Le ho viste in lontananza e subito non ho capito perché si fossero fermate. Il vento era un rasoio e briciole di neve mi otturavano il naso, e quando cercavi di toglierle con le dita non c'erano più. Dietro una curva a gomito, d'un tratto, me le sono trovate di fronte, le persone sedute. Erano sedute per sempre. Erano congelate. Erano morte. Erano lì da chissà quanto tempo. Tutti gli altri sono sfilati di fianco, in silenzio. Io, a uno, ho rubato le scarpe, perché le mie erano distrutte e le dita dei piedi erano diventate viola e non sentivo più nulla, nemmeno se le battevo con una pietra. Gli ho tolto le scarpe e me le sono provate. Mi andavano bene. Erano molto meglio delle mie. Ho fatto un cenno con la mano per ringraziarlo. Ogni tanto lo sogno.

Tutti i giorni, due volte al giorno, ci davano un uovo, un pomodoro e un pezzo di pane. I rifornimenti arrivavano su un cavallo. Ma adesso eravamo troppo in alto per fare su e giù. Il ventiduesimo giorno ci hanno distribuito l'ultima razione. Ci hanno

detto di dividerla in tanti pezzetti per farla durare, anche se un uovo, un uovo bollito, è difficile da spezzettare.

Gli altri mi hanno spinto avanti, fatto coraggio: Chiedi, dicevano.

A cosa serve? rispondevo io.

Non importa, tu chiedi.

Siamo quasi arrivati? ho chiesto a un trafficante.

Lui ha detto: Sì, ci siamo quasi. Ma io non gli ho creduto.

Invece, il ventiseiesimo giorno, la montagna è finita. Un passo, un altro passo, un altro ancora e all'improvviso abbiamo smesso di salire: non c'era più nulla da scalare, eravamo arrivati in cima e sul luogo dello scambio tra iraniani e turchi. A quel punto, per la prima volta dall'inizio, ci siamo ricontati. Mancavano dodici persone. Dodici, del gruppo di settantasette, erano morti durante il cammino. Bengalesi e pakistani, soprattutto. Scomparsi nel silenzio, e io non me n'ero neppure accorto. Ci siamo guardati gli uni gli altri come non ci fossimo mai visti, come se a camminare non fossimo stati noi. Avevamo la faccia rovinata, rossa. Rughe che erano tagli. Le screpolature sanguinavano.

I turchi che erano lì ad aspettarci ci hanno fatto sedere per terra in cerchi concentrici, per difenderci dal freddo. Ogni mezz'ora dovevamo scambiarci di posto; chi era in mezzo doveva spostarsi all'esterno in modo che tutti si scaldassero e tutti si prendessero nella schiena il vento freddo del mondo.

Il ventisettesimo giorno - che era il ventisettesimo lo so perché li porto attorno al collo come le perline di una collana, quei giorni, a uno a uno - siamo scesi dalla montagna e la montagna si è lentamente trasformata in colline, boschi e prati e ruscelli e campi e quant'altro c'è di meraviglioso sulla terra. Dove non c'erano alberi ci facevano correre a gruppi, tenendoci bassi. A volte sparano, dicevano.

Chi?

Non importa. A volte sparano.

Dopo due giorni - due giorni ancora, due giorni come due anni o due secoli - siamo arrivati a Van.

Anche Van è su un lago. Il lago di Van. È stato un viaggio da un lago a un altro lago, il nostro. In questa città turca, la prima città turca in cui ci fermavamo, ci siamo infilati in un campo e abbiamo dormito una notte nell'erba alta. Alcuni contadini turchi, cordiali e tutto, amici dei trafficanti, ci hanno portato da mangiare e da bere. Avevo voglia di fare un cambio di vestiti, quelli che indossavo erano sporchi e strappati, stracci da lavare il pavimento, ma la roba carina comprata a Teheran dovevo tenerla per Istanbul, non potevo rischiare di impuzzolentirla o chissà cosa prima del tempo, non potevo proprio.

Prima dell'alba ci hanno fatto uscire dall'erba come grilli, ci hanno caricati su un camion e ci hanno portati in un posto poco lontano. Era una specie di stalla, enorme e con il soffitto altissimo, una stalla che al posto delle mucche ospitava i clandestini, e noi afgani ci hanno messi a dormire accanto ai pakistani, che non è una buona idea. Così quella notte è successa una rissa per questioni di spazio. I turchi sono stati

costretti a intervenire e a separarci, e per non fare discriminazioni hanno picchiato tutti.

Siamo rimasti chiusi lì per quattro giorni.

Una notte - stavamo dormendo - i muri hanno cominciato a tremare per il rombo di un motore. I turchi ci hanno detto di raccogliere le nostre cose e di fare in fretta. Ci hanno ammassato per etnie contro il muro e hanno cominciato a farci uscire un po' alla volta, credo per non far vedere a chi era dentro cosa capitava fuori: dove ci stavano infilando. Siamo rimasti in piedi in un angolo, con lo zaino stretto al petto, una decina di minuti, poi qualcuno ci ha chiamati e siamo usciti.

Prima cosa: i fari del mezzo con il motore rumoroso erano accesi e puntavano contro la porta; sono rimasto abbagliato. Seconda cosa: era un camion, il mezzo con il motore rumoroso, un camion enorme con un rimorchio enorme che sembrava pieno di pietre e ghiaia.

Hanno detto: venite qua, fate il giro.

Abbiamo fatto il giro e raggiunto il retro del cassone.

Hanno detto: Entrate.

Dove? Vedevamo solo la ghiaia e le pietre e i pulviscoli di luce.

Il trafficante ha indicato in basso. Ho pensato che dovessimo infiltrarci sotto il camion, poi ho guardato bene - che è una cosa che avrebbe dovuto farmi credere a quello che stavo vedendo, ma io non volevo crederci, no - e ho capito che tra la base del rimorchio - la base che reggeva la ghiaia e le pietre - e la base del camion - dove era attaccato il semiasse, per capirci - c'era uno spazietto di, non so, forse cinquanta centimetri, o poco più. Insomma, il camion aveva un doppio fondo. Cinquanta centimetri in cui dovevamo stare seduti, con le braccia allacciate attorno alle gambe, con le ginocchia contro il petto, con il collo piegato per incastrare la testa fra le ginocchia.

Ci hanno dato due bottiglie, due bottiglie ognuno: una piena e una vuota. Quella piena era piena d'acqua. Quella vuota era per la pipì.

Hanno riempito il doppio fondo con noi, con tutti noi, con tutti e cinquanta e passa o quanti eravamo. Non eravamo stretti, no, eravamo strettissimi. Ancora di più. Un pugno di riso schiacciato nella mano. Quando hanno chiuso, il buio ci ha cancellati. Quando hanno chiuso mi sono sentito soffocare. Ho pensato: Speriamo sia un viaggio breve. Ho pensato: Speriamo duri poco. Una voce si lamentava, da qualche parte. Sentivo il peso delle pietre sulla nuca e sul collo, il peso dell'aria e della notte sulle pietre, il peso del cielo e delle stelle. Ho cominciato a respirare con il naso, ma respiravo polvere. Ho cominciato a respirare con la bocca, ma avevo male al petto. Avrei voluto respirare con le orecchie o con i capelli, come le piante, che raccolgono l'umidità in aria, dall'aria. Ma non ero una pianta, e non c'era ossigeno. Si sta fermando, ho pensato a un certo punto. Ma era un incrocio. Ora ci siamo, ecco, ci siamo, ho pensato un'altra volta. Ma era l'autista. Era sceso a pisciare, l'ho sentito. (A me non scappa, no. A me non scappa). Siamo arrivati, ho detto, quando le ginocchia e le spalle erano morte, ormai. Ma era un falso allarme: non so cosa fosse stato.

Da un certo momento in poi, ho smesso di esistere; ho smesso di contare i secondi, di immaginare l'arrivo. Piangevano i pensieri e i muscoli. Piangevano il torpore e le ossa. Odori. Ricordo gli odori, piscio e sudore. Urla, di tanto in tanto, e voci nel buio.

Era trascorso non so quanto tempo quando ho sentito qualcuno lamentarsi in modo orrendo, come può lamentarsi uno cui stanno strappando le unghie. Ho pensato fosse un sogno, all'inizio, ho pensato non fosse vera quella voce rauca fusa al rombo del motore del camion, invece no. Diceva: acqua. Solo quello: acqua. Ma lo diceva in un modo che non so spiegare. Sapevo chi era, l'avevo riconosciuto. Ho cominciato anch'io a gridare acqua, tanto per fare qualcosa, a dire aiuto, c'è uno che muore, ma niente, nessuna risposta. Bevi la tua pipì, ho detto, perché non smetteva di piangere, ma non ha sentito, o non lo so. Non ha risposto, continuava a lamentarsi. Era insopportabile. Così sono scivolato sulla pancia passando sopra i corpi delle persone che, mentre strisciavo, mi davano pugni e pizzicotti, com'è giusto, dato che li stavo schiacciando. Ho raggiunto il ragazzo. Non lo vedevo, ma ho cercato la faccia con le mani, il naso, la bocca. Si lamentava, ripeteva acqua, acqua, acqua. Ho chiesto a qualcuno lì vicino se ne avevano ancora nelle loro bottiglie, che la mia era finita, ma tutti ne avevano bevuto ogni goccia. Sono strisciato ancora sopra i corpi fino a quando ho trovato un ragazzo bengalese che ha detto che sì, di acqua ne aveva ancora sul fondo della sua bottiglia, ma che no, non me l'avrebbe data. Ho detto ti prego. Lui ha detto no. L'ho implorato, solo un sorso. Lui ha detto di no, e mentre diceva no io sono stato attento a capire da dove proveniva il suo no. Ho sferrato un pugno dritto verso il no. Ho sentito i denti contro il pugno e mentre gridava l'ho tempestato di schiaffi, ma non per fargli male, solo per trovare la bottiglia. Appena l'ho sentita, l'ho stretta in mano e sono scomparso - cosa che lì dentro era la più facile del mondo, sparire. Gli ho portato l'acqua rimasta, e questo mi ha fatto sentire bene, anche se per poco, mi ha fatto sentire umano.

È durata tre giorni. Non siamo mai usciti. Non hanno mai aperto.

Poi, una luce.

Elettrica.

Mi hanno spiegato che è come risvegliarsi da una anestesia totale. I contorni delle cose sono sfocati, e ti senti rotolare giù da un monte, tipo dentro una ruota, tipo come accadeva a Telisia e a Sang Safid. Ci hanno fatto rotolare giù perché nessuno riusciva a muovere neppure il mignolo di una mano. La circolazione era interrotta, i piedi gonfi, il collo bloccato. Hanno cominciato da quelli più vicini al portellone, li hanno fatti cadere come sacchi di cipolle; poi due turchi sono entrati pancia sotto nel doppio fondo e hanno preso anche noi, che da lì non ci saremmo mossi mai. Ogni gesto produceva sofferenze terribili.

Mi hanno spinto in un angolo e sono rimasto rannicchiato per non so quanto tempo. Ero un groviglio di carne.

Poi gli occhi si sono abituati, poco per volta, e ho visto dov'ero. In un sotterraneo, un garage, insieme a centinaia e centinaia di persone. Doveva essere una base di smistamento per immigrati, o una cosa così; una caverna nella pancia di Istanbul.

Quando finalmente sono stato in grado di muovermi e di respirare ho cercato un posto per fare la pipì, tutta la pipì che durante il viaggio non ero riuscito a fare, tutta la pipì che avevo tenuto per tre giorni. Mi hanno indicato un bagno (l'unico), un buco nel pavimento. Ci sono entrato e un dolore fortissimo mi ha scosso le gambe e lo

stomaco e ho avuto paura di svenire. Ho chiuso gli occhi per trovare la forza, ho chiuso gli occhi e quando li ho riaperti ho visto che la pipì era rossa.

Stavo pisciando sangue; ho pisciato sangue per alcune settimane.

Gli altri erano in coda davanti a un telefono. Ognuno doveva chiamare il proprio trafficante, in Iran, quello con cui aveva preso accordi all'inizio del viaggio; nel mio caso il cugino di Farid. Dovevamo telefonare a lui e a chi aveva in custodia i nostri soldi perché andasse a pagarlo.

Quando il pagamento era avvenuto, a quel punto, solo a quel punto, il mediatore iraniano chiamava i complici turchi, lì a Istanbul, in quel garage, per dire che tutto era stato fatto bene e che potevano liberare i prigionieri: noi.

Pronto? Enaiatollah Akbari. Sono a Istanbul.

Tre giorni dopo mi hanno bendato e mi hanno fatto salire su una macchina insieme agli altri ragazzi afghani. Ci hanno fatto girare un po' per la città perché non capissimo da dove eravamo usciti, da quale buco eravamo stati vomitati, infine ci hanno lasciati in un parco. Ma non tutti insieme. Uno qua e uno là.

Per togliere la benda ho atteso che la macchina partisse. Attorno avevo le luci della città. Attorno, avevo la città. Ho capito - ne sono stato davvero consapevole solo in quel momento - che ce l'avevo fatta. Mi sono seduto su un muretto e sono restato immobile alcune ore, con lo sguardo fisso, in quel posto che non conoscevo. C'era odore di fritto e di fiori. E di mare. E forse ero io a non essere più lo stesso, o forse era Istanbul a essere diversa, o la Turchia, non lo so, fatto sta che sono rimasto a dormire nel parco senza trovare casa, una casa vera intendo, per un sacco di tempo, io che, dal *samavat* Qgazi in poi, un posto dove posare le ossa, la sera, lo avevo sempre rimediato.

Lì, nulla.

Ho cercato di entrare in contatto con la comunità afghana, ma con scarsi risultati. In compenso ho scoperto che c'era un posto, vicino a un bazar, una zona diroccata in direzione del Bosforo, dove si poteva andare la mattina presto con la speranza di trovare del lavoro. Si stava seduti in attesa fino a quando arrivava qualcuno, qualcuno che scendeva da una macchina e diceva: Ti offro questo lavoro per questi soldi. Se dicevi sì, ti alzavi e andavi con lui. Lavoravi tutto il giorno, lavoravi duro, e la sera venivi pagato quanto stabilito eccetera.

Era molto più difficile azzardare una vita dignitosa a Istanbul che in Iran. E qualche volta mi sono detto: Che cosa ho fatto? Poi mi venivano in mente i rimpatri a Herat e tutto, i posti di blocco, i capelli rasati, e allora pensavo che in fondo in quel parco di Istanbul ci stavo bene. Una doccia a casa di qualcuno. Il cibo raccattato in giro. I giorni mi scorrevano addosso e la vita attorno, come un fiume. Mi stavo trasformando in uno scoglio.

Una sera, dopo una partita a pallone nei vicoli, dei ragazzi afghani più piccoli di me mi hanno raccontato che presto sarebbero partiti per la Grecia. Avrebbero lavorato per una fabbrica che cuciva vestiti, e dopo alcuni mesi di lavoro gratuito chi li aveva messi in contatto con la fabbrica li avrebbe aiutati ad andare in Grecia.

Come?

Su un gommone.

Un altro viaggio? Ho pensato alla montagna. Ho pensato al doppio fondo del camion. Ho pensato: Ora il mare. Mi faceva paura. Io stavo a galla a mala pena nelle pozze del fiume. Nel grande mare, il Mediterraneo, sarei affogato. Chissà cosa nascondeva, il mare.

Voglio trovare lavoro a Istanbul, ho detto.

Non lo troverai.

Voglio provarci.

Non c'è lavoro per noi, qui in Turchia. Dobbiamo andare a ovest.

Voglio trovare lavoro a Istanbul, ho ripetuto. Ed è quello che ho cercato di fare ancora per un paio di mesi. Ci ho provato con tutto me stesso, ma non era facile, no, non era proprio facile. E quando una cosa è così poco facile da diventare impossibile non resta che smettere di provare e pensare a una alternativa. O no?

Quando è stato vicino il giorno fatidico in cui quei ragazzi afgani dovevano partire per la Grecia, io mi ero quasi convinto che, forse, avrei fatto meglio ad accettare il loro invito. Ma ormai era tardi. Loro avevano lavorato, per pagarsi il viaggio.

Allora, be', mi sono inventato un bugia. Ho detto: se volete andare in Grecia è meglio che venga con voi, perché può darsi che lì serva qualcuno che parla inglese, e io parlo inglese. Ho detto: se pagate il viaggio anche per me, e io vengo con voi, potrete comunicare con i greci, chiedere aiuto o informazioni o altro, che ne dite? Vi sarei utile. Ho sperato ci cascassero, perché erano tutti un po' più piccoli di me, quindi molto meno scaltri negli affari della vita.

Davvero? hanno detto loro.

Davvero cosa?

Davvero parli inglese?

Sì.

Facci sentire.

Cosa volete sentire?

Qualcosa in inglese.

Allora ho detto una delle poche parole che conoscevo: *House*.

Cosa vuol dire?

Casa, ho detto io.

E loro hanno accettato.

Dove l'avevi imparato l'inglese?

Dalla gente, in giro. Quando ti metti in testa di emigrare è bene sapere un po' di inglese. E poi molti di noi cercavano di andare a Londra, e qualche volta ho aiutato degli amici a ripetere le frasi utili.

Quindi lo sapevi.

No, non lo sapevo. Conoscevo qualche termine. Come station ship, per cercare il porto, o cose così.

Se ne sono accorti, poi?

Aspetta, ora ti racconto.

Quella settimana, in attesa di partire, ho lavorato tre giorni - sono stato fortunato - e ho guadagnato abbastanza per comprare dei vestiti nuovi da indossare in Grecia. Servono sempre dei vestiti nuovi quando arrivi in un posto dove non conti nulla.

Eravamo in cinque: Rahmat, Liaqat, Hussein Ali, Soltan e io.

Hussein Ali era il più piccolo, aveva dodici anni.

Da Istanbul siamo andati ad Ayvalik, di fronte all'isola di Lesbo, poi dalle coste turche avremmo dovuto raggiungere quelle greche. Da Istanbul ad Ayvalik ci ha portati il trafficante di turno, un turco baffuto con la pelle butterata, che aveva detto - le parole esatte non le ricordo, ma il senso era quello - che ci avrebbe spiegato come raggiungere la Grecia.

Così è stato. Arrivati ad Ayvalik ha spento il motore del furgone, ha estratto dal cofano una scatola di cartone mangiucchiata dai topi, ci ha trascinati su per una collina, al tramonto, ha indicato il mare e ci ha detto: la Grecia è in quella direzione, buona fortuna.

Tutte le volte che mi augurano buona fortuna, le cose vanno male, ho detto. E poi cosa significa che la Grecia è da quella parte? Io vedo solo mare.

Ma giustamente anche lui aveva la sua parte di paura, perché ciò che stava facendo era illegale, così ci ha abbandonato in cima alla collina e se n'è andato bofonchiando in turco.

Abbiamo aperto la scatola di cartone. Conteneva il gommone - il gommone sgonfio, certo - i remi - di remi ce n'erano persino due di scorta - la pompa, lo scotch - lì per lì ho pensato: lo scotch? - e i giubbotti di salvataggio. Un kit perfetto. Da Ikea dei clandestini. Istruzioni e tutto. Ci siamo divisi la roba, abbiamo indossato i giubbotti di salvataggio, perché indossarli era più comodo che tenerli in mano, e siamo scesi verso il bosco che divideva la collina dalla spiaggia. Dal mare ci dividevano qualcosa come tre o quattro chilometri, e nel frattempo si era fatto buio. In quegli anni, ora che ci penso, ho vissuto più al buio che alla luce.

Quindi, ecco, ci siamo messi a camminare verso la spiaggia e c'era questo grande bosco e la notte che s'infilava tra i tronchi e non erano trascorsi venti minuti che sentiamo dei rumori, rumori strani, non il vento tra i rami e le foglie, no: qualcos'altro.

Saranno delle mucche, ha detto Rahmat.

Saranno delle capre, ha detto Hussein Ali.

Le capre non fanno questo rumore, stupido.

Hussein Ali ha dato un pugno sulla spalla a Rahmat. Se per questo nemmeno le mucche, idiota.

Hanno cominciato a spintonarsi e a lottare.

State zitti, ho detto. Smettetela.

Saranno delle mucche selvagge, ha detto Liaqat. Un tipo di mucca selvaggia che cresce solo in Turchia. Ma non abbiamo avuto il tempo di commentare questa affermazione di Liaqat, perché le sue mucche sono spuntate all'improvviso dal sentiero, e correvano, queste mucche selvagge, correivano come diavoli ed erano

basse, le mucche, basse e tozze. Hussein Ali ha urlato: Correte, arrivano le mucche selvagge. E ci siamo messi a correre a perdifiato fino a quando non abbiamo trovato un fosso, o una cosa così, e ci siamo tuffati dentro, nascosti tra gli arbusti.

Abbiamo atteso che tornasse il silenzio e, dopo un po', Liaqat ha sporto la testa e ha detto: Ehi, non sono mucche. Sono maiali.

Maiali selvaggi, ha detto Hussein Ali.

Maiali selvaggi, ha ripetuto Liaqat.

Erano cinghiali. Ma nessuno di noi aveva mai visto un cinghiale. Abbiamo atteso che andassero via. Siamo usciti dal fossato e abbiamo ritrovato il sentiero per la spiaggia.

Dieci minuti dopo abbiamo sentito abbaiare.

Questi sono cani, ha detto Hussein Ali.

Bravo, ha detto Liaqat. Vedo che hai studiato. Sai riconoscere anche il verso della pecora? E quello del cavallo?

Hanno cominciato a spintonarsi e a litigare, ma si sono fermati subito: dietro un albero, d'un tratto, è apparso un cane. Prima uno, poi un secondo. Un terzo. Poi l'abbaiare dei cani si è fatto vicino e ce li siamo trovati a destra, sopra una roccia. Non erano dietro un cancello o cosa, no, erano liberi. Ed erano tanti.

Cani selvaggi, ha urlato Hussein Ali. Questo Paese è pieno di cose selvagge.

Sono scesi dalla roccia, i cani, con i denti fumanti e le code dritte, e noi ci siamo rimessi a correre, veloci come una slavina, e di nuovo ci siamo tuffati in un fosso, che questa volta era molto più profondo di quanto pensavamo e rotolando siamo finiti nel greto di un fiumiciattolo secco.

Il gommone, ho urlato. Non bucate il gommone.

Abbiamo scansato le pietre e quant'altro, e quando ci siamo rialzati, be', nessuno di noi si era fatto male seriamente. Graffi e lividi, sì, ma nulla di definitivo. E anche il gommone e la pompa e tutto ce l'avevamo ancora. È stato in quel momento che mi sono accorto del giubbotto.

Liaqat, ho detto. Il tuo giubbotto di salvataggio è tutto strappato.

Liaqat se l'è tolto e lo ha girato e rigirato, ma non c'era nulla da fare. Ormai era inservibile. Mi ha guardato disperato, poi ha accennato un sorriso storto. A dire il vero anche il tuo. Si è avvicinato a Hussein Ali. Anche quello di Hussein Ali, ha detto.

Non ne era rimasto intatto neppure uno.

Ehi, ma siamo sulla spiaggia, ha detto Rahmat.

Siamo sulla spiaggia, ha ripetuto Hussein Ali.

Esiste una scuola per imparare a dire cose ovvie? ha detto Liaqat.

Gonfiamo in fretta il gommone, ha suggerito Rahmat.

È troppo tardi.

Cosa?

Ho ripetuto: È troppo tardi. Dobbiamo aspettare domani.

Non è vero, possiamo farcela.

Per attraversare la striscia di mare che ci separava da Lesbo servivano circa tre ore, ci aveva detto il trafficante. A quel punto saranno state le due o le tre del mattino e il rischio era di arrivare con le prime luci dell'alba, e quindi di essere visti. Era

necessario il buio, e l'invisibilità, e il fare le cose fatte bene. Dovevamo attendere la notte successiva.

Io sono il più grande, ho detto. Sono il capitano. Mettiamo ai voti. Chi vota per partire domani notte?

Hussein Ali ha alzato la mano per primo. Soltan e Rahmat subito dopo.

Liaqat ha sospirato. Allora ripariamoci, ha detto. Lontano dal mare, possibilmente. E gettando una occhiata appuntita a Hussein Ali: Non sia mai che un'onda selvaggia ci attacchi mentre dormiamo.

Hussein Ali non ha capito la battuta. Ha annuito e ha detto: O un coccodrillo. E lo ha detto serio, spalancando gli occhi.

Non ci sono i coccodrilli nel mare, ha detto Liaqat.

Tu come lo sai?

Lo so e basta, stupido.

Parli solo perché hai la voce. Non sai nemmeno nuotare.

Nemmeno tu sai nuotare.

È vero. Hussein Ali s'è stretto nelle spalle. Per questo ho paura dei coccodrilli.

Che non ci sono. Hai capito? Non. Ci. Sono. Vivono nei fiumi.

Non ne sarei tanto sicuro, ha bisbigliato Hussein Ali, guardando l'acqua. In quel buio scuro, ha detto spostando una pietruzza con la punta del piede, potrebbe esserci qualunque cosa.

Una buona giornata, sì, è stata una buona giornata, quella successiva, anche se abbiamo dato fondo alle riserve di cibo e di acqua. Soltan ha provato a bere l'acqua del mare, e dopo la prima boccata ha cominciato a urlare che l'acqua era avvelenata, che i turchi e i greci l'avevano avvelenata per farci morire. Siamo stati tra di noi (e con chi altro?), abbiamo dormito a lungo e costruito trappole per i maiali selvaggi. Non pensavamo ai pericoli della traversata. La morte è sempre un pensiero lontano, anche quando la senti vicina. Pensi che ce la farai, e i tuoi amici pure.

Verso mezzanotte siamo usciti allo scoperto. Abbiamo trasportato il materiale vicino agli scogli, per essere protetti, per non farci vedere dalle barche di passaggio. Il gommone bisognava gonfiarlo con la pompa, una pompa con il palloncino da schiacciare con il piede. Era blu e giallo, il gommone; non tanto grande, a dirla tutta, e il peso massimo per cui era stato costruito era più basso del peso complessivo di noi cinque, ma abbiamo fatto finta di nulla.

Eravamo lì a gonfiare e a montare i remi e non ci siamo accorti di una luce che si avvicinava, una luce in mare.

È stato Rahmat, a vederla. Guardate, ha detto.

Abbiamo girato la testa in coro.

Al largo, non saprei dire quanto al largo, stava passando una barca che emetteva dei bagliori rossi e verdi ai lati, e sarà stato per quelle luci rosse e verdi o non so cosa, ma ci siamo convinti che fosse la guardia costiera. È la guardia costiera, abbiamo detto. In preda al panico ci siamo domandati l'un l'altro: Ci hanno visti? Ci avranno

visto? Chi lo sa? Come possiamo saperlo? Abbiamo sgonfiato il gommone, siamo corsi indietro e ci siamo rituffati nella boscaglia.

Era una barca di pescatori, quasi certamente.

Che facciamo?

Meglio aspettare.

Aspettare quanto?

Un'ora.

E se tornano?

Allora domani.

Meglio attendere domani.

Sì, sì. Domani.

Dormiamo?

Dormiamo.

E i turni di guardia?

Quali turni di guardia?

Dovremmo fare dei turni di guardia, ha detto Hussein Ali.

Non servono turni di guardia.

Se ci hanno visto verranno a cercarci.

Ma forse non ci hanno visto.

Allora possiamo partire.

No, non possiamo partire, Hussein Ali. E comunque, se venissero a cercarci, ce ne accorgeremmo. Uno non può parcheggiare una barca in silenzio sulla spiaggia. Se poi hai voglia, fai il primo turno di guardia.

Perché io?

Perché l'hai proposto tu, ecco perché.

Chi sveglio dopo di me?

Sveglia me, ho detto io.

Va bene.

Buonanotte.

Buonanotte.

Quando Hussein Ali ha cominciato a parlare nel sonno ero ancora sveglio. Tanto non c'era bisogno di fare la guardia.

La terza sera, dopo una discussione, abbiamo deciso di partire un po' prima. Abbiamo pensato che se erano passati a mezzanotte, allora forse - forse - alle dieci sarebbero stati ancora a cena o davanti alla televisione. Così un paio d'ore dopo il tramonto ci siamo avvicinati agli scogli, abbiamo gonfiato il gommone e lo abbiamo messo in acqua. Ci siamo spogliati e siamo rimasti in mutande.

Io, l'ho già detto, ero il più grande, ed ero anche l'unico a saper nuotare un po'. Gli altri non solo non sapevano nuotare, ma avevano una paura che non ti dico. Quando c'è stato da entrare in acqua per tenere fermo il gommone e permettere a tutti di salire, mi sono fatto avanti, da eroe, e ho messo un piede dove pensavo di trovare il fondale marino, che nemmeno sapevo com'era fatto. È stato così che ho scoperto che pure nel mare c'è la roccia. Ragazzi, nel mare c'è la roccia, ho detto. E tutti hanno detto: Davvero? Non ho fatto in tempo a rispondere sì che, tentando un altro passo, sono scivolato e sono finito in acqua. Annaspando a manate, le braccia rigide, sono riuscito

a non affogare, ad attaccarmi al gommone e a tenerlo fermo in modo da far salire gli altri.

Hussein Ali ha detto: Fai in fretta. I coccodrilli ti mangiano i piedi.

Liaqat gli ha tirato una sberla sulla testa.

E se non è un coccodrillo, ha detto lui, magari è una balena.

Con l'aiuto di Soltan e Rahmat sono salito a bordo.

A quel punto cos'è successo? Che abbiamo preso i remi e abbiamo cominciato a dare grandi botte all'acqua, come per picchiarla, tanto forti che io ho persino rotto un remo, colpi a casaccio eccetera, perché se una cosa era certa era che nessuno di noi sapeva remare, così remavamo tutti dalla stessa parte: a destra e il gommone girava su se stesso verso destra, a sinistra e il gommone girava a sinistra.

E gira e rigira, be', siamo andati a sbattere contro gli scogli.

Ora, io non so come sono fatti i gommoni, ma quello doveva avere due strati di gomma gonfiabile, perché si è bucato eppure non siamo affondati.

Però dovevamo aggiustarlo.

Siamo riusciti a tornare a terra - una fatica immensa - e a tirare il gommone sulle pietre.

Per fortuna c'era lo scotch (ecco a cosa serviva); abbiamo chiuso il buco con lo scotch. Ma non eravamo sicuri che avrebbe funzionato così abbiamo deciso che Hussein Ali, che era il più piccolo, invece di remare avrebbe tenuto le mani premute sulla toppa.

Rahmat e io ci siamo posizionati a sinistra.

Liaqat e Soltan a destra.

Ho detto: Ora. E tutti e quattro abbiamo cominciato a pagaiare.

A quel punto, finalmente, siamo partiti.

GRECIA

Il mare ha cominciato ad agitarsi verso mezzanotte, credo, o giù di lì. Noi remavamo veloci, ma senza poterci aiutare con la voce, come fanno i professionisti, che hanno qualcuno alle spalle, o davanti, che dice: *e uno e due, e uno e due* eccetera, perché chi rema remi in coro. Noi non potevamo, non volevamo, avevamo paura perfino di starnutire, cosa che, essendo mezzi nudi, con addosso soltanto le mutande (avevamo impacchettato i vestiti e le altre cose dentro dei sacchetti di plastica e li avevamo legati con lo scotch per evitare che entrasse l'acqua), poteva anche succedere. Avevamo paura di starnutire, dicevo, e che i radar della guardia costiera scovassero il nostro starnuto tra la schiuma delle onde.

Ci avevano detto che remando veloci saremmo sbarcati sulle coste della Grecia in due o tre ore, ma questo senza considerare l'acqua che entrava nel gommone. Quando il mare si è arrabbiato e ha cominciato a scrosciarmi addosso come se piovesse ho preso una bottiglia d'acqua, l'ho strappata con i denti a metà per ricavarne una ciotola e ho detto a Hussein Ali: Lascia stare la toppa. Ributta l'acqua in mare.

E come?

Con questa, ho detto mostrando la mezza bottiglia. In quell'istante un'onda me l'ha strappata di mano, quasi avesse sentito e non fosse d'accordo. Ne ho fatta una seconda. Ho preso la mano di Hussein Ali e l'ho stretta sulla ciotola. Con questa, ho detto di nuovo.

Remavamo. Ma allora perché ci sembrava di essere fermi? Peggio: di tornare indietro. Perché? E come non bastasse ci si mettevano di mezzo anche le camere d'aria, le camere d'aria che avevamo in dotazione da usare come salvagente, già, peccato che le avevamo legate al gommone con delle corde troppo lunghe, e questo perché avevamo paura che ci dessero fastidio mentre remavamo, così, quando soffiava forte, il vento le sollevava, queste camere d'aria, trasformandole in palloncini che facevano ruotare o sbandare il gommone.

A tratti la corrente o il vento o le onde ci rigettavano verso la costa della Turchia - o così credevamo: non eravamo proprio sicuri di sapere da che parte stava la Turchia e da quale la Grecia - e il piccolo Hussein Ali ha cominciato a dire, senza smettere di scavare nell'acqua che riempiva il gommone: Io lo so perché non riusciamo ad andare verso la Grecia. Non riusciamo ad andare verso la Grecia perché di là il mare è in salita. E lo diceva piagnucolando.

Sulla costa c'era un faro. Era il nostro punto di riferimento. Ma a un certo punto non lo abbiamo più visto. Le onde erano talmente alte che lo coprivano, e Hussein Ali a quel punto si è messo a strillare e si è agitato moltissimo, diceva: Siamo grandi come il dente di una balena, diceva. E le balene ci mangeranno. E se non ci mangiano

loro, ci penseranno i cocodrilli, anche se voi dite che non ci sono. Dobbiamo tornare indietro, dobbiamo tornare indietro.

Ho detto: Io non torno indietro. Siamo vicini alla Grecia, e se non siamo vicini siamo per lo meno a metà strada, ormai. Andare avanti o tornare indietro è la stessa cosa, e io preferisco morire in mare che dover rifare da capo tutta la strada che ho fatto fino ad adesso.

Così è cominciata tutta una discussione, lì, in mezzo al mare, con il buio e le onde attorno, e con Rahmat e io che dicevamo: Verso la Grecia, verso la Grecia. E Soltan e Liaqat che dicevano: Verso la Turchia, verso la Turchia. E Hussein Ali che continuava a raccogliere acqua e piangeva e diceva: Cade la montagna, cade la montagna, perché le onde erano talmente alte - due o tre metri o anche più - che quando ci sovrastavano, quando il gommone era nella conca tra l'una e l'altra, era come se stessero per franarci addosso. Poi, invece, ci sollevavano e ci passavano sotto, e alla fine, quando eravamo sulla cresta, ci lasciavano cadere di botto, come certe giostre su cui mi è capitato di andare qui in Italia, al luna park. Ma lì non era affatto divertente.

Quindi la situazione era: Rahmat e io che remavamo come matti verso la Grecia (o nella direzione verso cui pensavamo si trovasse la Grecia), mentre Soltan e Liaqat remavano verso la Turchia (o nella direzione verso cui pensavano si trovasse la Turchia). La discussione è degenerata, ci siamo insultati, e abbiamo cominciato a picchiarci dentro il gommone, a darci gomitate, e noi eravamo lì che ci picchiavamo, sciocchi, un puntino in mezzo al nulla, mentre Hussein Ali piangeva e diceva: Ma come? Io faccio il mio lavoro di buttare fuori l'acqua e voi vi picchiate? Remate, per favore. Remate.

Ecco, credo sia spuntata a quel punto, la barca. Ossia, non la barca, la nave. Una nave grandissima, un traghetto o che so io. L'ho vista sbucare tra le parole di Hussein Ali, alle sue spalle. Fatto sta che è passata vicino, molto vicino.

Quanto?

Vedi il fioraio fuori dalla finestra? La distanza che c'è da qui a lì.

Così vicino?

Vicino, come da qui a lì.

Ha alzato onde altissime, diverse dalle onde naturali. Onde che si sono intrecciate con le altre e il gommone ha fatto un gesto strano, come un cavallo punto da un'ape. E Liaqat non è riuscito a tenersi. Ho sentito le sue dita scivolare contro la mia spalla. Non ha urlato, no, non ne ha avuto il tempo. Il gommone lo aveva disarcionato all'improvviso.

Fammi capire. Liaqat è caduto in acqua?

Sì.

E voi cosa avete fatto?

Lo abbiamo cercato, come potevamo, sperando di scorgerlo tra le onde, e abbiamo gridato. Ma era scomparso.

Quando le onde della nave - no, non si è fermata, la nave; forse ci ha visto, forse no, non lo abbiamo capito - dicevo, quando le onde si sono calmate, be', abbiamo continuato a remare e a gridare il nome di Liaqat. E a remare. E a gridare. Girando in tondo attorno al punto in cui pensavamo potesse essere, anche se, con tutta probabilità, ne eravamo già lontani.

Nulla. Liaqat se l'era preso il buio.

A quel punto - non so bene come sia successo: sarà stata la fatica, sarà stato lo sconforto, sarà stato che ci sentivamo troppo piccoli, già, infinitamente troppo piccoli per non soccombere a tutto ciò - a quel punto è successo che ci siamo addormentati.

Era l'alba quando abbiamo riaperto gli occhi. L'acqua attorno era scura, praticamente nera. Ci siamo sciacquati la faccia, sputando il sale. Abbiamo percorso l'orizzonte con lo sguardo e abbiamo visto la terra. Una lingua di terra, sì, e una spiaggia, una collina. Non troppo lontane, ci si poteva arrivare. Abbiamo cominciato a remare veloci, soffrendo, senza neppure sapere se era la Grecia o la Turchia. Abbiamo detto solo: Remiamo in quella direzione.

A forza di stare in ginocchio, le gambe s'erano bloccate. E sulle mani avevamo ferite sottili, taglietti minuscoli: non sapevamo come ce li fossimo procurati, ma bruciavano ogni volta che l'acqua salata li bagnava. A mano a mano che ci avvicinavamo all'isola, la luce schiariva, ed è stato a quel punto che, su una collina, Soltan ha visto una bandiera. Ha detto solo: Una bandiera. Con un filo di voce e il dito indice puntato. Il vento la stropicciava, ma nei momenti in cui rimaneva distesa si scorgevano delle strisce orizzontali, azzurre e bianche, alternate (nove, a essere precisi, nove), e la prima partendo dall'alto era azzurra, e nell'angolo superiore, dal lato dell'asta, c'era un quadrato, azzurro anche quello, con una croce bianca al centro.

La bandiera della Grecia, ad esempio.

Raggiunta l'acqua bassa, siamo scesi dal gommone. Lo abbiamo trascinato a riva, vicino agli scogli, la schiena china per mostrarci il meno possibile, anche se sembrava non ci fosse nessuno. Lo abbiamo sgonfiato, prima spremendo l'aria attraverso i tappi, poi, impazienti, squarciando la plastica a colpi di pietra. Lo abbiamo piegato in fretta e lo abbiamo nascosto sotto una roccia, e abbiamo coperto la roccia di sabbia. Ci siamo guardati.

Cosa facciamo? ha chiesto Hussein Ali.

Avevamo perso i pacchetti con i vestiti, eravamo in mutande. Cosa potevamo fare?

Restate qui, ho detto.

Dove vai?

In paese.

Quale paese? Non sappiamo dove siamo.

Lungo la costa...

Lungo la costa, ma bravo, ha detto Soltan.

Lasciami finire, ho detto. Dovevamo raggiungere Mitilene, giusto?

Tu, forse, sai da che parte è, Mitilene?

No. Ma ci sarà pure un paese qua attorno. Qualche casa. Dei negozi. Cerco del cibo e, se riesco, dei vestiti. Voi aspettatevi qui. Non è il caso di farci vedere in giro come quattro cani randagi.

Voglio venire anch'io, ha detto Hussein Ali.

No.

Perché?

L'ho appena spiegato.

Perché da soli ci si nasconde meglio, ha detto Rahmat.

Hussein Ali mi ha guardato storto. Torna, però.

Torno subito.

Non te ne vuoi andare, vero?

Mi sono girato senza rispondere e mi sono arrampicato lungo il sentiero che risaliva la collina. Ho fatto un giro lungo, non ricordo bene dove e perché, ma credo anche di essermi perso, sempre che sia possibile perdersi quando non si sa dove andare.

Le case sono apparse dal nulla, dietro un gruppo di alberi, e tra le case un supermercato. C'erano gruppi di turisti, famiglie in vacanza, signori anziani a passeggio. Una gelateria con una lunga fila davanti. Un giornalaio. Una rimessa che affittava scooter e automobili. E una piazzetta con delle panchine e un parco giochi. Dalla gelateria usciva della musica allegra, a tutto volume.

Il supermercato. Il supermercato era il paradiso. Il supermercato era il mio obiettivo. Dovevo solo entrare, prendere del cibo, nulla di impegnativo, della frutta poteva bastare, e dei vestiti, magari dei costumi, se li avevano; dei ragazzini che vanno in giro in costume in una località turistica, di mare, va bene, ma dei ragazzini che vanno in giro in slip, ecco, questo va meno bene, giusto?

È passata una macchina della polizia. Mi sono nascosto dietro (più dentro, che dietro) un'aiuola. Sono rimasto accovacciato per diversi minuti a spiare i movimenti davanti al supermercato, per capire come entrare senza dare nell'occhio, e sono giunto alla conclusione che da davanti non c'era speranza. Ma potevo sempre fare il giro da dietro, ecco. Così mi sono appiattito come una lucertola contro i muri delle case, sono scivolato come un serpente sotto un cancello, procurandomi un paio di brutti graffi sulla pancia e, alla fine, ho scavalcato come un ragno una rete di metallo. Sono entrato dentro il supermercato approfittando come un fantasma della distrazione di un inserviente che scaricava scatole e scatole di merendine. Come ho appoggiato il piede nudo sulle mattonelle fredde e scivolose del reparto casalinghi, ho sentito dietro lo scaffale delle voci che mi pareva di conoscere. Mi sono sporto. La testa soltanto.

Rahmat, Hussein Ali e Soltan passeggiavano tra le corsie, seguiti a distanza dallo sguardo perplesso di una giovane commessa bionda.

Avevano disubbidito e non so come erano arrivati lì prima di me. Mi sono fatto vedere. Ho fatto segno di far finta di nulla, come se non ci conoscessimo.

Ciascuno ha preso delle cose per sé - qualcosa da mangiare - ma niente vestiti: non li vendevano. La gente ci guardava con certi occhi gonfi, pieni di stupore. Dovevamo

fare in fretta. Però, quando c'è stato da uscire, la porta del magazzino sul retro era bloccata. Restava quella principale, ma da lì bisognava andarsene correndo, e non solo: correndo veloci. Così, mentre prendevamo la rincorsa attraverso il corridoio dei prodotti freschi, poi quello dei prodotti per l'igiene personale, poi non so cos'altro mi sono chiesto se quello che stava urlando, in greco, fosse il padrone, e se il padrone che inveiva contro di noi, in greco, avesse alzato il suo telefono greco per chiamare la polizia greca. Oh, se mi avessero aspettato, quei tre disgraziati. Avrei fatto tutto in un altro modo e con altra delicatezza. E invece, è andata che siamo usciti attraverso le porte a vetri - e già grazie che nessuno ci si è schiantato contro - ma fatti sette passi sul marciapiede, tra bambini con il gelato che colava sulle dita e vecchiette in sandali argentati, gente spaventata (anche se dubito che dei ragazzini in mutande possano far paura a chicchessia), be', ecco che una macchina della polizia ha inchiodato - giuro, come nei film - e dalle portiere sono usciti fuori tre poliziotti, enormi.

Ho fatto appena in tempo a rendermene conto, di questa macchina della polizia eccetera, che c'ero già finito dentro. Con Hussein Ali. Sul sedile posteriore. Solo noi due.

Gli altri, a quanto pare, erano riusciti a fuggire.

Pakistani?

No.

Afghani?

No.

Afghani, lo so. Non pigliatemi per il culo.

No *afghans* no.

Oh, no *afghans* no. *Afghans* sì, piccoli topi. Afghani. Vi riconosco dall'odore, io.

Ci hanno trascinato in caserma, ci hanno chiuso in una stanzetta. Sentivamo i passi nel corridoio e voci che dicevano cose che non capivamo, e io, più di tutto - ricordo - più che delle eventuali botte o della prigionia, be', avevo paura per le impronte digitali. Della questione delle impronte digitali me ne avevano parlato alcuni ragazzi che lavoravano alla fabbrica di pietre, in Iran. Avevano detto che in Grecia, appena ti catturavano, ti prendevano le impronte delle dita e a quel punto qualunque clandestino era fregato, perché non poteva chiedere asilo politico in nessun altro Paese d'Europa.

Così Hussein Ali e io abbiamo deciso di trasformarci in seccatori per farci cacciare prima che arrivassero quelli delle impronte digitali. Ma per farti cacciare devi essere un seccatore serio, un professionista. Come prima cosa abbiamo cominciato a piagnucolare e a strillare che avevamo male allo stomaco per la fame, e loro, i poliziotti, ci hanno portato dei biscotti secchi. Poi che dovevamo andare in bagno. Dicevamo: Toilette, toilette. Dopo il bagno abbiamo cominciato a piangere e gridare e a lamentarci finché è arrivata la notte, e di notte i poliziotti di turno hanno meno pazienza, e se ti va male ti picchiano a sangue, ma se ti va bene ti lasciano andare.

Abbiamo rischiato. È andata bene.

Era quasi mattina, ancora buio, e in giro c'erano pochissime macchine quando due poliziotti, stufi delle nostre grida, hanno spalancato la porta della stanzetta e ci hanno trascinato per le orecchie fuori dalla questura, scaraventandoci per strada e urlandoci di tornare da dove eravamo venuti, razza di scimmie urlatrici. O una cosa così.

La mattina è svanita nella ricerca di Soltan e Rahmat. Li abbiamo ritrovati dalle parti della spiaggia, fuori città, e quando li ho visti non ho fatto nemmeno in tempo a essere felice che subito mi sono infuriato perché speravo che nel frattempo avessero recuperato qualche vestito - pantaloni, magliette o che so io, delle scarpe, magari - e invece no, invece nulla, eravamo ancora tutti e quattro straccioni come prima, e non è mica vero che l'abito non fa il monaco, anzi.

Una cosa che avevo fatto, in questura, fin tanto che ero lì (bisogna saper sfruttare tutte le occasioni, da clandestino), era stato curiosare su una grossa mappa dell'isola appesa al muro: il posto dove ci trovavamo era segnato in rosso, Mitilene in blu. Era a Mitilene che ci si imbarcava per Atene. In un giorno di cammino, forse, tra campi e strade secondarie, ci saremmo arrivati, nonostante il male ai piedi.

Ci siamo avviati lungo i margini di una strada. Il sole era buono per cuocere il pane, si sudava anche a stare fermi. Soltan si lamentava - Hussein Alì credo non avesse fiato per farlo, altrimenti si sarebbe lamentato anche lui, come al solito - e di tanto in tanto si sporgeva mezzo nudo facendo segno con le braccia alle macchine di fermarsi, di darci un passaggio. Io lo trascinavo via. Dicevo: No. Cosa fai? Quelli chiamano di nuovo la polizia. Ma lui continuava.

Lui: Fermiamoci, ti prego. Aspettiamo che qualcuno ci carichi.

Io: Se continui così, sarà la polizia a caricarti. Vedrai.

E non è che volessi fare l'uccello del malaugurio, o come si dice, figuriamoci. Era nel mio interesse continuare il viaggio con loro, proteggerci a vicenda, ma loro si sono incaponiti che erano stanchi e che era meglio cercare un passaggio da un furgoncino eccetera, allora, a quel punto, io ho detto: No. E mi sono allontanato dal gruppo.

Lì accanto c'era un negozietto con una pompa di benzina e, sulla destra, scrostata e unta, una vecchia cabina telefonica mezzo nascosta dalle fronde di un albero. Sono entrato, ho stretto il telefono in mano e ho fatto finta di essere lì a telefonare, invece spiavo i miei compagni, per vedere cosa combinavano.

Quando è arrivata la macchina della polizia - con le luci accese, ma senza sirena - per un attimo ho pensato di uscire, di urlare scappate, scappate, ma non ho fatto in tempo. Mi sono rannicchiato. Ho seguito la scena di loro che correvano, che venivano raggiunti e catturati (sono volati dei colpi di manganello). Ho visto tutto in ginocchio, di nascosto, attraverso i vetri sporchi, senza poter fare nulla e pregando, dentro di me, che a nessuno venisse voglia di telefonare.

Appena la macchina della polizia se n'è andata, facendo fischiare le ruote, sono uscito dalla cabina, ho girato l'angolo della stazione di servizio controllando bene che non ci fosse nessuno e correndo a perdifiato mi sono infilato in una stradiciola di campagna, sabbiosa e deserta, e ho continuato a correre, a correre, a correre, senza sapere dove andare, finché mi sono scoppiati i polmoni e mi sono sdraiato a terra per

ritrovare me stesso. Quando ho capito che stavo bene, mi sono alzato e ho ripreso a camminare. Dopo una mezz'ora il sentiero ha iniziato a costeggiare un cortile. Era il cortile di una abitazione privata delimitato da un muretto basso, con un grosso albero al centro. Non ho visto nessuno, ho scavalcato. C'era un cane, ma era legato. Mi ha visto. S'è messo ad abbaiare e io mi sono nascosto sotto la fronda spessa dell'albero.

Dovevo essere stanco. Perché mi sono addormentato.

Vorrei vedere che non fossi stanco, Enaiat.

Non era solo il fatto che ero stanco. C'era qualcosa che mi tranquillizzava in quel posto, sai?

Cosa?

Non saprei dire. Certe cose si sentono, e basta.

Infatti, a un certo punto, è arrivata questa signora anziana che abitava lì. E mi ha svegliato, ma con delicatezza. Io sono scattato in piedi, velocissimo, e stavo per fuggire, ma lei mi ha fatto segno di entrare in casa. Mi ha dato da mangiare del cibo buono, verdura e non so cos'altro. Mi ha fatto fare la doccia. Mi ha fatto vestire molto bene: una camicia con le righe azzurre, jeans e un paio di scarpe da ginnastica bianche. Era incredibile che avesse quei vestiti in casa, e della mia taglia, per giunta. Non so di chi fossero, forse di qualche nipote.

Parlava tanto, la signora, in continuazione, in greco e in inglese, e io capivo poco. Quando vedevo che sorrideva, dicevo: *Good, good*. Quando faceva la faccia seria, allora anch'io facevo la faccia seria, e con larghi cenni del capo dicevo: *No, no*.

Dopo un po', nel pomeriggio, dopo che avevo fatto la doccia e tutto, quella nonna mi ha accompagnato alla stazione del pullman, mi ha fatto il biglietto (fatto da lei, sì), mi ha dato cinquanta euro, in mano, dico, cinquanta euro, e mi ha salutato e se n'è andata. Certo, ho pensato, che c'è della gente davvero molto strana e gentile, al mondo.

Ecco, di nuovo.

Di nuovo cosa?

Mi racconti le cose, Enaiat, ma subito scappi verso qualcos'altro. Dimmi qualcosa di più di questa signora. Descrivimi la sua casa.

Perché?

Come perché? A me interessa. Magari anche agli altri.

Sì, ma te l'ho già detto. A me interessa quello che è successo. La signora è importante per quello che ha fatto. Non importa il suo nome. Non importa com'era la sua casa. Lei è chiunque.

In che senso chiunque?

Chiunque si comporti così.

Così, da non crederci, sono arrivato a Mitilene. È una città grande, Mitilene, popolata, con tanti turisti e negozi e macchine. Io chiedevo la strada per la *station ship*, ossia la stazione marittima, da dove partivano i traghetti per Atene. Le persone per rispondere parlavano, come di solito fa la gente, ma io guardavo i movimenti delle mani.

Di lì. Di là.

Quando ho trovato il porto ho trovato anche un sacco di altri ragazzi afgani che erano lì a gironzolare da giorni e giorni nel tentativo di acquistare il biglietto, e ogni volta che ci provavano li cacciavano, perché si capiva subito che non erano clienti normali, che erano clandestini. La cosa mi ha un po' depressa. Quanto avrei dovuto aspettare, io?

E invece.

Sarà stato per com'ero vestito, perché ero pulito, sarà stata la pancia piena e il viso appagato che si mette su quando si ha mangiato bene, sarà stato quello che vuoi, fatto sta che allo sportello c'era una ragazza giovane e quando le ho chiesto il biglietto mi ha risposto: Trentotto euro. Io subito non ci credevo, così ho detto: *Repeat?* E lei: Trentotto euro.

Ho allungato attraverso la feritoia il biglietto da cinquanta ricevuto dalla nonna greca. La ragazza allo sportello - carina, tra l'altro: occhi grandi, ben truccata - l'ha preso e mi ha dato dodici euro di resto. L'ho ringraziata con un *thank you* incredulo e sono uscito.

Non vi dico la faccia degli altri quando mi hanno visto con il biglietto in mano. Tutti si sono fatti attorno. Volevano sapere come c'ero riuscito e alcuni, addirittura, non credevano che lo avessi acquistato da solo, no. Dicevano che me lo ero fatto prendere da un turista vero, con la faccia da turista. Invece no.

Come hai fatto? domandavano.

L'ho soltanto chiesto, ho risposto. Allo sportello.

Il traghetto era enorme. Alto cinque piani. Sono andato all'ultimo per vedere meglio l'orizzonte e stavo assaporando con gli occhi e ogni altra parte del corpo il fatto di essere seduto comodo e rilassato su una poltrona, non in ginocchio su un gommone o a gambe conserte nel doppio fondo di un camion, quando ha cominciato a sanguinarmi il naso: era la prima volta che mi sanguinava il naso in vita mia.

Sono corso in bagno per sciacquarmi la faccia. Ho infilato la testa sotto il getto d'acqua, ed ero lì, con la testa china sul lavandino e il sangue che scorreva e - giuro, non so bene come dirlo - mi è sembrato che con il sangue fluisse via, da dentro me, tutta la fatica, la sabbia del deserto, la polvere delle strade e la neve delle montagne, il sale del mare e la calce di Esfahān, le pietre di Qom e i residui delle fogne di Quetta. Quando il sangue ha smesso di uscire stavo benissimo. Bene come non ero mai stato. Mi sono asciugato il viso.

Mentre cercavo un nuovo posto, sempre al quinto piano, sempre per l'orizzonte, sono sfilato accanto a una serie di panche occupate, e per evitare una bambina che stava giocando ho sfiorato il ginocchio di un ragazzo. Scusa, ho detto.

L'ho osservato di sfuggita, mi sono voltato, ho fatto per allontanarmi. Mi sono fermato. L'ho guardato bene. Non è possibile, ho pensato.

Jamal.

Lui ha alzato il mento: Enaiatollah.

Jamal lo avevo conosciuto in Iran, a Qom, giocando a calcio nel torneo tra le fabbriche. Ci siamo abbracciati.

Non ti ho visto prima, ha detto. Non ti ho visto al porto.

Sono appena arrivato.

Ma non ti ho visto nemmeno in giro per Mitilene.

Sono arrivato sull'isola ieri.

Impossibile.

Giuro.

Come?

In gommone. Da Ayvalik.

Impossibile.

Giuro.

Ieri eri in gommone e oggi sei già sul traghetto?

Fortuna, credo. Anzi, ne sono certo.

Ci siamo seduti vicini. Abbiamo chiacchierato per tutto il tempo. Lui aveva trascorso a Mitilene quattro giorni senza riuscire a procurarsi un biglietto per Atene, e alla fine aveva dato ottanta euro a uno che parlava benissimo inglese perché andasse ad acquistarlo al posto suo. Ma la cosa peggiore era che la polizia a un certo punto lo aveva preso. Già. Lui e le sue impronte.

Siamo arrivati ad Atene il mattino dopo, verso le nove. Tra i passeggeri, alcuni sono scesi di corsa nella pancia del traghetto a prendere la macchina, altri hanno abbracciato i parenti sull'ultimo gradino della scaletta, altri ancora hanno caricato le valigie sui taxi e si sono infilati nel traffico. Il porto era tutto un salutarsi e darsi pacche sulle spalle. Noi due, Jamal e io, non eravamo attesi da nessuno, e non sapevamo da che parte andare. Ma non è che la cosa ci mettesse tristezza. Solo che è strano vedere attorno a te tanta gente rilassata e serena e sicura mentre tu sei l'unico a sentirti perso. Ma sono cose del mondo. O no?

Andiamo a fare colazione, ha detto Jamal. Prendiamo un caffè.

Io avevo i dodici euro di resto dal biglietto. Lui anche, spiccioli. In un bar - siamo entrati - ci hanno rifilato due bicchieri enormi di un caffè lungo lungo, come quello americano, da bere con le cannucce. L'ho assaggiato. Faceva schifo. Ho detto: Io non lo bevo.

Non berlo, se non vuoi, ha detto Jamal. Ma tienilo in mano.

In mano?

Come due turisti. Camminiamo con i bicchieri in mano. È così che fanno i turisti, no?

Era pomeriggio quando ci siamo avventurati in città. Siamo saliti sulla metropolitana. Ogni quattro fermate scendevamo e andavamo a vedere dove eravamo finiti. Poi tornavamo giù e ripartivamo nella stessa direzione. Dopo tre volte di su e

giù siamo emersi e fuori, sopra di noi, c'era un grande parco, tantissima gente e un concerto, un concerto nel parco, in quel parco che si chiamava Dikastirion, se ben ricordo.

Mescolarsi tra la folla non è male, quando non sai cosa fare. E nella folla abbiamo sentito parlare afghano. Seguendo la lingua siamo finiti in mezzo a un gruppetto di ragazzini, più o meno della nostra età, alcuni anche più grandi: giocavano a calcio. Ecco un buon consiglio: se nella vita ti capita di passare del tempo come clandestino, cerca i parchi, si trova sempre qualcosa di buono, nei parchi.

A sera aspettavamo che quei ragazzi tornassero a casa loro per chiedere ospitalità e da mangiare, dato che dopo la partita avevamo fatto amicizia. Ma dopo un po', quando si è fatto buio, abbiamo visto uno di loro che s'infilava sotto un albero e da sotto l'albero tirava fuori un cartone, un altro uguale, un altro ancora lo stesso. Insomma, casa loro era il parco. Ma noi avevamo fame, come di solito si ha quando non si mangia da parecchie ore.

Abbiamo chiesto: Non c'è qualche ristorante afghano che ci regala del cibo?

Guarda che non siamo a Kabul. Siamo in Grecia. Ad Atene.

Grazie lo stesso.

Il parco era casa loro. Ed è diventato casa nostra. La mattina ci siamo svegliati presto, verso le cinque. Qualcuno ha fatto il nome di una chiesa dove ti davano la colazione; ci siamo andati e ho preso pane e yogurt. Per il pranzo ce n'era un'altra. Ma lì, be', i preti avevano disposto una serie di Bibbie in tutte le lingue - anche la mia - in bella vista, vicino al portone d'ingresso, e prima di mangiare dovevi leggerne una pagina, se no non te ne davano.

Ho pensato: Neppure per sogno. Morirò di fame piuttosto che essere costretto a leggere la Bibbia per avere del cibo. L'ho pensato in un'esplosione di orgoglio.

Solo che, dopo un po', lo stomaco ha cominciato a brontolare forte, più forte dell'orgoglio. Accidenti alla fame. Ho gironzolato una mezz'ora cercando di resistere, finché mi è sembrato che mi stessero svitando l'ombelico con un cavatappi. Allora mi sono avvicinato, ho fatto finta di leggere e sono rimasto in piedi, davanti alla Bibbia nella mia lingua, a contemplare una pagina per un tempo che mi è sembrato sufficiente, facendo in modo che gli inservienti mi vedessero. Poi sono entrato anch'io.

Ho mangiato pane e yogurt. Come la mattina a colazione.

Siete stati fortunati ieri notte, ha detto il mio vicino.

Jamal stava cercando di ottenere dai preti o dai monaci o da quello che erano un altro pezzo di pane. Io stavo leccando il fondo del mio yogurt.

Ho domandato: Perché?

Perché non è successo nulla.

Ho smesso di leccare. In che senso, nulla?

Niente polizia, ad esempio. A volte la polizia viene e prende tutti quelli che trova.

Li arresta?

No. Ci prende solo. A calci. Ci prende a calci e ci fa spostare.

Dove?

Dove vogliamo. È solo per rendere la vita peggio di com'è. Credo lo facciano per questo. Ah.

Ma non è solo la polizia, ha aggiunto il ragazzo.

E chi altro?

Ragazzi grandi. Uomini. Che vanno con i ragazzini.

Dove vanno?

Uomini cui piacciono i ragazzini.

Davvero?

Davvero.

La sera, con Jamal, abbiamo cercato l'angolo buio più nascosto di tutto il parco per farne il nostro giaciglio sicuro, anche se di sicuro, se sei costretto a dormire in un parco, c'è poco.

Detto in greco, la cosa più incredibile in cui sono incappato quella estate, ad Atene, la quarta estate da quando ero partito da casa mia, da Nava, in Afghanistan, sono state le Αγώνες της XXVIII Ολυμπιάδας, ossia i Giochi (stai a sentire) della Ventottesima Olimpiade: *Athens 2004*. Per essere precisi, la fortuna nostra - mia e di tutti i clandestini presenti ad Atene in quei mesi - è stata che un gran numero di piste, piscine, stadi, complessi sportivi e quant'altro, erano ancora, a poco tempo dall'inizio delle gare, da completare. Così, in giro per la città, c'era fame di manovali in nero nei cui confronti, per fare bella figura con il mondo, anche la polizia aveva un occhio di riguardo, credo.

Sono un'arma segreta, i migranti, di tanto in tanto.

Io non lo sapevo che c'erano queste Olimpiadi. L'ho scoperto quando, dopo essere andato con altri ragazzi afgani in una piazzetta dove avevano detto che si poteva trovare del lavoro, una macchina mi ha caricato e mi ha portato nello stadio olimpico. Lì ho capito che, se volevo, c'era da lavorare per due mesi, tutti i giorni, sabati e domeniche compresi. Era anche ben organizzato, il lavoro. Ogni mansione era affidata in base all'età. Io, ad esempio, dovevo solo tenere in mano gli alberelli del viale mentre altri scavavano buche per piantarli. La sera ti pagavano in contanti: quarantacinque euro. Un ottimo stipendio, almeno per me.

Ricordo che una notte, al parco, è arrivato un uomo che si è seduto vicino a Jamal e ha cominciato ad accarezzarlo, senza fretta. Un tizio greco con la barba e una camicia sgargiante. Jamal, allora, mi ha dato un colpetto con la gamba per svegliarmi (si dormiva vicini, noi due, per proteggerci a vicenda). Ha detto: Senti Ena, qua c'è uno che mi sta coccolando.

In che senso? Faccio io.

E che ne so. Mi sta coccolando, ma non so come mai.

Ti sta disturbando?

No, mi coccola solo. Mi accarezza i capelli.

Allora mi è venuto in mente quello che aveva detto quel tipo, nella mensa della chiesa ortodossa. Ci siamo alzati, di scatto, e siamo corsi da dei ragazzi più grandi. L'uomo con la barba ci ha seguito, poi ha visto i ragazzi più grandi attorno a noi e noi indicarlo, e a quel punto s'è stretto nelle spalle ed è andato via.

Quando sono cominciate le Olimpiadi lavoro non ce n'è stato più, e noi passavamo mattine e pomeriggi in giro, senza sapere dove andare o che cosa fare. In quel momento ho cominciato a parlare di partire, ancora.

Londra, dicevano tutti. Bisogna andare a Londra. O in Norvegia, se si riesce. O in Italia, perché no. E se si andava in Italia bisognava andare a Roma e, a Roma, andare a Ostiense che, a quanto pare, era una stazione. Lì c'era un parco con una piramide dove si trovavano gli afgani. In Italia, oltretutto, viveva un ragazzo che conoscevo, uno del mio paese, di Nava. Si chiamava Payam. Non sapevo in quale città si fosse rifugiato e non avevo neppure un numero di telefono o altro, ma era in Italia, e se era in Italia, forse, potevo rintracciarlo. Sarebbe stato difficile, ma chissà.

Io parto, ho detto un giorno a Jamal. Eravamo insieme ad altri due amici, stavamo mangiando un gelato. Ho dei risparmi dal lavoro fatto per le Olimpiadi, ho detto. Posso acquistare un biglietto e andare fino a Corinto, o a Patrasso, e lì provare a infilarmi in un camion.

Conosco un trafficante che potrebbe aiutarti, ha detto un ragazzo.

Davvero?

Sicuro, ha detto lui. Ma prima, ascolta, ti conviene ancora tentare la strada dell'asilo politico per motivi di salute.

Quale asilo politico per motivi di salute?

Non lo sai? C'è un posto, un ambulatorio, dove ti curano, se sei malato, e ti fanno delle analisi, se pensi di esserlo. E se trovano qualche cosa che non funziona nel tuo corpo ti danno un permesso di soggiorno per malattia.

Davvero esiste questo posto? Perché non lo hai detto prima?

Be', perché devono farti delle iniezioni, ad esempio. Non tutti sono d'accordo nel farsi fare analisi e iniezioni. Ma se tu hai già deciso di andartene, chi se ne frega, giusto?

Conosci qualcuno che ha avuto questo permesso di soggiorno? Lo conosci di persona?

Io? Sì, un ragazzo bengalese. Lui è stato fortunato. Magari lo sei anche tu.

Va bene.

Va bene cosa?

Ci vado, ho detto. Dimmi dov'è.

Era un vecchio palazzo con le finestre colorate, per niente simile agli altri ambulatori che avevo visto. Bisognava citofonare al terzo piano. Jamal e gli altri mi avrebbero atteso sotto, ci si metteva un paio d'ore. Ho citofonato. Hanno aperto senza dire nulla. Scale.

L'ingresso, be', quel che è certo è che l'ingresso sembrava proprio la sala d'aspetto di un ambulatorio. Non c'era uno sportello o una infermiera cui chiedere informazioni, ma c'erano quattro o cinque uomini seduti su delle sedie, un paio che leggevano una rivista, altri che guardavano per aria. Mi sono seduto anch'io, in attesa del mio turno.

D'un tratto.

D'un tratto si è aperta una porta, come per una folata di vento (c'erano quattro porte bianche) e ne è scivolata fuori una donna. Nuda. Completamente. Ho sgranato gli occhi, poi li ho abbassati, avrei voluto metterli in tasca, gli occhi, o spegnere il fuoco sulle guance, ma, ecco, la sua apparizione mi aveva colto talmente alla sprovvista che qualsiasi posizione, ogni mossa, ogni respiro mi sembrava goffo e fuori luogo. Ero pietrificato. La ragazza nuda è passata davanti a me, vicina, credo mi abbia guardato di sottocchi, sorridendo. Poi ha infilato un'altra porta ed è scomparsa. Un uomo si è alzato e l'ha seguita. Ma subito eccone un'altra. Nuda. Pure lei. All'improvviso ce ne saranno state, che so, una decina, che entravano e uscivano. Finché.

Finché, Enaiat?

Mi sono alzato e sono scappato. Ho fatto le scale, correndo, sei gradini alla volta, e sono uscito dal portone, sempre correndo, tanto che in strada sono quasi finito sotto una macchina - ho sentito un clacson greco e delle urla greche - ed è stato in quel momento che ho visto gli altri, anche Jamal, sul lato opposto della strada, che ridevano. La pancia in mano. Non riuscivano neppure a stare in piedi, da quanto ridevano. Giuro che è stata la prima e ultima volta che sono entrato in un bordello, quella.

Sono rimasto ad Atene fino a metà settembre. Un giorno ho stretto la mano a Jamal e sono salito su un treno in direzione di Corinto. Girava voce che a Patrasso la polizia fosse violenta, che certi ragazzi erano tornati indietro con le gambe rotte o le braccia rotte o peggio, e che, anche se il viaggio verso l'Italia era più corto, si finiva con il viaggiare in modi brutti e senza igiene, assieme ai topi. Io ho la fobia dei topi. A Corinto, invece, era più tranquillo, o così sembrava. Ho trovato un trafficante greco che nascondeva la gente nei camion. Il rischio dei camion è che non sei mai sicuro di dove finisci. Tu, magari, pensi di andare in Italia e invece ti ritrovi in Germania, o se ti va davvero male torni indietro, in Turchia. Il trafficante mi ha chiesto quattrocentocinquanta euro, ma io, i soldi per lui, li avevo lasciati a Jamal, ad Atene.

Non mi fido a darteli ora, ho detto. Quando arrivo in Europa chiamo il mio amico che te li porti. O così o niente.

E lui ha detto: Va bene.

La faccenda, a Corinto, nella zona del porto, è di nascondersi su un camion, nel rimorchio, in mezzo alla merce, o tra le ruote. Nelle settimane successive mi sono nascosto diverse volte, anche in posti molto pericolosi, ma i controllori mi hanno sempre trovato. I controllori di Corinto sono furbi, e sanno come funziona. Entrano con le torce e si infilano anche loro tra le scatole o i sacchi o sotto i rimorchi per ispezionare bene ogni angolo, ogni anfratto, cosa per cui sono pagati, e molti di loro, davvero, si meritano lo stipendio fino all'ultimo centesimo. Se ti prendono, poi, non è che ti fanno arrestare, no, ti afferrano per la giacca e ti cacciano fuori. Anche se certe volte, per farlo, usano i cani.

Così, dopo un po' di tempo, mi sono stufato di questi trafficanti che non riuscivano a organizzare niente e ho deciso di fare da me. I soldi se li sarebbe tenuti Jamal.

Mi sono trasferito in spiaggia (in spiaggia dormi bene e puoi farti la doccia). Mi sono unito a un gruppo di afgani, anche loro con il sogno di partire, e a quel punto è diventato un gioco. Ogni tanto si andava al porto, in tre o quattro, e si tentava di saltare su un camion. Certi giorni che faceva bel tempo, ed eravamo di buon umore, ci provavamo anche dieci o undici volte; in un giorno solo, intendo. Una volta ci sono riuscito, ma il camion - come ho detto che può succedere - invece di imbarcarsi è uscito dritto filato dal porto. Chissà dov'era diretto. Ho cominciato a battere contro la carrozzeria, dentro il rimorchio, e quand'eravamo ormai tipo venti o trenta minuti fuori dalla città l'autista deve avermi sentito. Ha fermato, è sceso e ha aperto. Con una chiave inglese in mano. Quando ha visto che ero piccolo, però (credo sia stato per quello), non mi ha picchiato. Mi ha urlato qualche insulto, com'era giusto, e mi ha fatto scappare.

Una sera, con un bel tramonto sul mare, ho detto ai ragazzi della spiaggia: Vado a provarci.

All'ingresso del porto c'erano tre rimorchi uno sopra l'altro, come un palazzo a tre piani. Mi sono arrampicato in cima e mi sono fatto piccolino per infilarmi in un buchetto. D'un tratto una motrice ha agganciato il palazzo. Ho trattenuto il fiato. Il palazzo si è mosso ed è entrato nella nave. Un'ora dopo il cargo ha chiuso i portelloni. Io ero felicissimo, giuro. Scoppiavo di gioia che non ti dico. Avrei voluto urlare, ma non era il caso. E poi era tutto buio e non sapevo dove stavo andando, e non avevo né da bere né da mangiare, così mi sono subito calmato e ho capito che prima di poter dire che ce l'avevo fatta era meglio farcela fino alla fine.

Per tre giorni sono rimasto chiuso dentro la pancia della nave. C'erano rumori pazzeschi, gorgoglii, ruggiti e altro. Poi, la nave s'è fermata. Ho sentito il rumore dell'ancora che scendeva, che è un rumore che si riconosce subito. A quel punto mi sono chiesto: Dove sarò?

ITALIA

Non dovevo alzarmi, ancora. Non dovevo muovermi. Stare fermo, non respirare, attendere. Essere paziente. La pazienza salva la vita.

Uscito dal porto - erano trascorsi quindici minuti, direi, in ogni caso meno di mezz'ora - il camion ha rallentato ed è entrato in un cortile, un cortile pieno zeppo di altri camion, motrici, rimorchi. Gli amici, in Grecia, mi avevano suggerito di non scendere subito, di aspettare che il camion penetrasse a fondo nel Paese (qualunque Paese fosse), che si allontanasse dalle frontiere e poi di approfittare di una sosta dell'autista, magari a un autogrill, per sgattaiolare via. Sono rimasto rannicchiato, tranquillo, in attesa che il camion ripartisse. Ripassavo le azioni tra me e me, per essere svelto e preciso: saltare a terra, atterrare sulla punta dei piedi, rotolare, se era necessario, per attutire il colpo, cercare una via di fuga, correre, non voltarmi, correre. Ma.

Invece di ripartire, a un certo punto, ho sentito come un terremoto. Mi sono sporto. Una gru enorme aveva agganciato il rimorchio in cui ero. Mi sono spaventato tantissimo. Ho pensato: Cosa capita, adesso? Se finivo in un tritametalli? Allora mi sono detto che dovevo scendere, subito, e mi sono buttato giù.

Tre uomini stavano lavorando attorno alla gru. Sono atterrato come un sacco di patate (nonostante le prove mentali di prima), perché le gambe erano di legno e non potevano ammortizzare il salto. Quando sono atterrato ho cacciato un urlo. E sarà per l'urlo, o per il fatto che non si aspettavano di vedere piovere un afgano dal cielo, ma si sono spaventati tantissimo, quei tre uomini; e un cane, anche un cane che era lì di guardia, è fuggito via. Sono caduto sul cemento, goffo, ma ho subito controllato le vie di fuga. Non potevo lasciarmi distrarre dal dolore. Ho visto che una parte del muro di cinta, quello che divideva il cortile dalla strada, era crollato. Sono corso in quella direzione, a quattro zampe, da animaletto; non riuscivo a stare in piedi. Pensavo mi inseguissero, invece uno dei ragazzi in tuta da lavoro s'è messo a urlare: *Go, go*. E mi ha indicato la statale. Nessuno ha provato a fermarmi.

Il primo cartello stradale che ho incontrato era un cartello blu.
C'era scritto: Venezia.

Ho camminato a lungo, seguendo una strada poco trafficata. D'un tratto, in fondo, ho visto spuntare due figure che si muovevano veloci. Quando si sono avvicinate, ho capito che erano due ciclisti. Mi hanno visto e - credo a causa dei miei vestiti sporchissimi, o per i capelli incrostati di catrame, o per la mia faccia - hanno rallentato e si sono fermati. Mi hanno chiesto se andava tutto bene, se avevo bisogno

di qualcosa, un gesto che mi ha fatto molto piacere. Abbiamo parlato in inglese, per quanto possibile, e quando il primo ha detto di essere francese io ho detto: Zidane. Poi, quando il secondo ha detto di essere brasiliano, ho detto: Ronaldinho. Conoscevo solo questo dei loro Paesi, e volevo fargli sapere che li apprezzavo. Mi hanno chiesto da dove venivo io. Ho detto: Afghanistan. Loro hanno detto: *Taleban, taleban*. Questo era quello che loro sapevano del mio.

Uno di loro - il brasiliano, credo - mi ha dato venti euro. Mi hanno indicato la direzione della città più vicina, che era Mestre, io li ho salutati con la mano e ho ripreso a camminare, e ho camminato fino a quando ho trovato la fermata di un pullman. C'erano due o tre persone in attesa, tra loro un ragazzo giovanissimo. Sono andato da lui e ho detto: *Train station?*

Ora, io non so chi fosse quel ragazzo, forse era un angelo, ma mi ha aiutato davvero tanto. Mi ha detto vieni con me, mi ha fatto salire con lui sul pullman. Arrivati a Venezia, a piazzale Roma, mi ha comprato un panino perché dovevo avere la faccia di uno che aveva fame, mi ha portato in una chiesa dove ha recuperato dei vestiti nuovi da darmi e dove ho potuto lavarmi, per non fare schifo alla gente.

Ora, forse è ovvio, ma quanto è bella Venezia? Tutta nell'acqua. Io ho pensato: Mamma mia, sono in paradiso. Magari tutta l'Italia era così. Nel frattempo dicevo a quel ragazzo *Rome, Rome*. Allora lui ha capito che volevo andare a Roma, mi ha accompagnato alla stazione e mi ha fatto anche il biglietto. Ho pensato che forse era un parente della nonna greca; tanta gentilezza, secondo me, la si tramanda solo con l'esempio.

Io non sapevo quanta distanza ci fosse tra Venezia e Roma e quanto tempo avrei impiegato ad arrivarci. Non volevo andare oltre, altrimenti mi sarei perso, quindi ero preoccupato, com'è giusto. A Roma sapevo come fare: avevo le istruzioni in mente. Dovevo uscire dalla stazione centrale e, nel piazzale, cercare il pullman numero 175. Queste sono informazioni che si hanno anche in Grecia.

Nel posto davanti al mio c'era un signore grosso che ha subito aperto il computer portatile per lavorare. In ogni stazione dove ci fermavamo, o anche solo se il treno rallentava, mi sporgevo dietro il suo computer e chiedevo *please Rome, please Rome*. Ma doveva esserci un grave problema di comunicazione tra di noi, perché quando dicevo *please Rome, please Rome*, lui rispondeva: *No rum, no rum*, e questo perché io, *Rome*, lo pronunciavo *rum*.

A un certo punto, a furia di chiedere *please Rome, please Rome*, il signore grosso ha cominciato a gridare, arrabbiato, ma proprio furibondo: *No rum*. No. Basta. Si è alzato ed è andato via. Ho avuto paura chiamasse la polizia. Invece, qualche minuto dopo, è tornato con una Coca-Cola in lattina e me l'ha sbattuta davanti. Ha detto: *No rum. Coca-Cola. No rum. Drink. Drink*.

Io non ho capito bene cosa fosse successo, ma una Coca-Cola non si rifiuta mai, così ho aperto la lattina e l'ho bevuta e ho pensato che, davvero, era strano forte quel tizio, che prima s'arrabbiava e poi mi portava una lattina in regalo. O no? Così, quando siamo arrivati a una nuova stazione - io ero lì che sorseggiavo la mia lattina

di Coca-Cola - mi sono sporto, innocente, e ho detto *Please Rome, please Rome*. A quel punto, lui ha capito. Ha detto: Roma. Non *rum*. Roma.

Ho fatto sì con la testa.

A gesti mi ha spiegato che anche lui era diretto a Roma e che la stazione centrale - Termini, l'ha chiamata - era la stessa per entrambi, e che potevo stare tranquillo, perché era l'ultima fermata. Così a Roma siamo scesi insieme. Sul binario mi ha stretto la mano, il signore grosso, ha detto: *Bye bye*. Io ho risposto: *Bye bye*. E ci siamo separati.

Il piazzale della stazione era affollatissimo: auto, gente, pullman. Ho girato tutte le paline gialle per cercare il numero 175. Sapevo di dover scendere al capolinea.

Era buio quando sono arrivato a Ostiense. Attorno a me c'era un sacco di gente, di quelli che voi chiamate barboni e io chiamo poverini, ma nessun afgano. Poi ho visto una fila lunga di gente, contro un muro, e lì, lì sì, c'erano degli afgani. Mi sono messo in coda con loro. Mi hanno spiegato che aspettavano da mangiare e che a distribuirlo erano dei frati di un convento, e che se lo chiedevi ti davano anche le coperte per dormire e i cartoni per farti la cuccia.

Hai fame? Ha chiesto un frate, quando è stato il mio turno.

Ho immaginato cosa mi stesse chiedendo, e ho detto sì con il mento. Mi hanno dato due panini e due mele, ecco.

Come si trova un posto per crescere, Enaiat? Come lo si distingue da un altro?

Lo riconosci perché non ti viene voglia di andare via. Certo, non perché sia perfetto. Non esistono posti perfetti. Ma esistono posti dove, per lo meno, nessuno cerca di farti del male.

Se non ti fossi fermato in Italia, se fossi ripartito, dove ti saresti diretto?

Non saprei. Parigi, forse.

Anche a Parigi esiste un posto come Ostiense?

Sì, mi sembra fosse un ponte. Ora non ricordo quale, ma lo si raggiungeva con un pullman. Sapevo anche il numero del pullman. Ora, per fortuna, l'ho dimenticato.

Avevo in tasca duecento euro, risparmi della Grecia. Dovevo decidere in fretta cosa fare, perché se c'era da pagare un biglietto o qualcosa del genere non potevo sperare che quei soldi mi crescessero in tasca come una pianta, giusto? Sono questi i momenti in cui il futuro lo chiami con strani nomi, e il mio - il nome del mio futuro - era Payam.

Payam, come ho già detto, sapevo che era in Italia, ma non dove di preciso, quindi, visto che in Italia ci abita un sacco di gente, be', se volevo trovarlo dovevo darmi da fare. Così ho cominciato a cercarlo, lo nominavo a tutti, e a furia di nominarlo un giorno ho incontrato uno che mi ha detto che lui aveva un amico che ora era in Inghilterra e che forse gli aveva parlato di un ragazzo con quel nome, con cui era stato in un centro di accoglienza a Crotone, in Calabria. Certo, poteva anche essere un altro Payam, dato che sui nomi non c'è l'esclusiva.

Abbiamo chiamato a Londra questo amico, che aveva trovato lavoro in un bar.

Ho un numero di cellulare, se vuoi, ha detto lui.

Certo, ho risposto io. Sai anche dove abita?

A Torino.

Ho trascritto il numero di cellulare su un foglietto e ho composto il numero senza neppure uscire dal call center.

Pronto?

Sì. Pronto. Vorrei parlare con Payam.

Sono io. Chi parla?

Enaiatollah Akbari. Di Nava.

Silenzio.

Pronto? ho detto.

Sì, ti sento.

Sono Enaiatollah Akbari. Di Nava.

Ho capito. Ma non è possibile.

Sei tu, Payam?

Sono Payam, sì. Sei davvero Enaiatollah? Da dove chiami?

Da Roma.

Non è possibile.

Perché non è possibile.

Come fai a essere in Italia?

Perché, come fai *tu* a essere in Italia?

Payam proprio non ci credeva che ero io. Mi ha fatto delle domande a trabocchetto sul nostro paese e sui miei parenti e sui suoi. Ho risposto a tutto. Alla fine ha detto: Cosa pensi di fare?

Non lo so.

Allora, intanto, ha detto, vieni a Torino.

Ci siamo salutati e sono andato alla stazione Termini a prendere il treno. In quell'occasione, ricordo, ho imparato la mia prima parola italiana. Mi sono fatto accompagnare da un afgano che era qui da un po' di tempo e parlava abbastanza bene la lingua, per acquistare il biglietto e non sbagliare treno. Lui è salito con me sul vagone, s'è guardato attorno, ha scelto una signora dall'aria gentile e le ha parlato. Ha detto: Lui deve scendere a Torino. Scendere, ha detto. Vedete, *sciti* è una parola iraniana che significa sasso. Mi è rimasta impressa e mi sono trovato in bocca la capacità di dire *scindere Torino*, *scindere Torino*, in modo da non fare più confusione com'era successo con *Rome*.

Durante il viaggio la signora mi ha chiesto se avevo il numero di qualcuno che potesse venire a prendermi alla stazione di Porta Nuova. Le ho dato il numero di Payam, lei lo ha chiamato per mettersi d'accordo; gli ha detto a che ora saremmo arrivati e dove. È andato tutto bene. A Torino, fra carrelli, bagagli e una comitiva di bambini che rientravano da una gita, Payam e io ci siamo riconosciuti a stento: l'ultima volta che ci eravamo visti io avevo nove anni (forse), ora quindici (forse), lui due o tre più di me, e la nostra lingua ci suonava straniera come non era mai successo, tra noi, durante l'infanzia.

È stato Payam ad accompagnarmi all'Ufficio minori stranieri, senza nemmeno darmi il tempo di abituarmi alle forme delle case o al fresco dell'aria (era metà settembre). Mi aveva chiesto subito - sentivo ancora il calore del suo abbraccio contro il petto - quali erano le mie intenzioni, perché non potevo stare nell'indecisione a lungo; l'indecisione non è sana per chi è senza permesso di soggiorno. Ho guardato fuori dalla caffetteria in cui eravamo entrati per un cappuccino - conosco un posto dove fanno i migliori cappuccini della città, aveva detto - e ho pensato a quelle due persone, il ragazzo di Venezia e la signora del treno per Torino, che mi erano piaciute tantissimo, entrambe, tanto da desiderare di abitare nello stesso Paese in cui abitavano loro. Se tutti gli italiani sono così, ho pensato, mi sa che questo è un posto in cui potrei anche fermarmi. Ero stanco, a dire il vero. Stanco di essere sempre in viaggio. Così ho detto a Payam: Voglio restare in Italia. E lui ha detto: Va bene. Ha sorriso, ha pagato il cappuccino salutando il barista, che a quanto pare conosceva, e ci siamo diretti a piedi all'Ufficio minori stranieri.

Il sole stava tramontando e c'era un vento forte che spazzava le strade. Quando siamo arrivati era tardi e l'Ufficio stava chiudendo. Payam ha parlato al posto mio, e quando la signora gli ha spiegato che non avevano posto per me da nessuna parte, in nessuna comunità o altro, e che per una settimana avrei dovuto arrangiarmi, ha chiesto alla signora di attendere un attimo, si è voltato e mi ha ripetuto ogni parola. Io mi sono stretto nelle spalle. Abbiamo ringraziato e siamo usciti.

Anche lui viveva in una comunità. Non poteva ospitarmi.

Posso dormire in un parco, ho detto.

Non voglio che tu dorma in un parco, Enaiat. Ho un amico in un paese fuori Torino, gli chiederò di ospitarti. Così Payam ha chiamato questo suo amico, che ha subito accettato. Insieme siamo andati alla stazione dei pullman e Payam mi ha detto che non dovevo scendere finché non avessi visto qualcuno sporgersi e dirmi di seguirlo. Ho fatto così. Dopo un'ora di viaggio, a una fermata, sulla porta è apparsa la testa di un ragazzo afghano, mi ha fatto segno con la mano che ero arrivato.

Sono andato a casa sua, sì, ma dopo tre giorni - non so bene cos'era successo - se n'è uscito che gli spiaceva, che era triste eccetera, ma che non poteva più ospitarmi. Ha detto che ero un clandestino, anche se mi ero consegnato all'Ufficio minori di mia spontanea volontà, e se la polizia mi trovava a casa sua rischiava di perdere i documenti.

Com'era giusto, gli ho detto di stare tranquillo, che non volevo causargli problemi. Ho dormito nei parchi per tanto tempo, ho detto, che qualche altra notte di sicuro non mi farà male.

Ma quando Payam lo ha saputo ha detto di nuovo: No, non voglio che tu dorma nel parco. Lasciami chiamare un'altra persona.

La persona era una donna italiana che lavorava nei Servizi sociali del Comune, Danila, e che come noi credo abbia provato a parlare con l'Ufficio minori stranieri, ma a quanto pare, sul serio, non c'era nemmeno uno sgabuzzino delle scope dove avrei potuto infilarmi, così lei - Danila - ha detto a Payam: Portalo da me.

Quando ci siamo visti, Payam ha detto: Ti ospita una famiglia.

Una famiglia? ho detto io. Cosa vuol dire *una famiglia*?

Un padre, una madre e dei figli, ecco cosa.

Non voglio andare in una famiglia.

Perché?

Non so come comportarmi. Non ci vado.

Perché? Come dovresti comportarti? Devi solo essere gentile.

Darò sicuramente fastidio.

No. Te lo assicuro. Li conosco bene.

Payam ha insistito fino a restare senza voce, come farebbe chiunque con una persona cui vuole bene o di cui si sente responsabile. Di lasciarmi solo, di notte, di sapermi addormentato su una panchina, non voleva proprio sentirne parlare. Così alla fine ho ceduto. Più per lui che per me.

La famiglia abitava fuori Torino, in una casa isolata, oltre le colline. Sceso dalla macchina - Danila era venuta a prenderci alla fermata di un autobus - sono stato circondato da tre cani, che tra tutti gli animali è forse il mio preferito, e ho pensato: Qui mi sa che andiamo d'accordo.

Marco era il padre, e di lui, anche se è un padre, posso pronunciare il nome, non come del mio, che ho chiamato solo padre. Danila era la madre, e anche di lei, e dei figli, Matteo e Francesco, mi sento di dire i nomi. Non sono nomi che mi fanno stare male, anzi.

Appena entrato in casa mi hanno dato delle pantofole grosse, a forma di coniglio, con le orecchie e il naso e tutto - forse lo hanno fatto per scherzare - e dopo esserci lavati le mani abbiamo cenato a tavola, con forchette e coltelli e bicchieri e tovaglioli eccetera, e io avevo così paura di fare brutta figura che ripetevo ogni loro singolo gesto, senza perderne nemmeno uno. Ricordo che c'era anche una nonna a cena, quella sera. Stava rigida, con il polso appoggiato sul tavolo, e allora io facevo lo stesso, irrigidivo la schiena e poggiai il polso sul tavolo, e visto che lei si puliva la bocca dopo ogni boccone, pure io mi pulivo la bocca dopo ogni boccone. Ricordo che Danila aveva preparato un antipasto, un primo, un secondo. Ricordo di avere pensato: Mamma mia quanto mangiano, questi.

Dopo cena mi hanno fatto vedere una camera; c'era un letto, nella camera, uno soltanto, ed era tutto mio. Danila è salita e mi ha portato il pigiama, ha detto: Ecco. Ma io non sapevo cos'era un pigiama. Io ero abituato a dormire con i vestiti che avevo addosso. Mi sono tolto le calze e le ho messe sotto il letto. Quando Danila mi ha dato quei vestiti, che erano un pigiama, ho messo sotto il letto anche quelli. Marco mi ha portato un asciugamano e un accappatoio. Matteo voleva farmi ascoltare della musica, voleva che sentissi i suoi dischi preferiti. Francesco si era vestito da indiano - indiano americano - e mi chiamava per mostrarmi i suoi giocattoli. Tutti cercavano di dire delle cose. Ma io non ne capivo nessuna.

La mattina, quando mi sono svegliato, in casa c'era solo Francesco, che era più piccolo di me. Ho saputo poi che era preoccupato per la mia presenza, si chiedeva: Ma questo cosa combinerà? Io, invece, la mattina, ho avuto paura a uscire dalla stanza, e sono sceso (era in mansarda, la stanza) solo quando Francesco mi ha chiamato dal fondo delle scale e ha detto che, se volevo, c'era la colazione pronta. Ed era vero. In cucina, sul tavolo, c'erano biscotti e budino e spremuta di arancia.

Spettacolare. Spettacolare quel giorno. Spettacolari i giorni successivi. Sarei restato lì per sempre. Perché quando sei accolto da qualcuno che ti tratta bene - ma con naturalezza, senza essere invadente - capita che ti viene voglia di farti accogliere ancora di più. O no?

L'unico problema era la lingua, ma quando ho capito che a Danila e Marco faceva piacere sentirmi raccontare la mia storia, ecco che ho cominciato a parlare e a parlare e a parlare, in inglese e in afghano, con la bocca e con le mani, con gli occhi e con gli oggetti. Capiscono o non capiscono? mi chiedevo. Pazienza, era la risposta. Io parlavo.

Fino al giorno in cui si è liberato un posto in comunità.

Ci sono andato con le mie gambe, in comunità.

Ci sarà una signora iraniana che ti farà da interprete, hanno detto.

Bene. Grazie.

È un posto in cui puoi stare tranquillo, hanno detto.

Bene. Grazie.

Vuoi sapere altro?

Studiare. Lavoro.

Per ora vai lì, poi vedremo.

Bene. Grazie.

Ma non c'era nessuna signora iraniana. Mi avevano detto che sarei stato tranquillo, e io, sì, potevo anche stare tranquillo, io. Era il posto a non essere tranquillo, per nulla. Grida e litigi di ogni genere. E poi, ecco, sembrava un carcere, più che una comunità. Appena arrivato, mi hanno sequestrato la cintura e il portafoglio con i pochi soldi che avevo. Le porte erano chiuse dall'esterno, sigillate. Non si poteva uscire (e immagina quanto io fossi abituato alla libertà, dopo tutti quegli anni in giro). Per carità, apprezzavo tutto: era pur sempre un posto pulito e caldo, e per cena c'era la pastasciutta e così via, ma volevo lavorare o studiare - meglio studiare - e invece sono passati due mesi, sotto di me, come una corrente d'acqua sotto una lastra trasparente, e per due mesi sono rimasto senza fare nulla, senza parlare, visto che ancora la lingua non la conoscevo, anche se tentavo di studiarla sui libri che mi avevano fatto avere Marco e Danila. Gli unici svaghi erano guardare la televisione, in silenzio, e dormire e mangiare. In silenzio.

Non fare nulla non era nei miei programmi, e non potevo ricevere visite, neppure dalla famiglia che mi aveva ospitato. Infatti dopo due mesi Danila e Marco, be', si sono preoccupati e hanno fatto in modo che un educatore - Sergio - che non era solo un educatore, ma anche un loro amico e una persona conosciuta dalla comunità, avesse il permesso, il sabato pomeriggio, di portarmi a passare del tempo libero (che ne avevo tanto) con i ragazzi di una associazione che si chiama Asai.

Sergio è venuto a prendermi, e quel primo sabato è stato un giorno meraviglioso. Quando sono arrivato, all'Asai c'era Payam, che mi ha preso per mano e mi ha portato da tutti dicendo il mio nome e il mio cognome e presentandomi. C'era anche Danila. Così ho potuto parlarle, a Danila, e dire che, grazie grazie, ma in quel posto io non ci stavo troppo bene, per questo e per quell'altro motivo, che non ero venuto fin qui per

mangiare, dormire e guardare i programmi della televisione. Volevo studiare e lavorare. Al che Danila ha fatto la faccia di una che sta pensando a qualcosa, e che la cosa alla quale sta pensando è una cosa importante, ma in quel momento, anche se sembrava avesse da dirmi altro, non ha detto nulla. La settimana dopo, invece, quando sono tornato all'Asai, si è avvicinata, mi ha preso da parte e a bassa voce, come se le parole fossero pesanti, mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto andare a stare da loro, che di spazio ce n'era, come avevo visto, e che se mi faceva piacere quello spazio potevano darlo a me. Ho risposto che non solo mi sarebbe piaciuto, ma che era, be', era una cosa fantastica.

Così hanno fatto partire la richiesta. Un giorno, diversi giorni dopo, il tempo di sbrigare le pratiche, sono venuti a prendermi in comunità. Mi hanno spiegato che si trattava di un affidamento. Mi hanno spiegato cosa voleva dire, che avevo una casa e una famiglia, quindi; tre cani, una camera, e anche un armadio dove mettere i vestiti.

Che ci saremmo voluti bene, be', questo l'ho capito da solo.

Così è cominciata. La mia seconda vita, dico. O per lo meno, quello è stato il primo passo. Perché ora che ero stato accolto a casa di Marco e Danila, ecco, a casa di Marco e Danila dovevo tentare di restarci, e restarci voleva dire non farsi espellere dall'Italia, e non farsi espellere dall'Italia voleva dire ottenere il permesso di soggiorno come rifugiato politico.

Il primo problema è stata la lingua. Io parlavo pochissimo italiano. Tutti quanti ci siamo concentrati perché lo imparassi meglio. Leggevo a mala pena i caratteri latini, e confondevo sempre lo zero con la lettera O. Anche la pronuncia era difficile.

Forse è meglio che tu vada a fare dei corsi, ha detto Danila.

Scuola? Ho chiesto io.

Scuola, ha detto lei.

Ho alzato il pollice per dire che ero contento, mi è tornata in mente la scuola di Quetta, quella dove andavo a sentire i bambini giocare. Preso dall'euforia, di corsi ne ho scelti tre, perché avevo paura che uno non fosse sufficiente. Così uscivo con Danila la mattina, quando lei andava a lavorare, alle otto, poi stavo in giro fino alle nove e mezzo. Frequentavo il primo corso al Ctp Parini. Ctp significa Centro territoriale permanente, una cosa che c'è a Torino, sì, ma forse anche in altre città, almeno credo. Poi uscivo, raggiungevo un'altra scuola, frequentavo il secondo corso, uscivo di nuovo, raggiungevo l'Asai, frequentavo i corsi di italiano dell'Asai nel pomeriggio, e a quel punto, felice e stremato, tornavo a casa. Sei mesi così. Intanto il mio amico Payam continuava a farmi da interprete quando non sapevo cavarmela da solo, ad esempio a casa, quando qualcuno doveva dirmi qualcosa e io non capivo, lo chiamavano al telefono e lui traduceva. È successo che Danila lo chiamasse per sapere cosa volevo per cena, anche se cosa mangiare non era certo un problema per me: bastava fosse qualcosa che riempiva bene la pancia.

A giugno ho dato l'esame di terza media (anche se i professori del Ctp non volevano, dicevano che era presto, ma questo è per quella questione del tempo, che non è uguale dappertutto, nel mondo).

A settembre mi sono iscritto alla scuola superiore, una scuola per Operatore dei servizi sociali, e ho fatto subito una figuraccia. Ossia, credo di averla fatta, perché io a volte non me ne accorgo quando capita qualcosa di buffo o di strano, anche perché se me ne accorgessi eviterei di farlo succedere, e di sentirmi preso in giro eccetera. Capita che l'insegnante di igiene mi chiama alla lavagna e mi chiede di fare delle cose, non ricordo, qualcosa che aveva a che fare con la chimica, dei calcoli, ma al posto dei numeri c'erano delle lettere o non lo so. Ho detto che non ci capivo nulla. Lei mi ha spiegato, ma io ho detto di nuovo che non avevo capito, nemmeno la sua spiegazione.

Allora lei mi ha chiesto: Ma che scuola hai fatto?

Io ho detto che non ero andato a scuola.

Lei ha detto: Cosa?

Io ho detto che aveva fatto sei mesi di scuola di italiano e poi l'esame di terza media da privatista e tutto lì.

Lei ha detto: Ma prima?

Io ho detto che prima non avevo fatto nulla, che sì, ero andato a scuola in Afghanistan, nel mio paesino, con il mio maestro che non c'era più, e nient'altro.

Lei si è tutta agitata. È andata dalla preside a lamentarsi e per un attimo ho avuto paura di essere cacciato via dalla scuola, che per me sarebbe stato un dramma, dato che la scuola era l'unica cosa che mi interessava. Per fortuna è intervenuta un'altra insegnante che ha detto di avere pazienza, che avremmo fatto un passo alla volta, che igiene e psicologia potevano anche aspettare, e che avremmo dato la precedenza alle altre materie. Così, visto che nella mia scuola c'era un ragazzo un pochino disabile, e lui aveva un sostegno, mentre io no, per alcuni mesi ho sfruttato l'occasione e nelle ore di igiene e psicologia sono uscito dalla classe e ho studiato con lui.

La lingua, Enaiat. Mentre parli e racconti penso che non stai usando la lingua che hai imparato da tua madre. Al serale, adesso, stai studiando la storia, le scienze, la matematica, la geografia, e stai studiando quelle materie in una lingua che non è quella che hai imparato da tua madre. I nomi dei cibi non sono nella lingua che hai imparato da tua madre. Scherzi con gli amici in una lingua che non hai imparato da tua madre. Diventerai uomo in una lingua che non hai imparato da tua madre. Hai acquistato la tua prima macchina in una lingua che non hai imparato da tua madre. Quando sei stanco, ti riposi in una lingua che non hai imparato da tua madre. Quando ridi, ridi in una lingua che non hai imparato da tua madre. Quando sogni, non lo so in che lingua sogni. Ma so, Enaiat, che amerai in una lingua che non hai imparato da tua madre.

Ricordo che il primo anno mi sono trovato male con i compagni, perché a me piaceva parecchio andare a scuola. Per me era un privilegio. Studiavo tantissimo e se

prendevo un brutto voto andavo subito dall'insegnante a dire che volevo recuperare e agli altri dava un sacco fastidio questa cosa, e anche quelli più piccoli di me dicevano che ero un secchione.

Poi è andata meglio. Ho fatto amicizia. Ho imparato molte cose che mi hanno costretto a guardare la vita con occhi diversi, come quando ti metti un paio di occhiali da sole con le lenti colorate. Quando studiavo igiene ero stupito da quello che mi dicevano, perché lo paragonavo al mio passato, alle condizioni in cui avevo vissuto, al cibo che avevo mangiato eccetera: mi sono chiesto com'era possibile che fossi ancora tutto integro.

Ero alla fine della seconda quando è arrivata una lettera, a casa, che diceva che dovevo presentarmi a Roma per incontrare la commissione che avrebbe stabilito se potevo ottenere il permesso di soggiorno come rifugiato politico. La aspettavo, quella lettera. La aspettavo perché al Ctp Parini avevo conosciuto un ragazzo afghano che era arrivato in Italia poco prima di me e che aveva una storia molto simile alla mia. Così tutto quello che capitava a lui, be', dopo poco capitava anche a me, tipo essere chiamato per i documenti e cose del genere. Lui aveva ricevuto la lettera alcuni mesi prima, era andato a Roma, aveva incontrato la commissione e la risposta era stata: niente rifugiato politico. Ricordo la sua disperazione quand'era tornato e me lo aveva detto. Non riuscivo a capire. Perché non glielo avevano concesso? Se non lo avevano concesso a lui, non lo avrebbero concesso neppure a me. Ricordo che si prendeva la testa tra le mani, questo mio amico, piangendo, ma senza lacrime, piangendo con la voce e con le spalle, e diceva: Ora dove posso andare?

Un giorno sono partito in treno con Marco e Danila e ho fatto al contrario la strada che avevo fatto per arrivare da Roma a Torino. Ci siamo presentati puntuali in questo palazzo, in una zona che ora non ricordo, abbiamo atteso un pochetto, poi hanno chiamato il mio nome, che è rimbombato per tutto il corridoio. Marco e Danila sono rimasti lì. Io sono entrato.

Siediti, mi hanno detto.

Mi sono seduto.

Quello è il tuo interprete, hanno detto, indicando un ragazzo vicino alla porta.

Ho detto che avrei preferito fare senza. Grazie.

Parli bene l'italiano quindi, hanno detto.

Ho risposto che sì, lo parlavo abbastanza bene. Ma non era solo quello. Se parli direttamente con le persone trasmetti un'emozione più intensa, anche se le parole sono incerte e la cadenza è diversa; in ogni caso, il messaggio che arriva assomiglia di più a quello che hai in testa, rispetto a quello che potrebbe ripetere un interprete - o no? - perché dalla bocca dell'interprete non escono emozioni, escono parole, e le parole sono solo un guscio. Abbiamo chiacchierato per quarantacinque minuti. Ho raccontato tutto, ogni cosa. Ho raccontato di Nava, di mio padre e di mia madre, del viaggio, di quando dormivo, lì, a Torino, a casa di Marco e Danila, e degli incubi che agitavano le mie notti, quasi come il vento aveva agitato il mare tra la Turchia e la Grecia, e che in quegli incubi fuggivo e, fuggendo, cadevo dal letto, spesso, oppure mi alzavo, strappavo via la coperta, me la avvolgevo attorno alle spalle, scendevo le scale, aprivo la porta del cortile e andavo a dormire in macchina, e tutto questo senza rendermene conto, oppure piegavo i vestiti da una parte, ordinati, e mi sdraiavo in

bagno, in un angolino. Ho raccontato che cercavo sempre gli angolini, per dormire. Ero - come si dice? - un sonnambulo. Ho raccontato tutto questo e a un certo punto lui, il commissario, mi ha detto che non capiva perché dovevo fare il rifugiato politico dato che in Afghanistan non c'era una situazione così pericolosa per gli afgani, in fondo; che io sarei benissimo potuto restare a casa mia.

Allora ho tirato fuori il giornale. Era un quotidiano di pochi giorni prima. Ho indicato un articolo.

Il titolo era: *Afghanistan, bimbo-talebano sgozza una spia*.

Il giornalista raccontava di un ragazzino senza nome che era stato ripreso dalle telecamere mentre tagliava la gola a un prigioniero urlando *Allah Akbar*. La sequenza era stata diffusa dalla propaganda talebana nelle zone di confine pakistane. Nel video si vedeva il prigioniero, un uomo afgano, ammettere le proprie colpe davanti a un gruppo di militanti, fra cui c'erano molti adolescenti. Quindi la parola passava al boia, un ragazzino, davvero, piccolissimo, con addosso una giacca mimetica di alcune taglie troppo grande. È una spia americana, diceva il ragazzino armato di coltellaccio rivolto alla telecamera. Gente come questa merita la morte. A quel punto un talebano sollevava la barba del condannato mentre tutti urlavano *Allah Akbar, Allah Akbar*, Dio è grande, e il ragazzino affondava la lama e sgozzava l'uomo.

Ho indicato l'articolo. Ho detto: Sarei potuto essere io, quel ragazzino.

Che il permesso di soggiorno come rifugiato politico mi era stato concesso, be', me lo hanno detto qualche giorno dopo.

È stato durante il terzo anno delle superiori che ho pensato fosse giunto il momento di provare a contattare mia madre. Avrei anche potuto cercarla prima, ma solo dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, solo dopo aver recuperato in fondo al barile la serenità necessaria, ho ripreso a pensare a lei, a mio fratello e a mia sorella. Per tanto tempo li avevo cancellati. Questo non per cattiveria o cosa, ma perché prima di occuparti degli altri devi trovare il modo di stare bene con te stesso. Come fai a dare amore, se non ami la tua vita? Quando ho capito che in Italia stavo davvero bene ho chiamato uno dei miei amici afgani di Qom, uno che aveva il padre in Pakistan, a Quetta, e ho chiesto se era possibile, secondo lui, che suo padre cercasse di mettersi in contatto con la mia famiglia, in Afghanistan.

Ho detto: Se tuo padre riuscisse a trovare mia madre, mio fratello e mia sorella, io potrei pagarlo per il disturbo e fargli avere i soldi sufficienti a portare con sé tutti loro a Quetta. Gli ho anche spiegato come raggiungerli, dove abitavano e via dicendo. Lui, il mio amico, in Iran, ha detto: Per me è complicato spiegare tutte queste cose. Ti do il numero di telefono di mio zio e di mio padre. Li chiami in Pakistan e lo fai tu. Va bene?

Allora ho chiamato suo padre e lui è stato gentilissimo. Ha detto di non pensare ai soldi. Che se loro erano in Afghanistan, in quella piccola valle, e non sapevano se ero vivo o morto, così come io non sapevo se loro erano vivi o morti, be', per lui andare a cercarli era un dovere.

Ho risposto che gli avrei lo stesso pagato il viaggio e le spese, anche se per lui era un dovere, perché il senso del dovere è una buona cosa, ma anche i soldi sono importanti. E poi era un viaggio pericoloso quello che stava per fare. In una zona di guerra.

È passato diverso tempo. Avevo quasi perso le speranze. Poi, una sera, ho ricevuto una telefonata. La voce roca del padre del mio amico mi ha salutato: sembrava vicinissimo. Mi ha raccontato che era stato difficile trovarli, perché erano andati via da Nava e si erano trasferiti in un villaggio dall'altra parte della valle, ma che alla fine ci era riuscito, e che quando aveva spiegato a mia madre che ero stato io a chiedere che loro si spostassero a Quetta, be', lei non ci aveva creduto, e non voleva partire. Aveva faticato a convincerla.

Poi ha detto: Aspetta. Voleva passarmi al telefono qualcuno. E a me si sono riempiti gli occhi di lacrime, perché avevo già capito chi era, quel qualcuno.

Ho detto: Mamma.

Dall'altra parte non è arrivata nessuna risposta.

Ho ripetuto: Mamma.

E dalla cornetta è uscito solo un respiro, ma lieve, e umido, e salato. Allora ho capito che stava piangendo anche lei. Ci parlavamo per la prima volta dopo otto anni, otto, e quel sale e quei sospiri erano tutto quello che un figlio e una madre possono dirsi, dopo tanto tempo. Siamo rimasti così, in silenzio, fino a quando la comunicazione si è interrotta.

In quel momento ho saputo che era ancora viva e forse, lì, mi sono reso conto per la prima volta che lo ero anch'io.

Non so bene come. Ma lo ero anch'io.

Enaiatollah ha finito di raccontare la sua storia poco dopo avere compiuto ventuno anni (forse). La data del suo compleanno l'ha decisa la questura: primo settembre. Ha appena scoperto che nel mare ci sono davvero i coccodrilli.